MASSIMILIANO DAVID
RAVENNA
ETERNA
DAGLI
ETRUSCHI
AI VENEZIANI
Jaca Book

RAVENNA ETERNA

MASSIMILIANO DAVID

RAVENNA ETERNA

DAGLI ETRUSCHI AI VENEZIANI

Fotografie
Jaca Book / BAMS photo – Rodella

Jaca Book

Nuova edizione 2020

Prima edizione italiana
ottobre 2013

Composizione e selezione delle immagini
Pixel studio, Milano

Copertina e grafica
Paola Forini / Jaca Book

Stampa e legatura
Centro Stampa Digitalprint Srl
Rimini (RN)
Aprile 2020

ISBN 978-88-16-60614-2

Editoriale Jaca Book
via Frua 11, 20146 Milano; tel. 02 48561520
libreria@jacabook.it; www.jacabook.it
Seguici su

Sommario

Premessa e ringraziamenti

Nel 2012, cinquecento anni dopo la terribile battaglia combattuta in Romagna, è nata l'idea di un libro nuovo su Ravenna, dopo alcuni anni di lavoro, riflessione e insegnamento nella sede universitaria di questa città. Il progetto sarebbe rimasto un sogno individuale senza l'incontro con la casa editrice Jaca Book, un vero laboratorio culturale nel quale ha trovato terreno fertile l'idea di rileggere la città fuori dagli schemi triti e ripetitivi in cui è spesso confinata. Ravenna non è solo un «fossile vivente» della Tarda Antichità né, davvero, una Bisanzio nostrana. È, in realtà, un osservatorio privilegiato delle grandi trasformazioni storiche, dall'emergere della civiltà urbana in Italia fino all'affermarsi del mondo rinascimentale, quando la città entrò in una sorta di provinciale, e quasi letale, letargo. In questo sonno la città seppe però, almeno in parte, affrontare le miserie del presente custodendo gelosamente il suo passato glorioso, e offrendo un esempio carico di valore anche nella nostra difficile contingenza. Poi, nei felici anni seguiti al dissolvimento dello Stato Pontificio e alla formazione dello Stato unitario, Ravenna è stata il luogo costitutivo delle prime esperienze nel campo della salvaguardia dei beni culturali italiani. Parlare di Ravenna obbliga ad affrontare non solo i temi del costruito, ma anche i temi del paesaggio, un'altra questione fondamentale e irrisolta nella salvaguardia del «Bel paese». Non è pensabile infatti tutelare i monumenti senza salvare il contesto ambientale nel quale essi si inseriscono.

Chi dunque voglia studiare la storia del Mediterraneo, dell'Europa e dell'Italia è chiamato a conoscere Ravenna. Il progetto editoriale ha lungo respiro, e offre come primo esito questo volume di storia e archeologia della città.

Una straordinaria campagna fotografica svolta insieme a me nel corso di un intero anno nelle più diverse condizioni di tempo dallo Studio BAMS-Rodella di Montichiari, con requisiti tecnici e professionali di eccezionale qualità e, per la quasi totalità dei siti, realizzata con luce ambiente, ha prodotto un enorme patrimonio di immagini nuove e originali.

Nel corso di questo lavoro è stato possibile avvalersi della collaborazione degli uffici periferici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Soprintendenza per i Beni Archeologici e Soprintendenza per i Beni Architettonici), dell'Ufficio Beni Culturali della Curia arcivescovile di Ravenna, dei parroci e dei sagrestani delle chiese di S. Maria Maggiore, S. Agata Maggiore e S. Giovanni Evangelista, della Fondazione RavennAntica e delle altre istituzioni pubbliche territoriali.

Il lavoro si propone al lettore nella forma di atlante di storia urbana e territoriale, con lo sguardo distante di un osservatore esterno, abitante, per via del caso, nella città dei suoi antenati. Quanto qui si trova scritto è dedicato a Massimo David, più cervese che ravennate, a Ulderico David, fotografo ravennate inviso al potere, ai fratelli David, illuminati editori-librai nell'età di Corrado Ricci, e all'avo Alessandro David, il cui stemma è dipinto dal 1735 su un banco del Duomo di Ravenna. Evocare questi testimoni silenziosi si addice a un libro che si occupa di un così speciale luogo della memoria, sentito da Giovanni Boccaccio quasi come «un generale sepolcro».

Il sostegno, l'aiuto e la consulenza del personale tecnico e scientifico della Jaca Book sono risultati formidabili, e dunque decisivi nella realizzazione di quest'opera, innegabilmente collettiva. Vorrei individualmente ringraziare, tra i tanti che mi hanno sostenuto e aiutato, oltre a Sante Bagnoli, Roberto Cassanelli e Vera Minazzi, senza la fiducia dei quali questo libro non sarebbe mai nato, Morena Agostini, Aurora Ancarani, Daniela Blandino, Peppe Bolognese, Clara Brioschi, Sante Ambrogio Cengarle Parisi, Nadia Cicognini, Enrico Cirelli, Elena Cristoferi, Stefano De Togni, Elisa Emaldi, Giovanni Gardini, Almarella Mandolesi, Ardia Marzetti, Mario Neve, Antonella Ranaldi, Basilio e Matteo Rodella, Roberto Scaini, Elsa Signorino, Ivan Simonini.

Massimiliano David

Capitolo Primo

La città dei sarcofagi e dei mosaici

Un'idea di Ravenna

Nel 1955 il grande storico dell'Antichità Arnaldo Momigliano affermò che, quando voleva comprendere la storia italiana, «prendeva un treno e andava a Ravenna» («When I want to understand italian history I catch a train and go to Ravenna»). E proseguiva: «There, between the tomb of Theoderic and that of Dante, in the reassuring neighbourhood of the best manuscript of Aristophanes and in the less reassuring one of the best portrait of the Empress Theodora, I can begin to feel what italian history has really been» (*Lì, tra la tomba di Teoderico e quella di Dante, nella rassicurante vicinanza del miglior manoscritto di Aristofane, e in quella meno rassicurante del miglior ritratto dell'imperatrice Teodora, posso iniziare a sentire cosa sia stata davvero la storia italiana*)[1]. Nulla di più stridente sarebbe stato espresso, dieci anni dopo, da Michelangelo Antonioni in *Deserto rosso* (1964), nel quale, con i colori di Carlo Di Palma, si fotografava una Ravenna disumanizzata dall'industrializzazione e da una modernità straniante[2].

La densità di significati e la stratificazione delle memorie incarnate dal luogo – dalla città polimorfa e dai suoi monumenti – rappresentano in effetti un tema costante, sostanzialmente polarizzato negli ultimi due secoli attorno a due nodi fondamentali, la sepoltura di Dante e gli echi di Bisanzio, che esercitarono su poeti e scrittori dell'Ottocento e del Novecento un'irresistibile attrazione[3].

Senza ambizioni di esaustività, è utile rievocare alcuni casi emblematici. Il primo viaggiatore rubricabile nel nuovo spirito romantico fu senza dubbio Lord Byron, che trascorse due anni a Ravenna, dove arrivò il 10 giugno 1819, circondato da un bizzarro caravanserraglio di animali di ogni genere, per inseguire un amore (Teresa Guiccioli, conosciuta a Venezia in casa Albrizzi) e per stringervi segreti patti cospirativi (col giovane fratello di Teresa, aderente alla nascente carboneria) prima di votarsi alla causa greca[4]. Centro degli incontri dei cospiratori era la pineta. Verso il tramonto – come racconta Shelley, che lo raggiunse nel 1821 – galoppava sino al mare e «nell'aria calda dell'estate si sentivano gli effluvi odorosi della pineta» (secondo quanto ricorda Pier Desiderio Pasolini, che in gioventù conobbe alcuni testimoni oculari del soggiorno di Byron)[5]. Per Teresa (che conosceva a memoria la *Commedia*) scrisse *The Vision of Dante*, nella quale fa ripercorrere al poeta l'intera storia d'Italia, e poco prima della partenza definitiva si recò solennemente alla tomba, dove depose una copia delle sue opere.

Diretto a Roma, Chateaubriand visita Ravenna nell'ottobre 1828, e il primo pensiero è alla tomba di Dante. Molti pensieri e molti fantasmi lo assalgono, da Beatrice a Galla Placidia, Teoderico, Amalasunta, Boezio e Astolfo. Gli propongono di visitare la casa dove aveva soggiornato Byron, ormai trasformata in attrazione turistica, ma rifiuta: «Che mi importava di Childe Harold e della signora Guiccioli in presenza di Dante e Beatrice!». E conclude: «ho ritrovato Costantinopoli a San Vitale e a Sant'Apollinare»[6]. Tuttavia anche per lui Ravenna «ne vit plus aujourd'hui que par le nom de Dante» (*sopravvive solo grazie al nome di Dante*). Nelle vie e nei muri avvertiva una sorta di ancestrale senilità. Gli sarebbe piaciuto viverci, ma la lasciò malinconicamente, attraversando la pineta, che gli apparve come una foresta di galere incagliate nella sabbia.

Se la tomba del «ghibellin fuggiasco» non poté non emozionare Foscolo, lasciò indifferente Leopardi[7]. Per Oscar Wilde, che dedicò alla città un lungo poema (1878) attraversato da inquietudini giovanili, Ravenna è il luogo «dove Dante dorme, dove Byron amò dimorare»[8]. L'ombra di Dante continuerà a proiettarsi sui versi di molti poeti e scrittori del Novecento, approdati a Ravenna alla ricerca dei silenti testimoni della storia. Nel 1909 Aleksandr Blok, il più grande poeta russo dopo

Puškin, ne canta la tristezza per la perdita del mare, e l'ansietà delle case che dormono nel sonno dell'eternità[9]. Nella memoria dei poeti russi del Novecento resteranno impresse le parole dedicate a Ravenna da Vasilij Sumbatov, che seguendo le orme di Blok la dice «già capitale un dì dell'esarcato, oggi una provinciale cittaduccia», per la quale i ricordi del passato non tramontano mai[10].

Negli occhi di questi speciali visitatori non era solo la città delle tombe – di Galla Placidia, di Teoderico e di Dante –, ma anche la città di piccoli grandi uomini come Droctulfo. Oggi il nome di questo valoroso condottiero barbaro, detto anche Drogdone, è legato a una piccola porzione ancora conservata della sede episcopale ariana[11], ma la sua tomba era un tempo presso S. Vitale, e Paolo Diacono ne tramanda l'iscrizione. Il testo lo descriveva terribile in volto, ma benigno nel cuore, dal petto robusto e dalla lunga barba («Terribilis visu facies, sed mente benignus, longaque robusto pectore barba fuit»)[12]. L'affetto dei ravennati per Drogdone, dai quali si era fatto adottare dopo aver abbandonato le fila dei Longobardi e difeso con successo l'Esarcato, colpì Benedetto Croce così come Jorge Luis Borges[13].

Nella «glauca notte» alla terra di Ravenna accostò l'orecchio anche Gabriele D'Annunzio, abbagliato dall'oro dei mosaici, per cogliere il rumore del mare lontano. Ravenna è la «città del silenzio», «sepolcro di violenti custodito da terribili sguardi»[14], e di tale suggestione ci si ricorderà alcuni anni dopo nel ridisegnare la zona di S. Francesco in occasione del centenario dantesco del 1921[15]. La lontana suggestione bizantina riemerge nei versi di Montale, che accenna a un Oriente domestico e sognato, più desiderato e vagheggiato che reale («qui, dove un'antica vita si screzia in una dolce ansietà d'Oriente»)[16]. Su tutti si leva però la voce di Marguerite Yourcenar, che descrive la città con occhi pieni di meraviglia di fronte alla profondità dei suoi segreti: «Non c'è altra città dove si risenta maggiormente dello iato tra l'interno e l'esterno, tra la vita pubblica e la segreta vita solitaria. Sulla piazza il sole riscalda le sedie di ferro davanti alla porta di

1. Luigi Sacchi, mausoleo di Teoderico, carta salata da calotipo, 1854 ca.

2. Pietro Lombardo, ritratto di Dante, marmo, 1483 ca., tomba di Dante.

un caffè; bambini sporchi, donne debordanti di maternità vociano nelle strade tristi. Ma qui, in questa purezza di tenebre ben presto rese trasparenti dall'abitudine, riluccono qua e là fuochi limpidi come quelli di un'anima in cui lentamente si formino i cristalli della sventura. I pilastri ruotano con la terra. Le volte ruotano con il cielo. Girano in tondo gli Apostoli, come dervisci agli acuti suoni di un valzer lento. Mani divine sospese a caso, vaghe come quelle che sfiorano i volti nelle sedute spiritiche, derisorie come le mani disegnate sui muri per indicarci la strada che abbiamo sempre torto a seguire. Impotenti a ricreare un mondo, queste mani si accontentano di benedirlo. Uno dei segreti di Ravenna sta in questo confinare dell'immobilità con la velocità suprema; essa conduce alla vertigine. Il secondo segreto di Ravenna è quello dell'ascesa al profondo, l'enigma del Nadir. Letteralmente, i personaggi dei mosaici sono minati: hanno scavato in se stessi enormi caverne nelle quali raccolgono Dio. Affondati nelle viscere dell'estasi, partono alla ricerca di un sole di mezzanotte, ai mistici antipodi del giorno. La loro esperienza contraddice lo slancio gotico che tende le braccia a Dio. Rinchiusi in un sogno, imprigionati sotto la campana da palombaro delle cupole, sfuggono alla frenesia del mondo nella serenità del baratro»[17].

Occorre a questo punto procedere con ordine, per individuare le vie che hanno condotto a tale molteplicità di fattori.

Storiografia, scavi, restauri

La storiografia ravennate inizia in età carolingia con il *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* di Andrea Agnello, la cui figura domina i primi secoli della storiografia locale[18]. Il suo modo di presentare le vicende della città – per le quali spesso è fonte unica – ha profondamente influenzato gli studi, polarizzati sull'età tardoantica, e benché il testo non sia stato conosciuto fuori di Ravenna sino agli inizi del XVIII secolo, ha rappresentato e continua a costituire un punto di riferimento imprescindibile per le ricerche[19].

Di Agnello, della sua vita e della sua attività, si conosce molto poco, e nulla al di fuori di quanto da lui stesso dichiarato nel *Liber*. Nato a Ravenna poco prima dell'anno 800 (nel cap. 34, letto ai confratelli tra l'827 e l'832, dichiara di avere trentadue anni e dieci mesi) ed educato nella scuola della cattedrale, scalò rapidamente la gerarchia ecclesiastica sino a divenire abate di S. Maria delle Blacherne. Attivamente interessato ai monumenti cittadini come testimonianza del grandioso passato (anche se uno – il cosiddetto «Palazzolo» – lo fece smontare per propri scopi utilitaristici), redasse il *Liber* tra l'830 e l'840 seguendo l'esempio dell'analoga opera consacrata ai vescovi di Roma, come già per Metz aveva fatto Paolo Diacono nel *Liber de episcopis Mettensibus*. Si tratta, come nei modelli ricordati, di una sequenza di biografie di vescovi ravennati dalle origini – il «protovescovo» Apollinare – ai propri giorni, che si conclude con la controversa figura del vescovo Giorgio. Tra le principali preoccupazioni di Agnello erano l'indipendenza del clero rispetto alle pretese egemoniche dell'arcivescovo e la rivalità con la sede apostolica romana, alla quale il *Liber* sembra fare, nella ricostruzione degli avvenimenti, da contrappunto. Giudicato dall'anonimo estensore della vita dell'arcivescovo Severo (*codex Rotomagensis*, oggi a Rouen, del XII sec.) «litteratus benevolus et moratus, sed chronicis non assiduus», fece ricorso alle fonti disponibili (l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, il *Chronicon Maximianum*, da cui sarebbe derivato l'Anonimo Valesiano, gli *Annales consulares Ravennates*, i cataloghi dei vescovi ravennati), ma soprattutto alla testimonianza parlante dei monumenti, che cita con grande ampiezza, ricordandone le date di fondazione, trascrivendone le iscrizioni più significative e descrivendo sin nel dettaglio il complemento decorativo, in particolare i mosaici. Il problema è che Agnello scriveva avendo sotto gli occhi il paesaggio della Ravenna carolingia, talvolta a secoli di distanza dai fatti rievocati, e non può pertanto (come pure si è fatto) assurgere al rango di testimone «oculare» o essere utilizzato come una fonte primaria e contemporanea ai fatti narrati, talvolta risalenti a secoli lontani. Intorno al 1413 il *Liber* venne copiato in un codice oggi conservato nella Biblioteca Estense di Modena (*Codex Estensis*), ritrovato da Bartolomeo Bacchini, che se ne servì per allestire il testo dell'*editio princeps* (1708), poi ripreso da Ludovico Antonio Muratori (1723)[20].

Dopo Agnello si ha una sostanziale stasi sino al XIII secolo, quando, intorno al 1260, vengono redatti due brevi testi: la *Aedificatio civitatis Ravennae*, sintetica storia della città, e la *Chronica de civitate Ravennatis*. A favorire tale ripresa di interesse è senza dubbio la complessa situazione politica, dall'organizzazione tardiva delle istituzioni comunali alla lotta tra guelfi e ghibellini, alla tensione causata dai tentativi di controllo pontificio sino all'affermazione della signoria polentana (1275-1441). Tutti fenomeni nei quali, come sempre nella storia della città, il passato svolge un ruolo fondamentale nella determinazione del presente. Principale figura della cultura locale negli anni più fecondi della signoria polentana, che vedono anche il soggiorno di Dante, è l'arcivescovo Rinaldo da Concorezzo. Esperto giurista, di origini milanesi, resse la diocesi dal 1303 fino alla propria morte, avvenuta nel 1321 (a pochi giorni di distanza dall'Alighieri): è autore di uno *Spicilegium Ravennatis Historiae*, che si ricollega puntualmente alla lezione di Agnello[21].

Gli inizi di una sistematica attività di esplorazione archeologica di Ravenna si hanno solo a partire dalla fine dell'Ottocento[22], e non vanno confusi né con i casuali e sporadici ritrovamenti (di cui già Agnello parla) di sarcofagi e antichità, né con gli esordi in epoca veneziana di un atteggiamento nuovo, di stampo eru-

dito e umanistico, ormai libero dai secolari condizionamenti della complessa situazione religiosa nei confronti della storia cittadina. Nella felice parentesi veneziana (1441-1509) si situa infatti una forte ripresa di interesse per la storia locale in chiave umanistica, favorita dal patriziato locale filo-veneziano, che ha il suo più significativo esponente in Desiderio Spreti (1414-1479), autore di un'opera dall'eloquente e programmatico titolo *De ampliatione, de vastatione et de instauratione urbis Ravennae*, edita postuma nel 1489 e in seguito tradotta in volgare (1574) e più volte ristampata a cura dei suoi discendenti (1588, 1793)[23], nella quale, tracciando la parabola della città che culmina con la dedizione alla Serenissima, si attinge largamente non solo alle fonti scritte, ma anche ai materiali superstiti, primi tra tutte, le epigrafi. Una tale rinnovata attenzione trova riscontro nella gestione amministrativa dei patrizi veneziani, come ad esempio Girolamo Donà, podestà nel 1492, al quale spetta il recupero della statua dell'*Ercole orario* e l'avvio di un'attività collezionistica dell'antico che sarebbe proseguita anche nel secolo successivo (Pirro Ligorio, di passaggio in città, segnala la presenza di epigrafi nel giardino di Vincenzo Carrari)[24]. A Venezia in data imprecisata migrarono anche due rilievi dei cosiddetti «troni», già infissi in Frezzeria presso piazza S. Marco (tolti nel 1532 e destinati alla nuova Libreria, finirono invece in S. Maria dei Miracoli, dove li vide Tiziano che li citò nella sua *Offerta a Venere*)[25].

Di Ravenna (dove il fratello Matteo era abate nel monastero di S. Maria Rotonda) tratta anche Flavio Biondo – capostipite delle ricerche geografico-antiquarie che culmineranno nella *Descrittione di tutta l'Italia* del bolognese Leandro Alberti (1550) – nell'*Italia illustrata* e nel terzo libro delle *Historiarum Decades* (1483)[26].

Per quanto riguarda il primo secolo della dominazione pontificia occorre ricordare la vasta produzione del ravennate Giovanni Pietro Ferretti (1482-1557), poi vescovo di Lavello, autore di varie opere sulla storia di Ravenna tutte rimaste manoscritte (in particolare il *De Ravennati Exarchatu*, una storia della basilica di S. Vitale e una biografia di Galla Placidia)[27]. Tra i suoi codici, oggi conservati alla Biblioteca Vaticana, si conserva anche una trascrizione di ventidue vite di vescovi tratte dal *Liber* di Agnello, il cui originale scomparve misteriosamente nel 1589. Il più importante storico ravennate del Cinquecento è però Girolamo Rossi (1539-1607) – o *Hieronymus Rubeus*, come suona il suo nome latinizzato – medico e letterato, al quale si devono le monumentali *Storie ravennati*, in dieci libri, redatte in latino e poi continuate sino al 1683 da Giovan Francesco Vistoli[28]. Il contemporaneo Tomaso Tomai (m. 1593) fu autore invece di una ben più stringata Storia scritta direttamente in italiano[29].

Una significativa ripresa di interesse per il passato si ebbe con gli inizi del XVIII secolo grazie a Benedetto Bacchini, che, nel breve periodo in cui fu bibliotecario del duca di Modena scoprì nel *Codex Estensis* (1697) e poi pubblicò (1708) il *Liber* di Agnello[30]. Alle spalle della riscoperta c'era senza dubbio il modello della grande esperienza storiografica dei padri maurini e delle sistematiche esplorazioni di Jean Mabillon, che nel 1674 visitò tutta Italia, raccogliendo una colossale massa di informazioni bibliografiche poi confluite nell'*Iter Italicum*[31]. Pochi anni prima della riscoperta di Bacchini avevano trattato dei monumenti ravennati G.G. Ciampini nel *Vetera Monimenta in quibus praecipue musiva opera sacrarum profanarumque aedium structura... dissertationibus iconibusque illustrantur* (Roma, I, 1690), sotto il profilo appunto dell'iconografia dei cicli musivi, e Girolamo Fabri, prima nelle *Sagre memorie di Ravenna antica* (Venezia 1664), e poi nella *Ravenna ricercata, overo compendio istorico delle cose più notabili dell'antica città di Ravenna* (Bologna 1678)[32], che costituisce la prima guida cittadina, ripartita in tre giornate di visita con le quali impegnare le «ore disoccupate» (a un secolo di distanza le farà seguito *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna* del sacerdote Francesco Beltrami, 1783)[33].

A seguito della demolizione della *basilica Ursiana*, sostituita dalla fabbrica della nuova cattedrale settecentesca, si riunirono le epigrafi rinvenute e recuperate, esposte dal 1748 per iniziativa dell'abate Pier Paolo Ginanni in un piccolo lapidario[34]. Nel 1762 Antonio Zirardini pubblica *Degli antichi edifizj profani di Ravenna* (lo speculare *De antiquis sacris Ravennae aedificiis* restò inedito e fu pubblicato solo nel 1908-1909)[35]. Sviluppo di una conferenza letta alla locale Società Letteraria nel 1755, propone un riordino sistematico delle conoscenze sugli edifici della città romana sulla base delle fonti letterarie e documentarie e, in minor grado, delle fonti epigrafiche. Pochi anni dopo (1774) esce postuma l'*Istoria civile e naturale delle pinete ravennati*, di Francesco Ginanni, fondatore della Società Letteraria ravennate, approfondita lettura storica e naturalistica di una componente decisiva dell'assetto del territorio[36].

Le spoliazioni napoleoniche – dalla campagna d'Italia (1796) sino alla formazione del Regno (1805) – non risparmiarono la città, con molti monasteri soppressi e molte chiese sconsacrate o lasciate in abbandono[37]. Il timore della dispersione delle antiche carte indusse il conte Marco Fantuzzi a pubblicare la sua grande raccolta documentaria *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo* (6 voll., Venezia 1801-1804), subito seguita da *I papiri diplomatici* di Gaetano Marini (Roma 1805). Tale preoccupazione è sancita dall'istituzione nel 1804 del Museo Comunale Classense nello stesso complesso che già ospitava la biblioteca[38].

Con la Restaurazione, Ravenna fu sottoposta alla rigida legislazione pontificia in materia di antichità e opere d'arte (editti del cardinal Pacca, 1820-21). Nel 1827, e poi ancora nel 1844, Ignazio Sarti, fondatore della locale Accademia di Belle Arti, propose senza fortuna la costituzione di una Società ravennate degli

scavi, questione ripresa in seguito (1856, 1862) dal successore Alessandro Cappi, in relazione al moltiplicarsi dei ritrovamenti in occasione di opere idrauliche o edilizie e dello svilupparsi dell'interesse per i monumenti. A queste voci si unì quella autorevole di Pietro Selvatico Estense, segretario dell'Accademia di Venezia. Le «cose per avventura dissotterrate» andavano intanto a incrementare le collezioni delle principali famiglie ravennati, o ad arredarne le case, come nel caso dei pavimenti a mosaico strappati dalla basilica di S. Severo a Classe e migrati in casa Spreti, in casa Monghini e nella cosiddetta Cripta Rasponi[39]. Ma non erano solo i mosaici pavimentali ad essere minacciati. Nel 1843 venne venduto al re di Prussia il mosaico absidale della chiesa di S. Michele in Africisco; trasportato a Venezia e affidato per il restauro a Francesco Pajaro e Giovanni Moro, raggiunse Berlino solo nel 1851 quasi completamente falsificato (alcuni frammenti sono ora nel Museo provinciale di Torcello)[40]. Tra gli anni quaranta e sessanta dell'Ottocento furono diversi i restauratori attivi a Ravenna, da Liborio Salandri a Muzio Baldini, Ignazio Sarti e soprattutto Felice Kibel, che operarono nel mausoleo di Galla Placidia, nel battistero Neoniano, in S. Apollinare Nuovo, in S. Vitale e S. Apollinare in Classe, talvolta con invasivi risarcimenti e arbitrari completamenti (gli interventi sono stati puntualmente rilevati da Corrado Ricci nelle fondamentali *Tavole storiche dei mosaici ravennati*)[41].

Con l'Unità, ferma restando la preesistente legislazione pontificia, si provvide alla creazione di organi periferici di controllo (nel 1860 Luigi C. Farini costituì la «Commissione per la conservazione dei lavori pregevoli di belle arti», cui si affiancò la Deputazione di Storia Patria, che mutuarono le funzioni tradizionalmente svolte dall'Accademia, e poi la «Commissione conservatrice provinciale», sostituita nel 1891 dall'Ufficio regionale, con sede a Bologna)[42].

Nel 1881 il tracciamento della linea ferroviaria fece riaffiorare molti resti antichi, soprattutto a Classe[43]. Nel 1885 per iniziativa dello scultore Enrico Pazzi venne istituito con le collezioni classensi il Museo Bizantino, elevato nello stesso anno al rango di Museo Nazionale. In questo contesto alla fine del secolo Ravenna svolge un ruolo di fondamentale importanza: viene istituita sperimentalmente nel 1897 la Soprintendenza ai monumenti, alterando la struttura periferica del Ministero fondata sugli Uffici regionali, a seguito di una richiesta della Deputazione di Storia patria (presidente G. Carducci), e affidata alla direzione di Corrado Ricci[44].

Nato a Ravenna nel 1858, Ricci eredita la passione per l'arte dal padre Luigi, pittore e scenografo di formazione e poi primo fotografo a censire sistematicamente il patrimonio artistico cittadino[45]. Laureatosi a Bologna in giurisprudenza, frequenta contemporaneamente gli ambienti letterari legandosi in particolare a Olindo Guerrini. Il suo interesse per la città natale è precocissimo, e già nel 1878 redige la *Guida di Ravenna*, ristampata sino al 1923, pubblicata dai fratelli David e lodata da Carducci, che raccomanda l'autore al *Fanfulla della Domenica*. Dopo un'iniziale esperienza come bibliotecario, passa nel 1893 all'amministrazione delle Belle Arti: viene allora inviato a Parma e poi a Modena e alla fine del 1897 nominato soprintendente a Ravenna. Ricoprirà il ruolo per brevissimo tempo (circa un anno), per passare, alla morte di Giuseppe Bertini (1898), alla direzione della Pinacoteca di Brera a Milano, ma la sua presenza è decisiva per orientare le ricerche e avviare un complesso processo «integrato» di restauri (puristi e selettivi, tesi a riportare il monumento alla presunta fase originaria), scavi e pubblicazioni, che continuerà a seguire anche da lontano (nel 1906 verrà nominato Direttore generale per le Antichità e le Belle Arti, incarico che manterrà per tredici anni)[46]. Corrado Ricci morirà a Roma nel 1934 impegnato ancora a redigere le *Tavole storiche dei mosaici ravennati*. A Ravenna trovò sostenitori e amici, come Odoardo Gardella[47], ma suscitò anche furiosi contrasti, come quelli che lo contrapposero a Gaetano Savini, che nel 1914 riunì le sue «note storiche, critiche e polemiche» nel volume *Per i monumenti e per la storia di Ravenna* e per decenni fu meticoloso testimone delle scoperte archeologiche, confluire nelle sue *Piante panoramiche* (1905-1907) e negli album delle *Memorie illustrate di Ravenna* (1909-1912)[48].

Nel 1910, in sostituzione di Icilio Rocci e Domenico Maioli, venne chiamato a reggere la Soprintendenza di Ravenna Giuseppe Gerola (1877-1938)[49]. Di origini trentine, vi giungeva con una solida preparazione e un sicuro metodo filologico affinati alla scuola tedesca. La sua intera carriera si svolse sotto l'ala protettrice di Ricci. A Ravenna la sua attività si esplicò in un'intensa opera di tutela e conservazione dei monumenti, ma fu anche attivamente presente nella vita intellettuale della città. È grazie a lui, a Corrado Ricci e a Santi Muratori, direttore della Classense, che si deve la fondazione della rivista «Felix Ravenna» nel 1911. Come soprintendente si occupò di numerosi cantieri di restauro, intesi innanzitutto come occasioni per un ravvicinato e rigoroso approccio ai monumenti in quanto documenti storici (da S. Vitale e S. Maria Maggiore al mausoleo di Galla Placidia e alla chiesa di S. Croce, da S. Apollinare Nuovo al cosiddetto palazzo di Teoderico, ecc.). La scarsità dei finanziamenti gli impedì di proseguire con la medesima intensità l'opera di tutela avviata da Ricci, dovendosi limitare a interventi imposti dalle circostanze, come il restauro del corredo musivo di S. Vitale o il ripristino di S. Apollinare Nuovo dopo il bombardamento austro-ungarico del 1916, documentato dalle fotografie di Ulderico David. Nella documentazione degli edifici e dei mosaici Gerola poté avvalersi, come già Ricci, dello straordinario talento di osservatore, analista e disegnatore di Alessandro Azzaroni [50].

Poco prima che Gerola iniziasse la sua attività ravennate – durata nel complesso circa un decennio, dal 1910 al 1919 – fu avviata la grande campagna di scavi diretta da Gherardo Ghirardini che portò al rinvenimento del complesso pluristratificato del cosiddetto Palazzo di Teoderico[51], e si rinvenne il ponte romano di via Ponte Marino. Con grande rigore filologico cercò di sfrondare l'alone leggendario che avvolgeva molti monumenti ravennati (si pensi alla risoluta critica all'idea che il mausoleo di Galla Placidia conservasse le spoglie dell'imperatrice). Non si sottrasse neppure al confronto con le fonti, in particolare con il *Liber Pontificalis* di Agnello, che grazie al lavoro critico di Alessandro Testi Rasponi stava per divenire una delle pietre fondative della cultura archeologica ravennate del Novecento[52].

Le energie di Gerola furono impegnate soprattutto nel trasferimento del Museo Nazionale dal complesso di S. Romualdo alla nuova sede nei chiostri di S. Vitale. La sua esperienza diretta dei monumenti fu convogliata in una ricca produzione scientifica, nella quale dimostrò la necessità di spostare l'attenzione, sino ad allora quasi esclusivamente puntata sul V-VI secolo, sui monumenti altomedievali e romanici di Ravenna e della Romagna. Il trasferimento in Trentino e la maggiore distanza critica, gli consentirono di elaborare studi d'insieme come il saggio sull'architettura «deutero-bizantina» a Ravenna, edito nel 1921 in occasione del sesto centenario della morte di Dante, che si inseriva, in polemica con Giuseppe Galassi, nel dibattito sulle origini dell'architettura romanica[53].

L'idea di Ravenna concepita da Corrado Ricci e seguita da Gerola era quella di una città «neobizantina» (oggi si potrebbe dire neo-tardoantica), severa di mattoni bruni e rossi (mai intonacati), senza disturbanti «superfetazioni» successive. Tale impostazione trovò la sua naturale prosecuzione nell'attività del successore di Gerola, Ambrogio Annoni (1882-1954)[54], e culminò nei lavori svolti in S. Francesco in occasione del centenario dantesco del 1921, con la creazione della «zona del silenzio», di dannunziana memoria (arch. Giulio U. Arata)[55]. Il riarredo urbano del centro storico si servì in modo strumentale soprattutto dei sarcofagi, che, in una girandola di destinazioni diverse, vennero tolti dal museo e variamente distribuiti come elementi focali di una scenografia, trasformati in protagonisti di una sorta di museo all'aperto in un grandioso sforzo di regressione all'«età dell'oro» di Ravenna[56]. Dalla sede museale di S. Romualdo, ad esempio, il sarcofago di Isacio venne collocato all'interno di S. Vitale; quello della famiglia Traversari fu posto sotto il Quadrarco di Braccioforte, mentre quello detto «degli agnelli» finì nel prato di S. Vitale.

In una Ravenna ancora ferita dalla guerra, giunse nel 1950 come ispettore della Soprintendenza ai Monumenti Giuseppe Bovini[57]. Il giovane studioso (che dall'etruscologia era passato all'archeologia cristiana) ebbe l'incarico di occuparsi del patrimonio monumentale danneggiato e di curare il riordino del Museo Nazionale. L'incontro con la città fu di enorme portata e contribuì in modo decisivo a orientarne l'immagine attuale.

3. Frammenti della pavimentazione musiva della chiesa di S. Severo a Classe, VI sec. d.C.; Cripta Rasponi.

4. Rilievo, tessera per tessera, di Cristo in trono nel mosaico parietale di S. Apollinare Nuovo, inizi XX sec.; Museo TAMO.

5. Luigi Brandolini, interno della chiesa-museo di S. Romualdo nel monastero classense, sezione bizantina, stampa alla gelatina bromuro d'argento, fine XIX sec.

Bovini si occupò in primo luogo del restauro di S. Apollinare Nuovo e dei mosaici parietali, nel quale coinvolse la locale Bottega-Scuola del Mosaico guidata da Giuseppe Salietti e Renato Signorini. L'intervento costituì la ripresa dell'interesse verso i mosaici ravennati, che rappresenterà uno dei temi portanti della valorizzazione turistica di Ravenna «città dei mosaici». Nel 1951 Bovini organizza una mostra itinerante di copie di mosaici ravennati che, partita dal Palais de Chaillot di Parigi, tocca varie città europee, suscitando notevole interesse. L'incontro a Vence con Henri Matisse, impegnato nella decorazione della Chapelle du Rosaire, gli fa nascere una nuova idea, in un campo ancora in parte inesplorato, quella di mettere la tecnica del mosaico al servizio dell'arte contemporanea. Nel 1952 chiede a Giulio Carlo Argan, allora ispettore centrale della Direzione delle Antichità e Belle Arti, di invitare dieci artisti italiani e dieci stranieri a fornire cartoni da trasporre in mosaico. La scelta dei nomi è eterogenea, e tocca generazioni diverse e orientamenti anche contrastanti, da Afro a Birolli, da Cassinari a Fontana e Severini. Subito si decise di costituire una raccolta di mosaici moderni trasposti dai componenti della Bottega del Mosaico e di organizzare una serie di esposizioni in Italia e all'estero che portasse alla costituzione di una Galleria del Mosaico Moderno da donare alla città, effettivamente realizzata, dopo varie traversie, presso la Pinacoteca (oggi MAR)[38]. A tutto ciò Bovini (dal 1960 all'anno della morte, 1975, professore di Archeologia cristiana nell'Università di Bologna) affiancò una impegnativa opera di documentazione e studio dei monumenti ravennati, rappresentata dagli annuali Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina (CARB), svoltisi ininterrottamente per quarant'anni, dalla metà degli anni Cinquanta alla metà degli anni Novanta, e culminata nella fondazione in Casa Traversari (già sede della Biblioteca Rava) dell'Istituto di studi ravennati e bizantini dell'Università di Bologna (oggi sede del DiSCi)[39]. L'opera di Giuseppe Bovini è stata proseguita idealmente da Raffaella Farioli, autrice e fautrice di molteplici studi su Ravenna e sul mondo tardoantico. Per suo merito Ravenna ha accolto periodicamente studiosi provenienti da tutto il mondo negli spazi austeri di Casa Traversari fino alle soglie del nuovo millennio.

Accanto alla figura di Bovini e con non minore dignità va posta quella del secondo protagonista della storiografia ravennate del Novecento, lo studioso tedesco Friedrich W. Deichmann (1909-1993), autore della monumentale pubblicazione *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes* («Ravenna, capitale dell'Occidente tardoantico»), la cui redazione occupò oltre un trentennio, dal 1958 al 1989, distribuendosi in ben cinque volumi e una cartella di tavole[40]. La conclusione della grande opera, rimasta purtroppo priva di una edizione italiana (e pertanto accessibile solo a una ristretta cerchia di specialisti), coincise con l'inizio della pubblicazione di un'altrettanto ampia e impegnativa *Storia di Ravenna* (1990-96).

6. Foce del fiume Bevano a sud di Ravenna. Il corso del fiume si dipana nel folto della pineta di Classe.

Il vento dell'archeologia urbana giunse a Ravenna negli anni Novanta, con netto ritardo rispetto ai più avanzati centri di ricerca italiani. A questa fase corrispose in primo luogo l'apertura di un vasto cantiere archeologico nell'isolato delimitato dalle vie Barbiani, D'Azeglio, Cattaneo e Cavour, che consentì per la prima volta di saggiare la ricchezza dei depositi antropici nel più antico nucleo della città[41]. Con questa importante impresa, diretta da Maria Grazia Maioli e dalla Soprintendenza archeologica dell'Emilia-Romagna, si è aperta una fondamentale finestra sulla storia di Ravenna, che ha mostrato le straordinarie potenzialità (spesso silenziate dagli effetti della falda acquifera superficiale) del sottosuolo ravennate[42]. La musealizzazione e la fruizione pubblica del sito (denominato convenzionalmente «domus dei Tappeti di pietra») ha costituito un capitolo importante delle attività svolte a favore dei beni culturali in ambito locale. Più recentemente si deve registrare in tal senso anche l'apertura di una esposizione permanente dedicata al mosaico, il TAMO, ospitata nell'ex chiesa di S. Nicolò[43]. Alla confluenza di interessi pubblici e privati, si è posta con risultati tangibili in questi ultimi anni la Fondazione Ravennantica, motore di molte iniziative nel campo della valorizzazione dei beni culturali in ambito locale.

Al giro di boa del millennio la ricerca archeologica ha trovato un nuovo elemento propulsore nel Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna. Le fruttuose indagini sono state soprattutto indirizzate all'esplorazione del porto di Classe, inteso come fondamentale indicatore della vitalità economica di Ravenna in epoca tardoantica, mentre negli ultimissimi anni le ricerche si sono concentrate sul complesso di S. Severo, sempre a Classe[44].

Un territorio proteiforme

L'attuale configurazione del territorio del comune di Ravenna, il più esteso d'Italia dopo quello di Roma, è il risultato di una dinamica complessa, e non ha valore indicativo per una lettura storica. Ciò vale anche per il territorio attuale della diocesi (che comprende il territorio di Cervia), costruito in gran parte a scapito dell'area deltizia padana e della Bassa di Imola e Faenza. Il territorio dell'attuale provincia è ancor meno significativo, contenendo anche il territorio di Faenza, che per secoli è stato solo confinante con quello di Ravenna[45].

In epoca repubblicana lo spazio originario di Ravenna risaliva dal mare fino ai colli appenninici. Non a caso *Forum Livi* e *Forum Popili* non sorsero come centri autonomi, ma come aggregazioni secondarie lungo la *via Aemilia* nel cono d'ombra dell'antica città[46]. La promozione dei due *fora* in epoca augustea al grado municipale produsse inevitabilmente un ridimensionamento del territorio ravennate, compensato però da importanti concessioni. L'assunzione, nel V secolo d.C., del ruolo del tutto nuovo, e probabilmente inatteso, di metropoli imperiale (riverberatosi

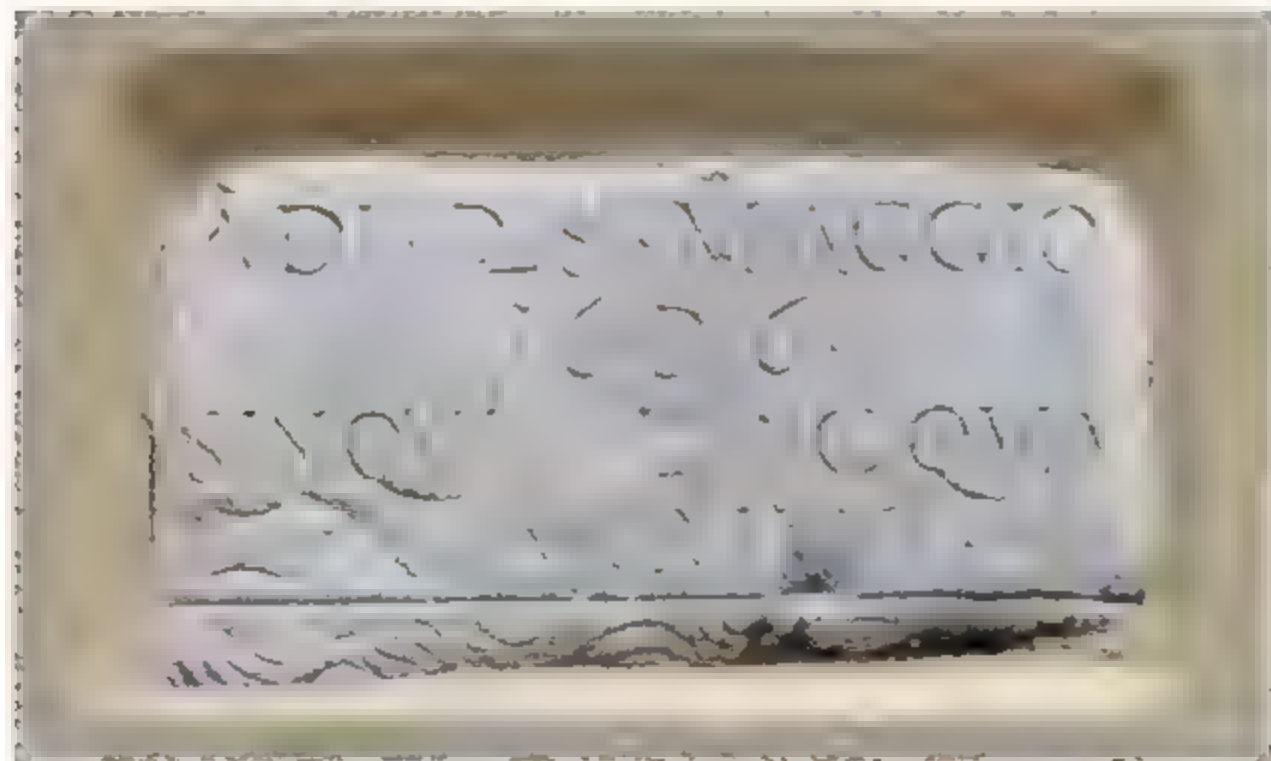
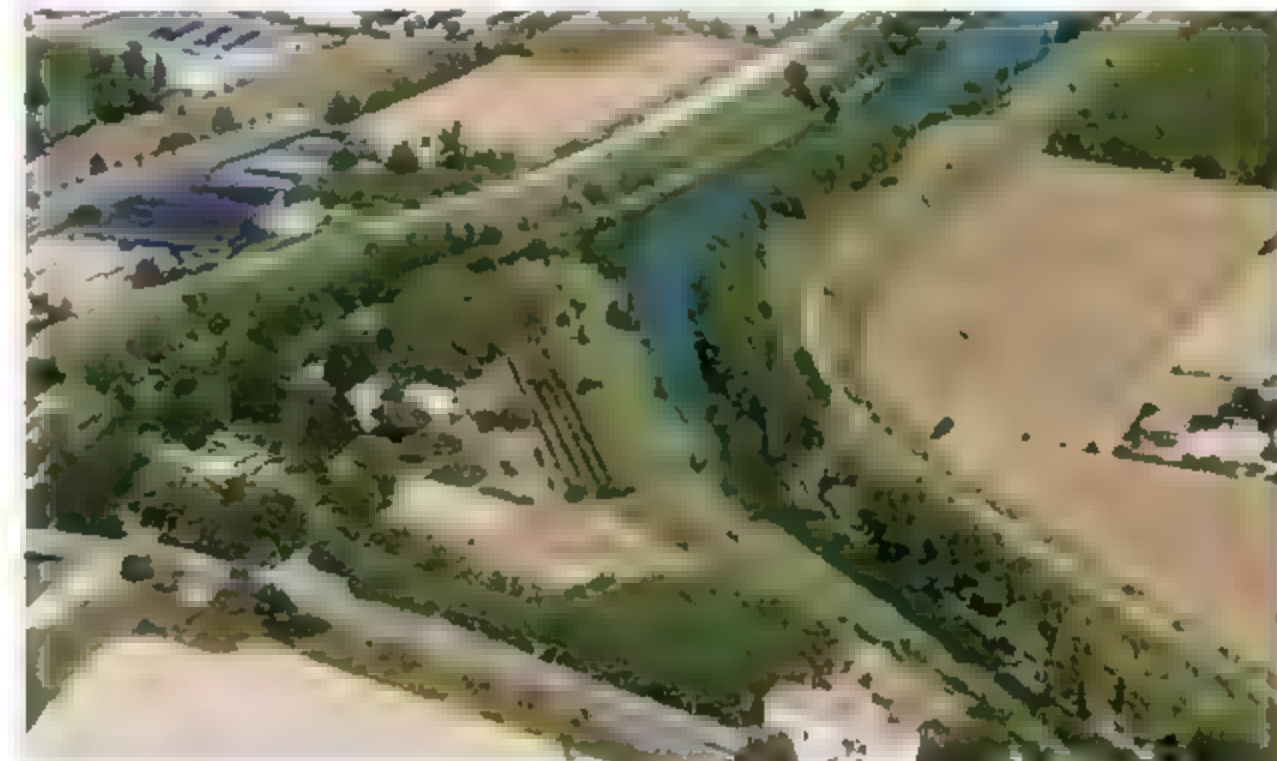
7. La città di Ravenna e la darsena in rapporto con il mare.

poi nella posizione di sede metropolitica) ridusse progressivamente a centri satellite non solo *Forum Livi* e *Forum Popili*, ma anche diversi centri vicini come *Ficocles*, *Caesena*, *Faventia* e *Forum Cornelii*. Risulta evidente il forte dinamismo di questo spazio territoriale, a sua volta sviluppato in un'area soggetta, come altre zone costiere, a notevoli trasformazioni del paesaggio[67].

Se si escludono gli studi sull'area del cosiddetto *Decimano* erroneamente riconosciuto quasi come territorio autonomo[68], il maggiore impegno della ricerca sul territorio ravennate è stato a lungo convogliato nelle indagini su Classe e sulla ricostruzione paleoambientale degli immediati dintorni della città[69]. La definizione dei confini del territorio di Ravenna è perciò un tema esplorato ancora in modo insufficiente, e va affrontato nel quadro delle problematiche dei territori appenninici e pianeggianti di Forlì e Forlimpopoli, ma anche della fascia di costiera meridionale, oggi inclusa nel comune di Cervia. Le componenti del paesaggio ravennate sono molteplici: oltre alle prime colline appenniniche, vi era un'ampia pianura solcata da una serie di fiumi che, serpeggianti verso il mare, affluivano in vaste aree umide con acque più e meno profonde, formando paludi, valli (dette localmente «pialasse»), lagune e bacini interni, e persino saline. Questi corsi d'acqua sfociavano poi in mare facendosi strada tra le dune costiere. A differenza della maggior parte dei fiumi della pianura padana, nell'area romagnola i fiumi sfociavano direttamente in mare, senza confluire nel Po. Per Ravenna vanno ricordati innanzitutto il Lamone e il Savio, che corrispondono ai limiti naturali e lineari del territorio, oggi non sempre facilmente riconoscibili a causa della mobilità degli alvei e delle attività antropiche di controllo e regimentazione attuate nel corso del tempo. Altri minori corsi d'acqua del territorio sono il Candidiano (o Candiano) e il Bevano. Degni di menzione e attenzione sono anche il Montone e il Ronco perché, provenendo dall'Appennino, sfociavano in mare convergendo proprio nei pressi del sito scelto per l'insediamento di Ravenna.

Per quanto riguarda lo spazio urbano della città c'è una scansione netta tra un prima e un dopo, strettamente connessa agli interventi settecenteschi. Dopo secoli di trascuratezza, l'abbraccio controllato di Ronco e Montone, che avevano tradizionalmente svolto la funzione di rinforzare le difese della città, si commutò in un «laccio» ingovernabile e insopportabile nei momenti di piena. Il 28 maggio 1636 un'alluvione, ancor oggi ricordata da una targa marmorea posta all'inizio di via Salara, investì il centro della città: la popolazione fu costretta a rifugiarsi sui tetti e per circa tre giorni le strade si trasformarono in canali percorribili solo con barche. Altri disastrosi episodi continuarono a ripetersi (se ne ricordano almeno sei)[70]. Per una soluzione duratura del problema si dovette attendere il papato di Clemente XII Corsini (1730-1740), quando, tra il 1735 e il 1739, il cardinale legato Giulio Alberoni mise in atto opere di straordinario impegno e spesa[71]. I lavori consistettero nel convogliare i due fiumi, prima del loro arrivo in città, in un unico alveo, da far sfociare in mare secondo il progetto già impostato da Eustachio Manfredi e Bernardino Zendrini. Da quel momento con i nuovi Fiumi Uniti il problema poteva dirsi risolto alla radice: la città era stata liberata dalla minaccia, ma anche definitivamente privata dei suoi due fiumi. Intanto, sulla costa, si scavava un nuovo porto-canale, denominato porto Corsini in onore del papa regnante. Dopo aver perso il mare, la città pontificia ricostituiva così un proprio scalo sull'Adriatico (anche se per un certo tempo aveva funzionato il cosiddetto porto Panfilio, aperto nel 1652 sotto il pontificato di Innocenzo X Pamphilj)[72].

Prima di Alberoni

Quando Plinio descrive la triangolare *Aemilia*, l'ottava delle undici regioni in cui era suddivisa l'Italia augustea, da un lato concentra l'attenzione sulle città e sui principali insediamenti, dall'altro sui fiumi: il Conca (*Crustumium*), l'Ausa (*Aprusa*), il Rubicone (*Rubico*), il Savio (*Sapis*), il Montone (*Utis*), il Lamone (*Anemo*), tutti corsi d'acqua che scorrevano dalla sorgente al mare senza confluire nel Po. Egli istituisce un nesso particolare tra questi fattori solo di fronte al caso di Ravenna, detta «città dei Sabini sul fiume Bidente (*Bedesis*)»[73]. Il Bidente, nel quadro del paesaggio romagnolo, è un fiume particolare: se in passato nella valle bidentina si addentravano le captazioni delle fonti idriche per l'acquedotto di Traiano, oggi da uno dei suoi rami si è ricavato (1982) l'invaso per l'acquedotto dell'intera regione romagnola. Scendendo a valle, il fiume tocca Santa Sofia, Galeata (dove era un'importante cittadina appenninica di età romana, *Mevaniola*) e Meldola. A partire da qui il fiume muta di nome, e fino alla periferia di Ravenna è chiamato Ronco. La questione onomastica è però più complicata. Infatti il fiume, nel cui solco vallivo all'epoca di Traiano era stato fatto passare il monu-

8. Lapide commemorativa della grande alluvione del 1636 in via Salara, angolo via Cavour.

9. Punto d'incontro tra i fiumi Ronco e Montone, a formare i Fiumi Uniti.

mentale acquedotto ad arcate per la città, era anche chiamato «Fiume dell'acquedotto» (*Flumen aquaeductus*)[74]. A ciò si deve aggiungere che il fiume, quando giunge nell'ambito urbano, è prevalentemente conosciuto con il nome di Padenna[75]. Vi è dunque un problema onomastico che ha causato equivoci ed errori interpretativi[76]. Non è esente da tali questioni anche il Montone, l'altro fiume che dall'Appennino converge verso il mare in corrispondenza del sito di Ravenna. Infatti è citato sia come *Uti* o *Vitis* sia, in fonti più recenti, come *Aries Montonus* (cioè appunto Montone *Liviense*, vale a dire fiume di Forlì). Questo grosso torrente nasce presso San Benedetto in Alpe e nel suo percorso vallivo tocca Portico di Romagna, Rocca San Casciano, Dovadola, Castrocaro Terme e Terra del Sole. Il suo principale affluente è il Rabbi, di cui riceve le acque presso Vecchiazzano, poco prima di Forlì. Sia il Ronco sia il Montone scendevano verso il mare formando ampie anse, in larga parte rettificate da secolari e prolungati lavori di regolazione, inalveamento e irreggimentazione. Una sorta di «paesaggio fossile» interessa il Ronco prima ancora di passare sotto la via Emilia, del quale, tra Selbagnone e Magliano, si conservano per un'estensione di circa 221 ettari i cosiddetti «meandri», annoverati tra i siti naturali di maggiore interesse.

In equilibrio

La posizione di Ravenna è particolare e favorevole, trovandosi alla confluenza di due fiumi a carattere torrentizio (oggi rettificati nel loro percorso di pianura) come il Ronco e il Montone, e nello stesso tempo poco a sud delle estreme propaggini del sistema deltizio padano. Nell'età che precede la «rivoluzione» alberoniana il delicato equilibrio ambientale è un fattore caratterizzante di questa città «di foce». Recentemente è stata redatta una mappa ipsografica del centro storico di Ravenna sulla base dei dati altimetrici del Sistema Informativo Territoriale di Ravenna (SIT) che permette di immaginare e meglio comprendere le qualità ambientali prealberoniane[77]. Si può notare come il nucleo più antico si trovi al riparo da eventuali esondazioni dei corsi d'acqua. Sul fianco orientale della città è ben leggibile il solco fluviale del *Bedesis* di Plinio (Ronco-Bidente-Padenna o «Fiume del. Acquedotto»). Appena a nord dell'area di S. Vitale è leggibile invece l'invaso di un corso d'acqua identificabile nel primitivo Montone, che piega verso sud e si indirizza alla foce.

Particolare attenzione va riservata alle due depressioni poste a sud del primo nucleo della Rocca, perché costituiscono presumibilmente gli invasi che accoglievano le foci di due corsi d'acqua di una certa importanza. Alla destra del solco sono evidenti diversi avvallamenti in corrispondenza con la linea di costa di età romana e il quadrato della Rocca Brancaleone che, al pari di una fortezza costiera di guardia, si trova in un luogo che reca impressa la memoria dello sbocco a mare dei fiumi.

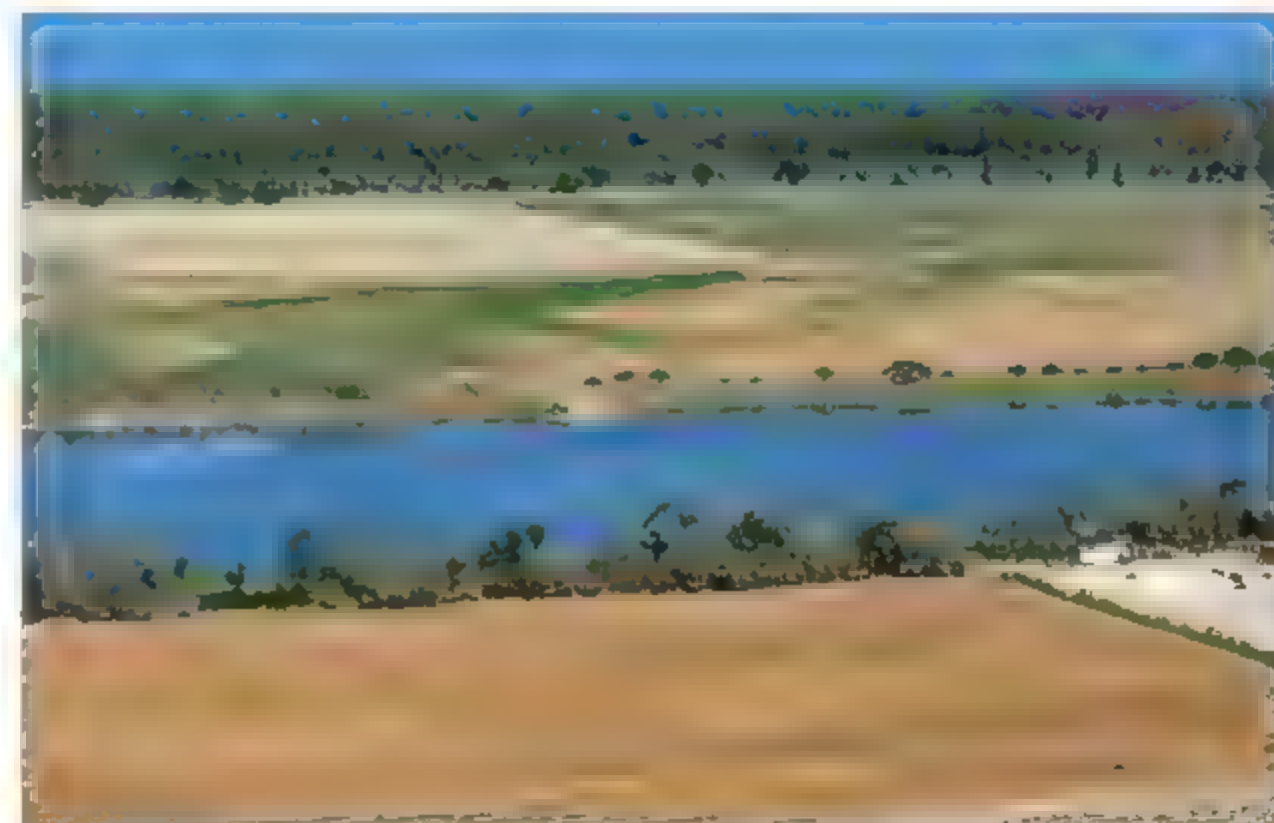
La situazione naturale si prestava inoltre a tutti gli adattamenti necessari da una parte per lo sviluppo delle funzioni portuali, dall'altra per lo sviluppo dell'insediamento di ambito costiero. Il segno di una profonda trasformazione è presente già nelle fonti letterarie nell'arco dei primi cinque secoli dell'era volgare: si procede infatti dal *topos* letterario della città augustea attraversata dai fiumi (*diarrytos*) di Strabone, alla città circondata dalle acque (*amphirrytos*) di Procopio[78]. D'altra parte le trasformazioni del paesaggio della zona deltizia del Po e dell'intero arco adriatico (si pensi alla formazione delle lagune venete e del prominente «naso» del delta) furono davvero notevoli. La costruzione delle grandi mura tardoantiche (V secolo) diede alla città un respiro per l'epoca grandioso, ma soprattutto ridusse i fiumi – ridisegnandone l'andamento e controllandoli – alla funzione di alimentatori dei fossati difensivi. In quest'ottica l'ampliamento delle mura non appare sovradimensionato, giustificandosi nel quadro di un efficace riordino della rete idraulica coniugato con le esigenze difensive.

Un altro segno di mirabile equilibrio della posizione è insito nel rapporto esistente nell'Antichità tra terra e mare. Ravenna era infatti esposta in modo significativo agli effetti delle maree, e tuttora i porti-canali romagnoli subiscono questa inversione di flusso, anche se in forma attenuata. Data la scarsa pendenza in prossimità della foce, la direzione del corso poteva invertirsi per un lungo tratto in caso di alta marea. Come scrive Strabone, «quando c'è l'alta marea, la città riceve al suo interno una parte non piccola di mare cosicché, asportato il fango da questa e dai fiumi, viene eliminata la malaria»[79].

Come si è accennato, Ravenna si trova all'estremità meridionale del delta del Po, e condivide con questa regione un problema di ampia portata, la subsidenza, cioè un processo di abbassamento progressivo del suolo. L'idea che la città fosse raggiunta da un ramo deltizio del Po sembra attraversare numerose fonti letterarie di epoca antica e tardoantica, e tuttora suggestiona parte della critica. In realtà per collegare Ravenna alla rete della navigazione interna padana di epoca romana fu necessario procedere a una grande opera idraulica come la *Fossa Augusta*, e perciò occorre concludere che, anche per una ragione di pendenza del suolo, nessun corso d'acqua naturale si allungava fino a toccare il centro della città. Questo canale navigabile giocò un ruolo decisivo nello sviluppo di Ravenna a partire dall'età augustea. L'opera si inseriva nel quadro di un piano di controllo delle acque del Po che risentivano periodicamente dei cambiamenti stagionali e dei livelli di piovosità. In epoca romana da Ostiglia fino al mare nessun insediamento a carattere urbano o semi-urbano era sorto in prossimità delle rive del fiume[80]. Anzi, Cremona e Piacenza erano le ultime vere città sul Po, e anch'esse – sul terrazzo fluviale – erano ben al riparo da qualunque minaccia delle acque. Canali nell'area deltizia potevano contribuire a smaltire e regolare l'enorme pressione alla foce. Della *Fossa Augusta* è ricostruibile approssimativamente il tracciato, ma mancano ancora valide ricerche mirate su questo canale. Il toponimo *Agosta*, a nord di S. Alberto, porta tuttora impressa la traccia del passaggio del canale, che scendeva verso Ravenna e probabilmente sfociava in mare poco a settentrione del mausoleo di Teoderico, innestandosi nell'asta fluviale di un corso d'acqua appenninico, forse da identificare in quel *Conca* che separava il territorio di Ravenna da quello di Faenza. Il nome *Fossa Asconis* presenta una singolare assonanza col nome moderno del *Conca*, ed è forse il risultato della corruzione di *Fossa Conuus*. L'ultimo tratto della *Fossa Augusta* doveva assumere l'aspetto di un porto-canale, citato nelle fonti con il nome di Porto Coriandro. Una funzione assai prossima a quella della *Fossa Augusta* deve aver svolto il canale Padoreno o Badareno (ben presente nella cartografia moderna), che pure convogliava le acque del Po fino a Ravenna.

Un paesaggio «inventato»

Fin dall'Antichità il profilo dei colli appenninici ha costituito storicamente la cornice del territorio ravennate, romagnolo ed emiliano. Una concezione tipicamente otto-novecentesca riconosce nei crinali i confini tra gli stati e le regioni, ma lo scacchiere in cui si è giocata la storia di Ravenna è innanzitutto la pianura. Basti pensare che fino agli anni Venti del Novecento la Toscana si estendeva fin quasi alle porte di Forlì, trovando in Terra del Sole il proprio baluardo estremo verso oriente, mentre in età romana la città di *Mevaniola* apparteneva all'*Umbria* e non all'*Aemilia*. E Sarsina, appena alle spalle di Cesena, era già *Umbria*[81].

Nessun paesaggio attuale può dirsi del tutto naturale, neppure i paesaggi dei «nuovi mondi», e ciò vale in modo particolare per il territorio ravennate. Fin dall'età repubblicana la campagna venne regolarizzata dalla centuriazione, e quindi sfruttata in modo sistematico per gli usi agricoli. Perfino l'impatto delle aree umide venne progressivamente attenuato e conformato alle

10. La fascia costiera del territorio di Ravenna, caratterizzata da aree umide e dalla presenza della pineta.

esigenze insediative; il bacino portuale di Classe è infatti a tutta evidenza il risultato del riadattamento in età augustea di una laguna interna. Vi è poi la commutazione delle acque basse interne in saline, che ha generato nel tempo una risorsa di straordinario valore per il territorio. Dal punto di vista insediativo *Ficocle*-Cervia, prima della sua rifondazione sulla costa nel 1697, rappresentava un caso straordinario[43]. L'abitato era *infatti* collocato al centro delle saline, che costituivano una sorta di «cordone sanitario» (per usare il termine ottocentesco ideato da Adrien Proust) grazie all'efficace effetto respingente nei confronti dei rischi della malaria.

Un altro fattore, oggi imprescindibile, del paesaggio ravennate è costituito dalle grandi pinete, che la legislazione dell'Italia liberale giolittiana ha saputo tutelare ben prima della nascita di un maturo pensiero ambientalista, anche in ragione della fama conquistata da questi boschi nella letteratura non solo italiana[44]. Il fascino della pineta, citata per la prima volta dall'Anonimo Valesiano per un episodio avvenuto nel 476 d.C.[45], aveva rapito non solo Dante, ma anche Boccaccio, che vi ambientò la cruenta e macabra novella di Nastagio degli Onesti[46]. La storia venne poi raffigurata da Sandro Botticelli nel 1483 in quattro tavole: il clima tenebroso delle prime tre scene è quasi generato dalla selva di perfetti pini precisamente descritti. Sul fondo il paesaggio di acque, rocce e isolette concede sfogo alla fantasia del pittore[47]. Ebbene, come la critica ha più volte suggerito, le pinete non sono endemiche, ma artificiali, qui introdotte in epoca romana per sostenere e alimentare l'attività dei cantieri navali di Classe.

Paesaggi fossili e insediamenti scomparsi

A una natura così marcatamente segnata da un'antropizzazione «verde» si accompagnano singolarissimi episodi di conservazione del paesaggio antico. Le stesse pinete si distinguono tra pinete storiche – come quelle di Classe e di Marina Romea –, e più recenti boschi di *pinus pinea*, costieri e retrodunali come quello del Bevano, colpito da un terribile incendio nel 2012. Un caso evidente di fossilizzazione del paesaggio antico è rappresentato dalla «via del confine» tra Pisignano e Cella: percorrendo la strada è ancora oggi percepibile il senso e la funzione di una via consolare come la *Popilia*, che segnava il limite tra il mondo della grande pianura agricola e quello delle zone umide costiere. La stessa via del Dismano, che oggi taglia come un coltello la pianura romagnola, coincide per lungo tratto con il percorso della *via Popilia*[48].

Un panorama di straordinaria suggestione è offerto a chi, partendo da Ravenna, raggiunga il paese di Sant'Alberto e poi attraversi il Reno: è la visione di quanto resta delle valli di Comacchio. L'area è caratterizzata da una notevole varietà di ambienti legati alla contemporanea presenza di acqua dolce e salmastra, canneti, salicornieti, barene, dossi sabbiosi e canali. Essa è attraversata da sud a nord da una sottile striscia verde che va sotto il nome di penisola di Boscoforte. Lunga circa sei km dall'argine sinistro del Reno all'interno, altro non è che un tratto sopravvissuto dell'antica linea di costa, un altro singolare caso di sopravvivenza del paesaggio antico[49].

Il tempo e le trasformazioni climatiche hanno modificato il paesaggio della Romagna in qualche caso in modo notevole. È tuttora argomento di discussione quale sia stato, tra i piccoli corsi d'acqua, il Rubicone, lo storico fiume che segnava il confine dell'Italia romana. La cosiddetta *questione rubiconia* divide tuttora i sostenitori dell'una o dell'altra ipotesi: per alcuni l'antico fiume sarebbe da identificare nell'Uso di Santarcangelo, per altri nel Fiumicino di Savignano, per altri ancora nel Pisciatello di Cesena[50].

Se ci si concentra più analiticamente sul territorio intorno a Ravenna ci si accorge di come sia ancora ad uno stadio iniziale la ricerca dei siti indicati con precisione nella *Tabula Peutingeriana*: da questa si può desumere l'esistenza, a nord di Ravenna, sulla direttrice della *via Popilia*, di un abitato denominato *Butrium* o Butrio (a sei miglia) e di un altro chiamato *Augusta* (a dodici miglia), che traeva il nome dalla *Fossa Augusta*. Sulla stessa via, ma nel tratto che discendeva dalla città verso sud, un piccolo centro (a undici miglia) prendeva il nome dal fiume Savio ed era detto *Sabis* (forse corrispondente all'attuale Castiglione di Ravenna); superato il fiume si incontrava *Ad Novas*, a quattordici miglia da Ravenna[51]. Questi abitati sono però ancora solo delle caselle vuote nella memoria del territorio, dei semplici nomi che attendono un convincente identikit sulla base degli indizi archeologici.

Una testimonianza preziosa per la zona posta ai confini tra Ravenna e l'antica *Forum Livi* proviene da una lettera di Teoderico conservata nelle *Variae* di Cassiodoro[52]. La missiva si riferisce a una fornitura di legname da parte dei grandi proprietari del Forlivese. Il nome del luogo per la consegna è *Alfuanum*, e anche in questo caso si brancola nel buio. Probabilmente il sito era vicino al fiume Ronco, e doveva corrispondere a una delle stazioni di sosta della legna trasportata col sistema della fluitazione dalle valli appenniniche verso il mare. *Alfuanum*, o *Alfuanus*, doveva rivestire una certa importanza nell'interscambio commerciale tra Ravennati e Forlivesi, trovandosi al confine tra i territori.

Una questione aperta, e ancora sostanzialmente irrisolta, ruota intorno alle tanto indagate pievi «ravennati». Il paesaggio agricolo è tuttora costellato da una serie di chiese rurali, spesso di origine tardoantica, isolate nella campagna e svettanti all'orizzonte con le alte torri campanarie[53]. A dire il vero, in questo caso il tema ha prodotto sovrabbondanti ricerche e studi, ma resta ancora da comprendere a quali esigenze e forme insediative rispondesse la loro costruzione. Le chiese erano il punto di riferimento di un abitato sparso, o erano piuttosto collegate a nuclei demici dominanti oggi perduti? Gli interrogativi ai quali non è stato ancora possibile offrire una risposta non mancano, e la ricerca ha davanti a sé ancora vaste praterie da percorrere ed esplorare.

1. Tracce fossili dell'insediamento antico nell'area di Classe.

d'Italia. Le tre città erano proiettate sul mare e appartenevano a un comprensorio vitale per l'intera Etruria padana, che includeva l'area del delta del fiume[9]. La rete di città etrusche della pianura sfruttava infatti la complessa trama dei fiumi navigabili; si pensi, in particolare, all'importanza del Reno o del Mincio, che sfociava all'epoca direttamente in Adriatico e quindi non solo del Po. L'etruschicità di Ravenna è suggerita inoltre da alcuni indicatori archeologici: tra i reperti – a dire il vero, alquanto episodicamente – emersi già in passato nell'area urbana e nel territorio spicca per importanza e suggestione un bronzetto raffigurante un guerriero, entrato dopo il rinvenimento nel mercato antiquario e oggi conservato al Rijksmuseum di Leida[10]. Reca sulla gamba destra un'iscrizione in lingua etrusca, «tinia calusna turuce» (*Tinia Calusna dedicò*), ed è databile tra il 540 e il 520 a.C. La natura votiva del pezzo (forse un *Laran*, cioè una divinità assimilabile a Marte) rimanda alla presenza di un santuario. La presenza etrusca a Ravenna è segnalata anche da altri bronzetti votivi rinvenuti nel 1929 nel corso di lavori effettuati per l'allargamento della darsena del canale Corsini[11].

Più in generale, a scala regionale, l'egemonia etrusca del v sec. a.C. non va confusa con un'occupazione densa e sistematica del territorio. Agli Etruschi, infatti, si accompagna la presenza di popoli vassalli probabilmente del tutto complementari e compartecipi nel controllo del territorio[12]. Non deve così stupire se in area romagnola si hanno tracce della compresenza di un etnia umbra[13]. Le fonti letterarie e archeologiche rimandano infatti a un popolo di stirpe umbro-sabellica uniformemente diffuso nelle valli del Lamone, del Montone, del Ronco e del Savio. Le fonti scritte non chiariscono la natura delle relazioni tra Etruschi e Umbri, e così non è possibile neppure escludere che queste abbiano assunto i connotati della conflittualità. Anche per Ravenna si ha traccia di un ingresso nell'orbita umbro-sabellica, che forse ha annacquato nel tempo la sua identità etrusca. Plinio la dice *Sabinorum oppidum*, dove per «Sabini» non si intendono, evidentemente, i Sabini del Lazio, ma i Sapini o meglio i *Sapinates*, connessi con il fiume Sapis, cioè il Savio[14]. L'*oppidum* corrisponde probabilmente al nucleo più sopraelevato del centro storico antico, tra 1,5 e 2 m sul livello del mare. Come indica la carta topografica, si tratta di uno spazio più o meno rettangolare da riconoscere entro le attuali vie Baracca, circonvallazione al Molino, mura di porta Gaza e Oberdan. L'area non è molto estesa, ma è confrontabile con la superficie occupata da altre piccole (*parvae*) città etrusche come Mantova[15]. Il nucleo urbano era probabilmente marginato dal Ronco e dal Montone (a poche centinaia di metri dalla loro foce), ma anche da una fossa artificiale, che continuerà a scorrere per secoli e che è menzionata nelle fonti con il nome di «Fossa Lamisa».

La fine dell'egemonia etrusca e i nuovi equilibri interetnici

Grandi cambiamenti, destinati a scompaginare l'assetto dell'Italia e dell'intero Mediterraneo, si avviano a partire dai primi decenni del IV sec. a.C. Un'ondata incontenibile di popoli celtici attraversa l'Italia e la Grecia, dopo questo evento nulla sarà più come prima[16]. Non si trattava di un incursione ma di uno spostamento di notevoli proporzioni, di un'entità tale da cambiare le forme del popolamento di terre anche molto lontane dal cuore del continente europeo (si pensi alle conseguenze in Asia minore, cioè in Anatolia, dove si ritrovano i Galati). In più, i Celti erano portatori di modelli insediativi non urbani o addirittura anti-urbani. L'egemonia etrusca entrò allora in una gravissima crisi dalla quale non si sarebbe più risollevata. In Italia settentrionale molte città etrusche s'indebolirono, mentre alcune si avviarono piuttosto rapi-

13. Statuetta votiva etrusca con immagine di Laran (Marte). VI sec. a.C. Leida, Rijksmuseum.

14. Cratere attico a figure rosse, dalla tomba 12 della necropoli di S. Martino in Gattara. V sec. a.C. Museo Nazionale.

15. Fibula in argento, dalla tomba 16 della necropoli di S. Martino in Gattara. V sec. a.C. Museo Nazionale.

16. Kyathos in bronzo, dalla necropoli di S. Martino in Gattara. V sec. a.C. Museo Nazionale.

17. Statuetta votiva in bronzo, dall'area della Darsena. III sec. a.C., Museo Nazionale.

18 a-b. Asse repubblicano con Giano bifronte al diritto e con prua di nave e leggenda «Roma» al rovescio. III sec. a.C., Museo Nazionale.

damente verso la perdita della loro stessa identità, come nel caso di *Kainua*-Marzabotto[17]. Intanto nel Mediterraneo centrale Siracusa, approfittando di questa congiuntura, espande la propria influenza ben al di là della Sicilia, incuneandosi nell'Adriatico, il mare per lungo tempo quasi del tutto impenetrabile ai più diversi flussi colonizzatori greci. Dionigi mentre fondava nuove colonie nel medio Adriatico, come Ancona e, sulla sponda opposta, *Tragourion* (Traù), allungava le sue mire espansionistiche verso il nord. Il tiranno di Siracusa, spingendo le sue navi nell'Adriatico settentrionale, con efficace mossa autolegittimante diffondeva il mito di Diomede[18]. Con l'aiuto di scrittori come Filisto, che ebbe tra l'altro conoscenza diretta del mondo adriatico nel periodo dell'esilio ad Adria, Dionigi intendeva dare contorni ellenizzanti alle città etrusche della costa e così ridefinirne il ruolo nel quadro dell'espansione siracusana[19]. In questo clima si diffonde non solo il mito e il culto diomedeo, ma anche la tradizione di una leggendaria fondazione tessala di Ravenna, poi confluita in Strabone[20]. Così è suggestiva l'ipotesi che vede in un torso in terracotta, rinvenuto purtroppo mutilo nel corso degli scavi del cosiddetto Palazzo di Teoderico, la riproduzione dell'immagine dell'eroe Diomede, interpretato come segno della ricezione anche a Ravenna di questo mito. Il pezzo costituisce un significativo punto di riferimento nel campo della coroplastica tardoclassica locale[21].

Le fonti sembrano insistere sulle capacità greche di percorrere l'Adriatico, e anche di risalire le aste dei fiumi che vi sfociavano, ancora alla fine del IV sec. a.C. Livio ha notizie di una spedizione dello spartano Cleonimo infiltratasi fin dentro il territorio veneto[22]. Intanto, la grande ondata celtica aveva compromesso seriamente la dodecapoli etrusca, cioè la trama intessuta in secoli di presenza dei «Rasenna». Quasi subito alcune di queste città entrarono in una crisi irreversibile: gli esempi più evidenti sono *Kainua* e Spina. Tra le città che riuscirono a convivere con il sistema insediativo multipolare celtico emerge invece Ravenna che, con una singolare capacità di persistenza, forse in ragione di particolari condizioni di autonomia, era ricaduta probabilmente nell'area controllata dai Boi, una delle componenti etniche stanziate in Italia (come attesta ancora Tolemeo nel II sec. d.C.)[23].

Tra III e I secolo a.C.
Ravenna «amica» di Roma

Passata la grande ondata dell'invasione celtica, gli scenari e le sfere di influenza mutano e l'Italia, scompaginata, si prepara a una stagione completamente nuova. L'espansionismo romano muove i primi passi agli inizi del III sec. a.C. con una strategia che entra subito in conflitto con il sistema dei popoli celtici estesamente stanziati da un secolo in Italia settentrionale[24]. Nel 295 a.C., con la battaglia di Sentino, i Romani si affacciano sul versante adriatico dell'Appennino. L'operazione è perfezionata con la fondazione di alcune città: dopo *Sena Gallica*, innanzitutto *Ariminum*, colonia di diritto latino costituita nel 268 a.C. in fondo alla pianura Padana, all'estremità dell'Appennino marchigiano[25]. La diplomazia romana guadagna contemporaneamente alla sua causa anche la valle del Savio (il territorio di *Sassina* diviene territorio federato nel 266 a.C.)[26]. Nell'arco del III secolo la pianura padana si trasforma così da estremo lembo europeo del celtismo in nuova frontiera della romanizzazione, e la corrente della storia sembra invertire la sua direzione di marcia. In un tale quadro Ravenna – città nella quale si parlava ancora etrusco, come dimostra il dato archeologico (rinvenimenti nei pozzi stratigrafici di via Mongia)[27] – non solo continua ad esistere, ma si assicura un solido futuro, proponendosi ai Romani come ideale interlocutrice oltreconfine. Gravoso risulta ogni sforzo d'immaginare in questo periodo l'aspetto della città, che qualcuno, soprattutto in ragione dell'umidità del suolo, ha voluto assimilare al tipo della città «lignea» ben rappresentato da Spina.

In pochi decenni l'epoca della dodecapoli è rapidamente archiviata e la città ridefinisce il proprio ruolo nel dialogo con Roma. Diviene così *civitas foederata*, e tale resterà fino all'età cesariana[28]. Nel contempo, verso la fine del III secolo, giungono a maturazione a Roma una conoscenza e una visione geopolitica della pianura Padana del tutto nuove. Il controllo del Po, arteria imprescindibile in qualunque progetto di estensione dell'influenza nella regione, andava ormai esercitato sull'intero suo corso: e i romani ne riconobbero il baricentro là dove assumeva le proporzioni del grande fiume mediterraneo che Strabone avrebbe più tardi accostato al Nilo e al Danubio[29]. Questo disegno, per breve tempo compromesso dalla guerra annibalica, si concretizzò con la doppia fondazione di *Placentia* e *Cremona* nel 218 a.C.[30] A queste due città venne demandato il compito di stringere come in una morsa il controllo del Po in un punto nodale, al margine del terrazzo fluviale. Si trattò di un caso speciale, perché i più importanti centri urbani della pianura Padana sarebbero sorti in posizione ben discosta dall'indomabile fiume, e quasi sempre sulla piana alluvionale, allo sbocco delle valli appenniniche (si pensi a *Bononia*, da intendersi come riorganizzazione – ufficializzata nel 189 a.C. – della preesistente realtà urbana felsinea)[31].

Tv I 3-4

Sempre nel III secolo Ravenna si dota di una cerchia di mura, ben testimoniata dai rinvenimenti effettuati sotto la Banca Popolare[32]. Le maestranze specializzate che realizzarono la linea difensiva erano di estrazione italica, evidentemen-

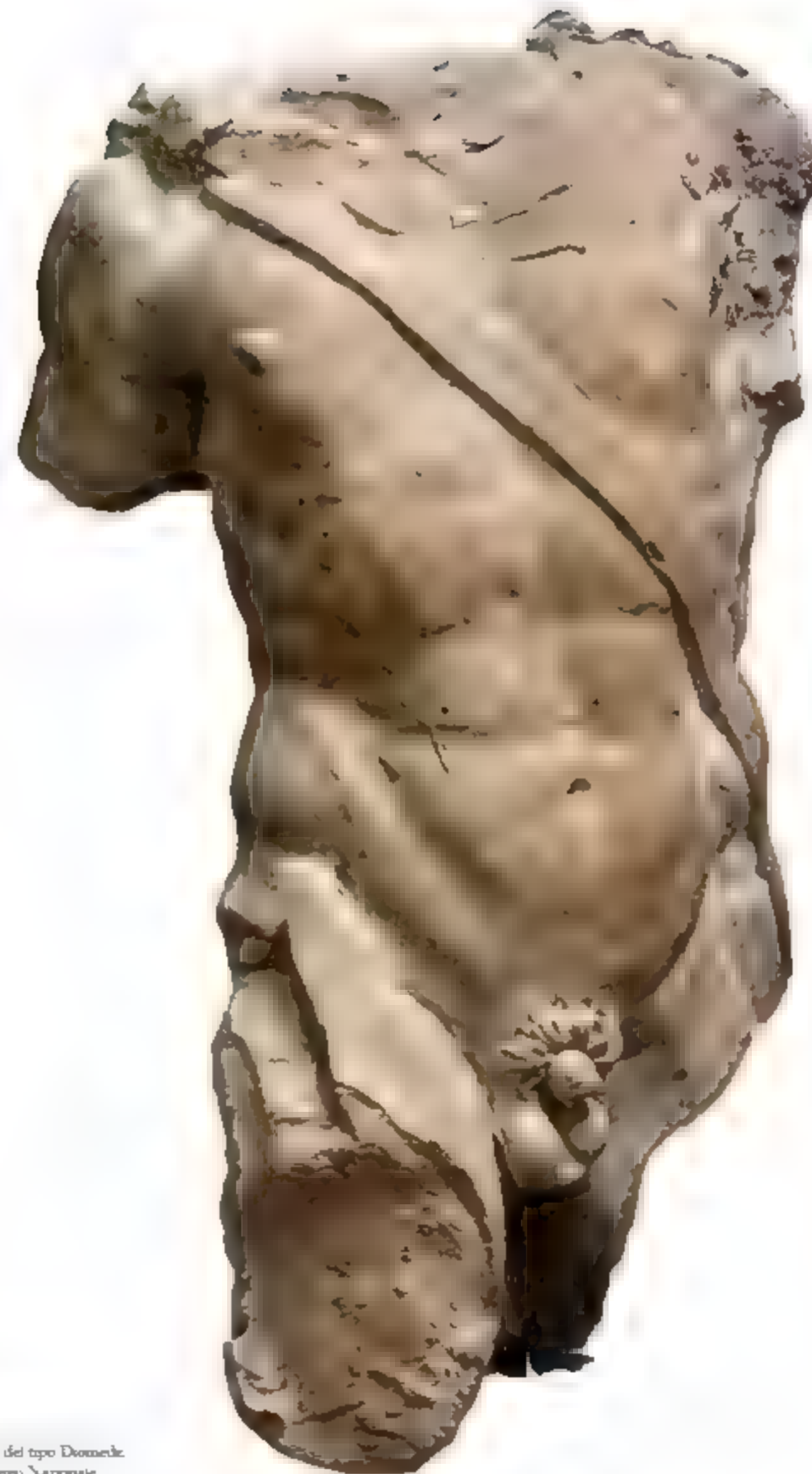
te in conseguenza delle relazioni con Roma. Anche la centuriazione del territorio di Ravenna nel II secolo (173 a.C.?) è un segnale di accoglimento del «modus operandi» dei tecnici agrimensori romani, e di una nuova logica di sfruttamento del suolo[33]. Il ravennate in questo periodo possiede un ampio entroterra, che include una striscia, tra i fiumi Savio e Cosina, radicata nei primi declivi delle valli appenniniche ed è estesa fino al mare. Nel II secolo il processo di romanizzazione s'intensifica e si articola con la costituzione di una rete di arterie di comunicazione, come le vie *Aemilia* e *Postumia*, ma anche la *Popilia-Annia*[34]. Quest'ultima, grande via costiera, non mancò naturalmente di servire la città alleata, integrandola pienamente nella grande viabilità della pianura Padana. La *via Popilia* è tuttora conservata, ma solo per tratti di grande fascino e importanza nel paesaggio romagnolo. Essa sfruttò la più antica divisione agraria di Rimini (poi ereditata da Cesena) agganciandosi a uno degli assi cardinali. È il grande bastone stradale, ancora oggi chiamato Dismano (da *decumanus*), che taglia la pianura romagnola affiancando, per lungo tratto, il corso serpeggiante del Savio[35]. Un altro frammento della *Popilia* è riconoscibile nella «via del confine», tuttora individuabile come perfetto discrimine tra terre umide e fertili campi.

Ravenna nella Gallia Cisalpina

È da tempo oggetto di discussione quale sia da considerare l'anno di istituzione della provincia romana della Gallia Cisalpina, con un margine di oscillazione tra la fine del II secolo e l'età sillana[36]. Date certe sono l'89 (*lex Pompeia de Gallia Citeriore*) e il 49 (*lex Roscia*), che videro la concessione della cittadinanza romana agli abitanti della provincia, e infine il 42, che coincise con la sua abolizione[37]. Nel periodo in cui fu provincia la Gallia Cisalpina venne amministrata da un proconsole, mentre Ravenna continuò a godere della condizione speciale di città federata e dunque di una particolare forma di autonomia. Svolse inoltre un ruolo strategico quale porto sicuro nelle guerre tra Mario e Silla, se Quinto Cecilio Metello Pio nell'82 vi sbarcò nel quadro delle operazioni a favore dei sillani[38]. La Gallia Cisalpina costituì in seguito la solida retrovia del proconsole Cesare per la grande guerra gallica al di là delle Alpi. Nel 49, sempre muovendo da Ravenna, la più meridionale delle città della Cisalpina[39], Cesare diede inizio alla guerra civile: da lì mosse, percorrendo la Popilia e attraversando il Rubicone, cioè il confine settentrionale del territorio di *Ariminum* e dell'Italia.

Nel paesaggio della Cisalpina i fiumi – tutti affluenti del Po, dal Trebbia fino al Senio –, costituivano una trama «a pettine» che servì a fissare il disegno dei confini dei territori; solo in taluni casi essi scorrevano presso le città e disponevano di un alveo capace di segnare e condizionare profondamente lo spazio urbano. Sfociavano invece direttamente nell'Adriatico, o spagliavano nella bassa pianura umida fiumi appenninici come il Lamone, il Montone, il Ronco, il Bevano, il Savio e il Marecchia. In questa trama si inseriva anche un piccolo grande fiume come il celebre Rubicone, che – sfigurato nel suo percorso di epoca antica in conseguenza dei grandi cambiamenti climatici iniziati nel V secolo – ebbe nell'antichità una riconosciuta visibilità nel territorio, segnando il limite della provincia della Gallia Citeriore o Cisalpina, costituita, come si è visto, a coronamento della romanizzazione. In realtà va superata l'idea di una frontiera lineare, rinunciando alla manualistica convenzione di una soglia rigida[40]. La striscia di territorio tra Rubicone e Savio dipendeva infatti dalla cittadina antica di Cesena, e in una lettera di Quinto Cicerone fratello dell'oratore, si accenna a questa località in termini spregiativi, forse proprio in ragione della sua condizione geopolitica[41]. Ciò lascia immaginare la realtà di una sorta di «fascia-cuscinetto» a guardia dell'Italia pre-augustea. Sul territorio di Ravenna passavano due vie consolari e insistevano due *fora* destinati a maggiore fortuna come *Forum Livi* e *Forum Popili*. I confini del territorio ravennate erano definiti da due fiumi: il piccolo Cosina e il serpeggiante Savio. La striscia comprendeva zone umide, ma anche distretti agricoli di particolare pregio, risalendo dal mare fino alle pendici dell'Appennino. Vi erano anche foreste di larici e ontani dalle qualità particolarmente apprezzate dal mercato. Questa ampia fascia era bagnata dai fiumi Ronco, Montone, Bevano e Candiano. Durante il principato di Augusto, in un anno intorno al 7 d.C., l'ex Gallia Cisalpina perse la condizione marginale di provincia ed entrò a pieno titolo a far parte dell'Italia. Per Ravenna si apriva una stagione di grandi cambiamenti.

Il municipium augusteo

A seguito delle leggi del periodo cesariano, Ravenna perde la condizione di «civitas foederata» aprendosi a una nuova fase. La regimentazione municipale voluta da Augusto libera nuove potenzialità sul territorio: i centri di *Forum Livi* e di *Forum Popili* vengono elevati al grado urbano guadagnando territori propri. Lo schema regionale augusteo, in cui le strutture municipali s'inserirono, tenne conto della distribuzione degli antichi gruppi etnici, ma anche di una visione integralmente nuova della geografia italica (si pensi che Rimini, prima di Augusto, non era parte della provincia gallica, ma entrò a far parte di una delle quattro regioni in cui era suddivisa l'Italia settentrionale). Le circoscrizioni municipali forolviviensi e foropopiliensi contenute nella *regio VIII* sottrassero la porzione sud-occidentale del territorio ravennate[42]. *Forum Livi* e *Forum Popili*, distanti tra loro solo sei-sette miglia e separate dal fiume

19. Torso virile del tipo Diomede. III sec. a.C., Museo Nazionale.

Ronco, vennero inquadrate nel sistema delle tribù[43]. La pesante decurtazione territoriale subita da Ravenna in conseguenza della municipalizzazione dei due *fora* ebbe probabilmente l'effetto di necessitare interventi a compensazione delle perdite. Nacque allora da una parte, a nord di Ravenna, il canale artificiale della *Fossa Augusta*[44] e, a poche miglia a sud, il porto di Classe[45], quale sede di uno speciale corpo ausiliario di marina, incaricato da Augusto di assicurare la tranquillità delle rotte nel Mediterraneo orientale, ma anche di svolgere, in coppia con Miseno, mansioni di supporto logistico nell'intera Italia. Questa operazione di riequilibramento si rese necessaria dunque nel quadro di un ridisegno generale dei territori, uno dei temi più delicati della politica di Augusto verso l'Italia. A vantaggio di Ravenna venne dunque scavata, dal Po all'Adriatico, la *Fossa Augusta*, che garantì alla città marittima il raccordo con il sistema della navigazione interna, funzionando in effetti il Po come una sorta di banda larga della grande distribuzione. Naturalmente l'opera deve essere interpretata anche nel segno delle grandi opere – iniziate da Augusto e proseguite in epoca giulio-claudia – protese a imbrigliare ogni minaccia derivante dalle alluvioni dei fiumi.

A sud di Ravenna fu invece installata un'importante base navale che ospitava una flotta con il nome ufficiale di *Classis Praetoria Ravennatis Pia Vindex*. La descrizione di Vegezio nell'*Epitome rei militaris*, tutta concentrata sui compiti militari della squadra navale, non lascia troppo spazio all'aspetto materiale di questo porto[46]. I dati disponibili fanno ipotizzare che fosse stato approntato un ampio bacino interno per accogliere la squadra navale, che secondo Cassio Dione poteva arrivare a duecentocinquanta navi (in gran parte quinqueremi, quadriremi, triremi e liburne)[47]. La configurazione dell'insediamento militare resta ancora indefinibile. D'altra parte la zona è stata interessata dai grandi lavori idraulici settecenteschi promossi dal cardinale Giulio Alberoni: da questa zona venne infatti fatto passare l'invaso dei cosiddetti Fiumi Uniti, scavalcato dal Ponte Nuovo. Così nulla si sa degli apprestamenti portuali (moli e pontili, attracchi, cantieri e *navalia*) e del sistema delle costruzioni destinate al supporto logistico dei marinai di questa speciale flotta (casermе, arsenali, magazzini, edifici di rappresentanza degli ufficiali)[48]. Perfino il faro che Plinio aveva visto sfugge ancora alle indagini degli archeologi[49]. Il centro di Classe deve essere osservato alla luce del sito gemello di Miseno, che disponeva di bacini interni e protetti[50]. Naturalmente l'insediamento militare non va confuso con il sobborgo abitato dai civili (assimilabile al tipo delle *canabae* che si trovavano all'esterno dei *castra stativa*), che avrebbe avuto in seguito un cospicuo sviluppo, specialmente in epoca tardoantica[51].

Tuttavia, se è piuttosto difficile definire i caratteri del centro militare di Classe sulla scorta di precisi dati topografici o iconografici[52] (non si dimentichi che taluni pretendono di vedere Classe nei rilievi della Colonna Traiana), non sono affatto esigue le testimonianze sui *classiarii*, cioè su coloro che prestarono servizio in questo luogo[53]. Si tratta perlopiù di monumenti provenienti dalle loro necropoli e dalle loro tombe: la localizzazione di queste fa intuire che le strutture del porto fossero collocate sul versante settentrionale del bacino[54]. È recentissima la scoperta di un'ara funeraria (successivamente reimpiegata) di un *capito optio*, cioè di un sottufficiale imbarcato sulla liburna *Aurata*, di nome *Montanus*[55]. Il monumento, approntato dal cognato ed erede, raffigura, con particolare attenzione ai dettagli dell'equipaggiamento, il marinaio in abiti militari con *lorica*, *gladius* e *hasta*. Un'immagine significativa, anche questa a figura intera, proviene da una stele funeraria del II secolo: in questo caso è ritratto un centurione di origine pannonica di nome *Caius Aemilius Severus* con la *vitis* (simbolo di comando) nella mano destra e nella sinistra il congedo (*honesta missio*)[56]. Anche se ormai congedato veste ancora l'uniforme da campo, e dunque per lui più di tutto restava il vanto della vita aver prestato servizio per l'intera ferma (ventidue anni) sulla trireme *Hercules*.

La base di Classe era composta da 8-10.000 uomini e obbediva al *praefectus classis Ravennatis* (di estrazione equestre), affiancato dal *subpraefectus* e da *praepositi*; nei gradi inferiori vi erano i *navarchi principes* (poi chiamati *tribuni classis*). Tra i *praefecti* meglio noti dalle fonti vanno ricordati Palpellio Clodio Quirinale, Sesto Lucilio Basso, Cornelio Fusco, Tito Appalio Alfino Secondo, Tito Consanzio Sabino e Gneo Marcio Rustio Rufino. Un sarcofago del Museo Nazionale restituisce il nome di un *praefectus* della flotta di stanza a Ravenna del 250 d.C., cioè *Vibius Seneca*, che prima era stato a capo di una *vexillatio*, cioè di una flottiglia con ordini precisi e obiettivi mirati[57]. La ferma era prolungata, arrivando nel III secolo a ventotto anni. I comandanti delle navi maggiori erano i *navarchi*, i *trierarchi* e i *centuriones classiarii*. Le epigrafi illustrano casi di carriere militari fortunate come quella di Publio Petronio Afrodisio, prima trierarca, poi navarca e infine navarca principe della flotta[58]. I ruoli e gli incarichi nella flotta erano estremamente specializzati: vi erano i *gubernatores* (timonieri), i *proreti* (coloro che tracciavano le rotte), i *pausarii* (coloro che davano il ritmo ai rematori), i *nauphylaces* (guardiani delle navi), *cornicines*, *tibicines*, *bucinatores* (per dare segnali e ordini), *scribae* che tenevano i registri delle navi. La grande massa degli arruolati era di estrazione provinciale e ciò diede al territorio ravennate una particolare apertura nei confronti di genti e culture lontane provenienti da un ampio ventaglio di terre, dalla vicina Dalmazia piuttosto che dalla lontana Siria. Ciò appare come il primo passo nel segno dell'internazionalizzazione di Ravenna, una città che si dimostrerà assai più

20 a-b. Aureo con ritratto di Augusto al diritto e al rovescio Caio e Lucio Cesare, 2 a.C.-4 d.C., Museo Nazionale

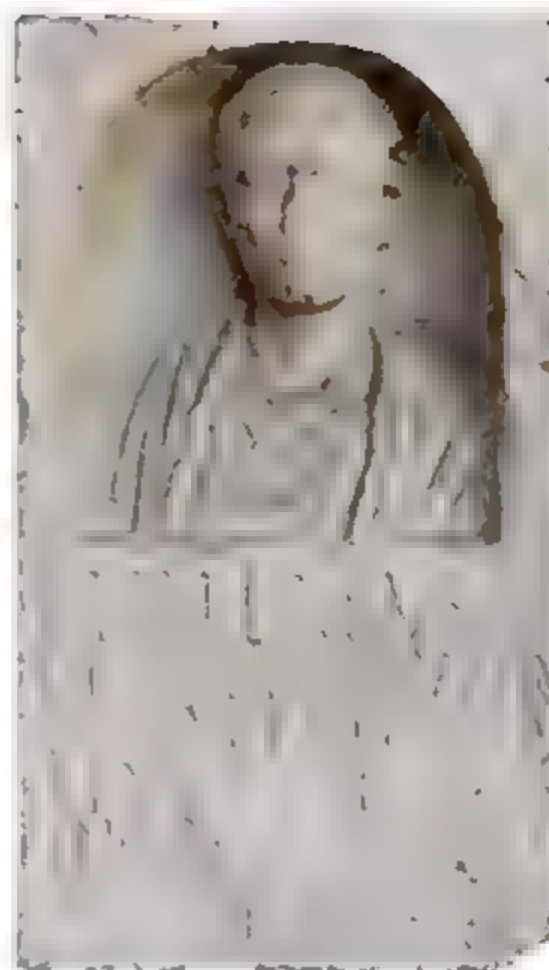
21. Ara funeraria di Montanus, I sec. d.C. Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna

22. Stele funeraria di Caius Aemilius Severus, II sec. d.C., Museo Arcivescovile

23. Veduta aerea di via di Roma (via Caesaris), da porta Panfilia a porta Serrata.

capace di altre di dialogare con l'Oriente mediterraneo. Va detto che l'eco di terre lontane giungeva in città anche per via degli ostaggi che vi erano fatti stanziare dal potere centrale. Come testimoniano Svetonio e Tacito qui furono trasferiti Batone, il barbaro della Pannonia che si era ribellato ed era stato poi vinto dai soldati di Tiberio; uno dei figli di Arminio (il cui padre era il principale responsabile della terribile *clades Variana*); il re dei Marcomanni Maroboduo (dal 18 d.C. ca.), che qui visse per diciotto anni fino alla morte[39]. Anche Cassio Dione riferisce di barbari stabiliti a Ravenna che erano stati perfino cagione di sommosse[40].

Alla costituzione della base navale va probabilmente associata in età augustea un'altra opera di vitale importanza. Si tratta della cosiddetta *via Caesaris*, cioè di quella infrastruttura che garantì per secoli i collegamenti tra lo sbocco a mare della *Fossa Augusta* e Classe[41]. La critica ha sempre dato per scontato che il canale e il porto militare fossero due opere strettamente connesse, ma un collegamento diretto non poté materialmente essere mai realizzato a causa delle pendenze del suolo. La posizione di Ravenna è mirabile perché è in perfetto equilibrio altimetrico tra le estremità del declivio appenninico da una parte e gli estremi lembi del delta padano dall'altra, e mai le navi romane poterono scendere dal Po direttamente a Classe. In ogni caso la *Fossa Augusta* va inquadrata tra le opere di pubblica utilità per Ravenna e l'intera regione, e non va certo confusa con le ben circoscritte esigenze militari. Tracciando la *via Caesaris* si costruì un asse attrezzato di terra capace di riordinare lo sviluppo della fascia costiera antistante la città, che nel contempo era in grado di evitare l'isolamento del porto commerciale e del porto militare, a nord e a sud della città. Quanto alla città l'impianto era regolare ortogonale, con almeno cinque assi longitudinali di prima importanza tagliati ad angolo retto da circa sette vie ad andamento nord-ovest/sud-est. Lungo l'asse centrale (via Porta Aurea) e dislocato verso nord, va ricercato il foro, una piazza rettangolare, lunga tra i 120 e i 130 m e larga tra i 50 e i 60, oggi occupata dall'isolato circoscritto dalle vie Longhi, Zirardini, Pasolini e D'Azeglio. Si tratta di dimensioni appropriate per un grande centro urbano (circa tre volte più grande, ad esempio, del minuscolo foro, ben noto archeologicamente, della piccola comunità montana di *Veleia*)[42].

In età augustea il *municipium* assunse la forma pentagonale che gli sarà propria per più di quattro secoli. A definirne il perimetro erano le mura, che racchiudevano da ogni lato il centro abitato disponendo di numerose porte e posterle. Una delle torri delle mura è detta Salustra ed è tuttora conservata perché inglobata nel blocco delle costruzioni del palazzo Arcivescovile. Resta invece ben poco di Porta Aurea, attraverso la quale passava chi percorreva la *via Popilia*. L'ingresso, mo-

24. Stele funeraria di Phallaeus Diocle, Classe, I sec. d.C., Museo Nazionale.

25. Stele funeraria di Apella, dalla necropoli della via Romea vecchia, I sec. d.C., Museo Nazionale.

Dalle nebbie alle ombre

numentalizzato da uno dei successori di Augusto più attento alla cura delle città dell'Italia, sarebbe divenuto uno dei simboli della città[61].

I viandanti che si approssimavano alla città incontravano ai lati delle strade eleganti monumenti funerari. I dati disponibili sulle necropoli intorno al *municipium*[62] sono parziali e occasionali (l'unica consistente necropoli di epoca imperiale resta quella individuata dietro l'abside della chiesa di S. Giovanni Evangelista), ma un patrimonio di eccezionale importanza è costituito dalle numerose stele funerarie a ritratto della prima metà del I secolo d.C. ancora oggi conservate. Sono Ravennati ascritti alla tribù *Camilia*, i *Longidieni* ritratti nell'alta stele a loro intestata e vigilati da dolenti geni[63]. In questa famiglia ebbe grande importanza l'attività cantieristica e il *Publius Longidienus* che appare nella prima nicchia in alto a sinistra si fa raffigurare anche nello svolgimento del suo lavoro di carpentiere navale[64]. Grandi stele architettoniche (del tipo detto «a tabernacolo») riproducono con efficacia quasi fotografica i volti dei *Firmii* (e *Latronii*)[65] o degli *Arrii*[66], famiglie allargate fatte di ricchi uomini liberi, liberti e schiavi (*vernae*). Invece piccoli leoni custodiscono, digrignando i denti, la solida tomba della liberta *Paccia Helpis* ritratta con una perfetta messa in piega – di gran moda in epoca giulio-claudia, ma anche successivamente nell'età antoniniana –, con i boccoli ondeggianti sulla fronte e le trecce a spirale ricadenti sulle spalle[67]. I testi delle iscrizioni sono di norma rigorosamente laconici, ma talvolta attingono alla versificazione: la poesia di Virgilio era ascoltata anche tra il Ronco e il Montone. Voci di donne e uomini colti si levano dal territorio ravennate o dall'area storicamente gravitante intorno alla città: si pensi alla straordinaria epigrafe di *Rubria Tertulla*: «Livia me tellus aluit geminamque sororem egregio de patre sata sancta genetrice kara fui casto bene iuncta pudica marito invida set fati lex reddidit irrita vota, ut tantum miserae solacia linquit amanti, coniugis in manibus licuit quod reddere vitam» (*La terra Livia [forlivese] nutrì me e mia sorella gemella discendendo da un padre egregio mediante una santa genitrice fui cara al casto marito, ben accasata, pudica, ma l'invidiosa legge della morte ha vanificato i nostri desideri e ha lasciato all'infelice amante soltanto il sollievo che le fu consentito di rendere la vita tra le braccia del coniuge*)[70]; oppure all'epitaffio di *Festus Papirius Priscus*: «Parva sub hoc titulo Festi sunt ossa lapillo quae maerens fato condidit ipse pater qui si vixisset domini tria nomina ferret huinc casus putei detulit ad cineres» (*Sotto quest'iscrizione sono le piccole ossa di Festo, che il padre stesso compose, piangente per la sua morte. Se egli fosse vissuto, porterebbe i tre nomi del suo padrone. lo ridusse in cenere il crollo di un pozzo*)[71]. Non solo le necropoli si disponevano però fuori dalla città. Alcune fonti letterarie accennano all'anfitea-

26. Stele funeraria dei Longidieni, I sec. d.C. Museo Nazionale.

27. Stele dei Longidieni. Particolare con Publius Longidienus al lavoro come carpentiere navale.

tro mentre, come riferisce Strabone, Ravenna era celebre per una scuola di gladiatori[72]. Una controprova dell'esistenza del grandioso edificio, ragionevolmente posizionato nel suburbio sud-occidentale, è costituita dall'elegante stele funeraria del mirmillone Antigono, che ben si sentiva rappresentato dal tipico elmo oltre che dal gladio sguainato[73].

Nel clima di riconoscente lealismo verso la politica di Augusto vanno inseriti due frammenti di fregio conservati al Museo Nazionale[74]. Il primo rilievo, ancora assonante con i modi dell'*Ara pacis Augustae*, ma soprattutto dell'*Ara pietatis Augustae* di Roma, illustra una rituale scena di sacrificio pubblico (un *suovetaurilia*). L'espediente di incurvare la zona superiore del rilievo lascia intuire che i pezzi fossero previsti per essere osservati dal basso. È un accorgimento che si trova applicato anche in alcuni rilievi inseriti negli attici degli archi onorari, come nell'arco di Traiano a Benevento. In questo caso si tratta di un fregio a narrazione corrente continua di tipo ionico. Le figure poggiano su basamento in forma di modanatura decorata con fregio vegetale detto ad «anthemion». Più estesamente conservato è il frammento con figure divine e umane. L'identificazione dei personaggi è molto discussa, ma è probabile che qui tra sei o cinque ritraggano alcuni tra i più alti esponenti – vivi e defunti – della dinastia giulio-claudia. Partendo da sinistra, sono Germanico vestito in abiti militari così come appare anche nella «Gemma augustea», e Druso in nudità eroica; poi è Livia *genetrix* con diadema e amorino svolazzante sulla spalla sinistra evocante Venere, capostipite divina della famiglia, e Augusto con asta nella destra e corona di foglie di quercia sul capo. L'immagine dell'imperatore coincide col tipo della statua stante ercolanense oggi al Museo Nazionale di Napoli, ma qui Augusto si carica della valenza di padrone del Tempo nell'atto di poggiare il piede sul celeste globo zodiacale. L'immagine dell'imperatore defunto sovrasta gli altri e non rispetta la ricercata isocefalia della composizione. Anche la figura femminile, forse una *Tellus*, sulla sinistra (solo parzialmente conservata) è di dimensioni maggiori degli altri benché seduta. Alcuni particolari rimandano al gruppo frontonale del tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto a Roma (noto attraverso l'immagine riprodotta nell'*Ara pietatis Augustae*). Il fregio può essere appartenuto a un tempio dedicato a Roma e Augusto (un *Caesareum*?) a Ravenna in epoca tiberiana tra il 14 e il 19 d.C. (si tenga presente che proviene da Classe un frammento di elemento architettonico iscritto con il nome del *divus Iulius* o del *divi Iulii filius*)[75]. In quegli anni Druso, sul quale brilla una stella, e Augusto non erano più in vita: è dunque una sorta di ritratto della famiglia regnante, rimanente nel cuore dei Romani, in cui i morti eroizzati continuano a dialogare con i vivi. Così appaiono i ritratti affrontati di Druso e Germanico in una moneta emessa da Tiberio prima del 19 d.C.[76]

28a. Fregio celebrativo della famiglia giulio-claudia con scena di *suovetaurilia*, marmo, I sec. d.C., Museo Nazionale

28b. Fregio celebrativo della famiglia giulio-claudia, con a destra la raffigurazione di Augusto. Marmo, I sec. d.C., Museo Nazionale

Claudio e Ravenna

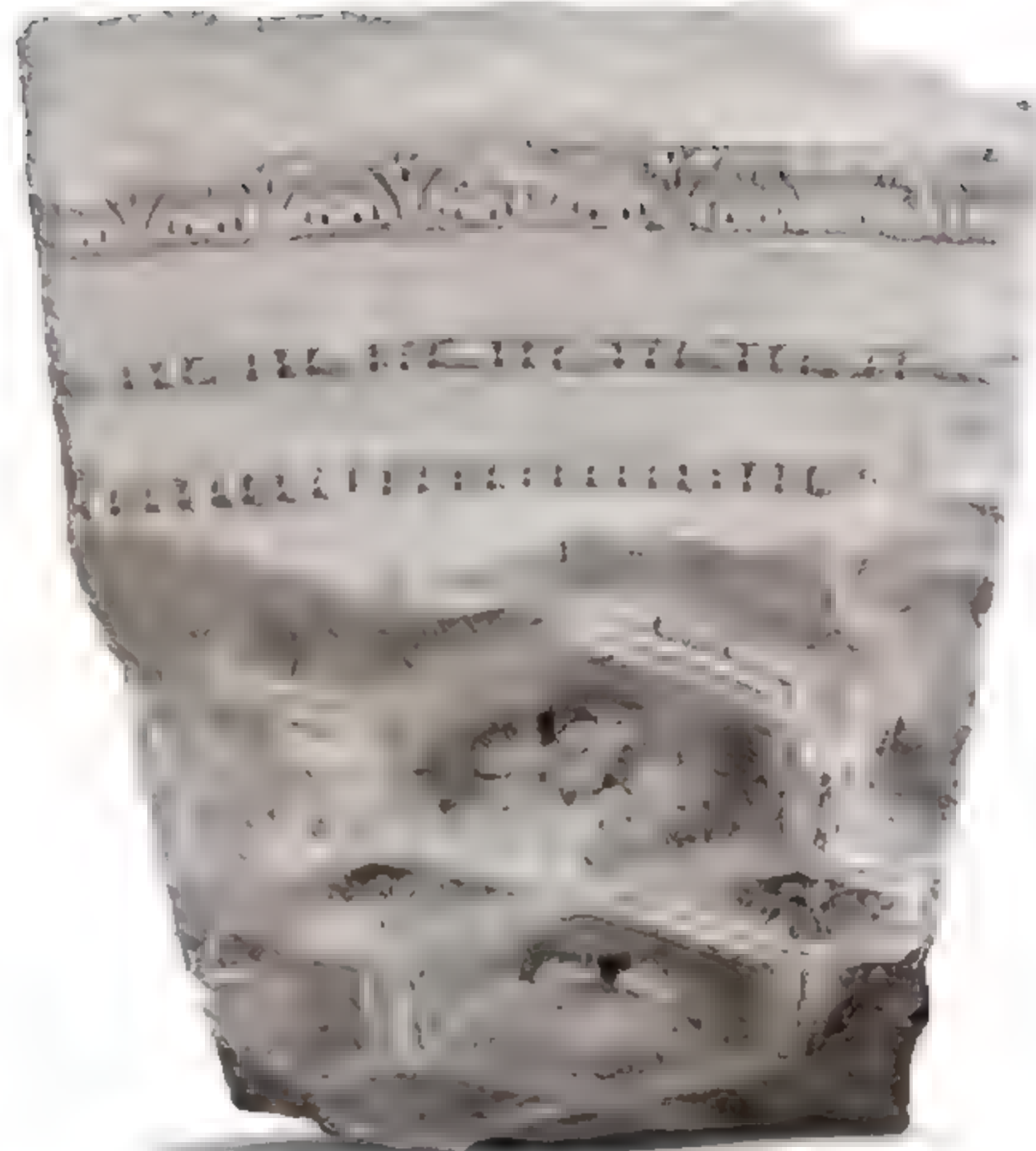
Dopo la morte di Caligola, il quarto imperatore romano, Claudio, rimasto a lungo al riparo dagli impegni politici, fu scelto quasi solo per una combinazione di eventi. In realtà, gli anni del suo principato si rivelarono non solo sorprendenti, ma anche decisivi per un'Italia in cui era ormai improcrastinabile il varo di un programma di grandi opere pubbliche. Claudio diede un grande impulso alla costruzione di infrastrutture come strade, canali e porti, ed è sotto il suo regno che viene aperto il cantiere di un nuovo imponente porto per Roma da affiancare a quello di Ostia, sulla riva destra del Tevere[77]. All'ingresso del porto di Roma egli fece innalzare un grandioso faro su poderose fondazioni realizzate affondando la nave che aveva portato dall'Egitto l'obelisco di granito rosso che oggi si erge di fronte alla basilica di S. Pietro. Roma riceve così il testimone da Alessandria. Ma c'è di più. Per la capitale entrano in funzione tre nuovi (o rinnovati) acquedotti: l'*Anio novus*, l'*Aqua Claudia* e l'*Aqua virgo*. L'imperatore ebbe infatti particolare cura e attenzione per lo sfruttamento del patrimonio idrico con opere di ingegneria idraulica come lo scavo di un emissario artificiale per il controllo dei flussi del lago del Fucino, o come la costruzione di un altro canale artificiale nel comprensorio del delta del Po (la *Fossa Claudia* dalla quale ha ereditato il nome la cittadina di Chioggia)[78]. Claudio si rivela un degno successore della politica di Augusto. Sul piano militare espande i confini dell'Impero portando personalmente le legioni al di là della Manica in Britannia e includendo la Mauretania, e con essa le terre africane poste in parte al di là delle Colonne d'Ercole e affacciate sull'Atlantico. Egli fa sentire la sua presenza non solo nella capitale, ma anche nelle città d'Italia con particolari dimostrazioni di benevolenza evergetica. Una delle porte, la più fastosa, delle mura di Ravenna venne riccamente decorata con marmi e sculture raffinatissime nel 42 d.C.[79] Sul fregio, sopra i due fornici, il nome di Claudio era iscritto a grandi lettere: «Tiberius Claudius Drusi filius Caesar Augustus Germanicus pontifex maximus tribunicia potestate iterum consul designatus ter pater patriae dedit» (*Tiberio Claudio figlio di Druso Cesare Augusto Germanico, pontefice massimo, col potere del tribuno per la seconda volta, console designato per la terza volta, padre della patria, offrì*)[80]. La parte bassa della porta, su plinto, è quella meglio nota: nella sezione centrale si aprivano i due fornici e alle estremità laterali erano due edicole per statue, sormontate da grandi dischi per *imagines clipeatae*. Sopra l'epistilio i due fornici erano sormontati da timpani. Coppie di semicolonne – sei in tutto – con raffinatissimi semicapitelli corinzi scandivano e separavano ritmicamente i singoli elementi e due torri fiancheggiavano il monumentale ingresso. Delle statue e dei busti si sono perse le tracce, ma molti dei marmi furono smontati nel 1582 e riutilizzati successivamente nella porta Adriana (chiamata infatti anche *porta Aurea nova*). I frammenti conservati nel Museo Nazionale riescono efficacemente a evocare l'entità dell'impegno pubblico, mentre le molte testimonianze disponibili permettono di ricostruire con precisione la configurazione di questo monumento, dal non infrequente nome nel mondo romano, in questo caso forse derivante dalle dorature applicate ai marmi[81].

Al rientro dalla Britannia Claudio poté vedere di persona la sua opera soggiornando per qualche mese in città nella prima metà del 44 d.C. Alcuni studiosi hanno associato a questo periodo l'intero insieme dei reperti ricollegabili alla mano pubblica in epoca giulio-claudia, ma tale disinvoltura critica andrebbe sottoposta a più attento vaglio[82].

Come si è visto, con Augusto l'economia di Ravenna trova nel porto di Classe e nella *Fossa Augusta* i suoi motori trainanti. Con la nascita dei *municipia* di Forlì e Forlimpopoli cala infatti il peso dell'entroterra e delle rendite agrarie. L'archeologia ha tuttavia permesso di individuare una serie di ville poste al di là della fascia delle aree vallive popolate dalle rane e dai pellicani[83]. La villa di Russi è associata da larga parte della critica a Ravenna, anche se non è affatto certo che sia sorta proprio sul territorio ravennate e non invece nell'ambito del confinante faentino[84]. Dagli scavi, cominciati già nel 1938 e proseguiti poi negli anni Cinquanta, è emerso un complesso residenziale che occupa circa ottomila mq, famoso soprattutto per la serie, ottimamente conservata, di pavimenti a mosaico bianco-neri. La planimetria è congegnata con estrema cura, sia per assicurare il buon funzionamento dell'azienda e la gestione dei terreni (con magazzini e locali di servizio) sia per creare l'habitat ideale del *dominus*. Gli ambienti, dai mosaici decorati con motivi perfettamente geometrici, si distribuiscono intorno a due peristili, uno grande e uno piccolo. La struttura doveva apparire come un solido blocco edilizio rettangolare alleggerito su tre dei quattro lati da lunghi corridoi. Alla villa era annesso un cortile recintato, molto probabilmente come orto-frutteto. Un piccolo quartiere termale fu aggiunto successivamente. L'edificio non era orientato seguendo gli assi della centuriazione, ma probabilmente condizionato dal passaggio di un corso d'acqua. Questo settore della pianura era stato centuriato nel II sec. a.C., ma la centuriazione naturalmente risparmiava gli spazi boschivi e non si estendeva nei solchi vallivi.

Il periodo flavio

Negli anni di Nerone lo slancio costruttivo di opere pubbliche non si interruppe neppure nella regione del delta padano, dove è attestata una *Fossa Neronia*[85]. Alla morte dell'ultimo

29. Concio d'arco cassettonato, da Porta Aurea. Marmo, 43 d.C. Museo Nazionale

30. Tondo decorato, destinato a ospitare una imago clipeata, da Porta Aurea. Marmo. 45 d.C. Museo Nazionale.

A fronte
31. Tondo decorato, particolare.

imperatore della dinastia giulio-claudia la flotta ravennate si schierò con Vitellio, che aveva nominato comandante Lucilio Basso. Dopo una parentesi in cui il comando passò a Cornelio Fusco, con l'ascesa al potere di Vespasiano, Lucilio tornò alla guida della squadra navale. Ovviamente i corpi ausiliari dell'esercito di stanza in Italia risentirono della scossa seguita alla caduta della dinastia di Augusto[66].

Come si è visto, Ravenna era una delle città predilette dagli imperatori, e non più per ragioni strategiche come era stato per Cesare. La città ospitò personaggi di primo piano del mondo della cultura anche in epoca flavia: Marziale visitò Ravenna intorno all'87-88 e ne rimase impressionato, a giudicare da quanto scrive negli *Epigrammi*. Ai suoi occhi doveva apparire una città speciale e quasi paradossale: la città si espandeva e cominciava a risentire della carenza di acqua potabile. Su questo limite, che rendeva il vino meno costoso dell'acqua, il poeta ha modo di scherzare: «Callidus imposuit nuper mihi copo Ravennae: cum peterem mixtum, vendidit ille merum» (*L'oste, il furbo, di Ravenna mi ha fatto un bello scherzo: io chiedevo vino annacquato, lui me l'ha dato schietto*); «Sit cisterna mihi quam vinea malo Ravennae, cum possim multo vendere pluris aquam» (*Preferirei una cisterna d'acqua piuttosto che una vigna a Ravenna, potrei vendere l'acqua a un prezzo maggiore*)[67]. Così Ravenna prestava il fianco al celebre calamo caustico. A queste carenze fu presto posto rimedio e la *Tyche* di Ravenna (una personificazione con corona turrita della città è stata effettivamente rinvenuta a Classe)[68] poté tornare a sorridere sotto il regno di Traiano. Sfruttando fonti d'acqua (molteplici, forse, i luoghi di captazione) che sgorgavano nella valle del Ronco – appartenuta al territorio di Ravenna repubblicana – l'imperatore tolse ogni affanno alla *paludicola* città, che di acque abbondava, ma senza le qualità necessarie per la potabilità. L'acqua passava in condotti sotterranei nella zona di Meldola, cioè sulle colline alle spalle di Forlì e in pianura seguiva con alti trampoli il solco del Ronco-Bidente e penetrava in città scavalcando il circuito murario. L'opera sarebbe stata risultata davvero un grande successo, se è vero che è possibile documentarne il funzionamento fin verso l'VIII secolo[69].

Tra Adriano e Alessandro Severo

Nel corso del II secolo il paesaggio urbano di Ravenna assume densità e dimensioni ragguardevoli. La città era certa-

32. Pavimentazione a mosaico della villa romana di Russi, I sec. d.C., particolare

mente dotata di un ricco patrimonio di edifici pubblici distribuiti in ogni quartiere, ma concentrati soprattutto nell'area forense. Un importante edificio pubblico del II secolo doveva essere decorato dai rilievi dei cosiddetti «troni», che probabilmente derivavano da un preciso modello «urbano». I bassorilievi, vere e proprie repliche di un modello ideato per Roma, raffigurano i troni vuoti delle principali divinità del Pantheon. L'assenza degli dèi, solo evocati dai loro attributi e il tempo sospeso appaiono compensati da una brigata di amorini festanti e giocosi. Due di questi pannelli con i troni di Nettuno sono splendidamente conservati – per via di un reimpiego – nel presbiterio di S. Vitale, e altri frammenti del medesimo ciclo sono conservati nel Museo Arcivescovile.

Brani del tessuto urbano, costituito in massima parte da edifici privati (*domus*), sono emersi dagli scavi condotti entro la cerchia delle mura. [VIII.1] Pavimenti a mosaico di una *domus* vennero rinvenuti anche all'atto della demolizione nel 1825 della chiesa di S. Andrea Maggiore. Scavi effettuati nel 1980 nell'area della Banca Popolare di Ravenna hanno messo in evidenza i resti di una *domus* a diretto contatto delle mura. [VIII.2] Si tratterebbe della *domus* detta del Triclinio, denominazione derivante dall'incerta interpretazione funzionale di un ricco ambiente quadrangolare pavimentato con riquadro centrale. Tra il 1993 e il 1994 sono stati individuati due isolati cittadini in via Massimo D'Azeglio; è stato così possibile osservare la storia di una *domus* dalla tarda età repubblicana al VI secolo d.C., documentando una sequenza stratigrafica di straordinaria ricchezza fino alla profondità di 5 m. L'edificio aveva la soglia di ingresso sulla strada. Si entrava percorrendo le *fauces*, un lungo corridoio che immetteva nell'*atrium* dotato di *impluvium* e fiancheggiato da *cubicula*. La qualità edilizia è segnata da pavimenti a mosaico di ottima esecuzione. Continuò la sua esistenza fino al VI secolo, rinascendo dalle ceneri degli incendi, che a Ravenna non erano infrequenti. Anche il suburbio, strutturato sulla base delle vie extraurbane e attraversato dalla *via Caesaris*, vide sorgere numerose *villae*. Appartenenti a costruzioni di carattere residenziale erano le strutture ritrovate in largo Firenze e presso porta Cybo. È probabilmente da interpretare invece come una considerevole *mansio/statio* del *cursus publicus* ad uso di chi prendeva la via del mare o sbarcava nel porto di Ravenna il grande complesso edilizio sorto tra il mare e la *via Caesaris* più tardi integrato, con estese ristrutturazioni, nel quartiere del palazzo imperiale.

In un caso, nell'area compresa tra le vie Cavour e Pietro Alighieri, il suburbio fu concepito come un'estensione del nucleo urbano e sottoposto a una vera e propria pianificazione urbanistica. Nella lottizzazione si inseriscono edifici di pregio [VIII.3] come le *villae* trovate tra S. Vitale e il cosiddetto mausoleo di

33. Anello in ambra rossa, da scavi del 1963 presso S. Severo a Classe. Età flavia, Museo Nazionale.

34. Testa della personificazione (Tyche) di Ravenna. Marmo, II sec. d.C., Museo Nazionale.

Dalle nebbie alle ombre

Galla Placidia, o sotto la chiesa di S. Croce. La pianificazione dei suburbi è un fenomeno ben noto nella media età imperiale: basti pensare all'esempio di una città provinciale come Augst[95]. L'intensità dell'attività edilizia nel territorio ravennate nel secolo che intercorre tra Adriano e Alessandro Severo è confermata dal gran numero di laterizi bollati rinvenuti non solo con i nomi degli imperatori – come *imp(eratoris) Hadr(ani) Aug(usti), imp(eratoris) Antonini Aug(usti) Pii, imperat(oris) Com(modi) Anto(nini) Aug(usti), imperat(oris) L(uci) Sept(imi) Seve(ri) Aug(usti), Sever(i) et Antonin(i) (duorum) imp(eratorum), (trium) imp(eratorum) Se(veri) An(tonini) Ge(tae), imp(eratoris) Alex(andri) Aug(usti)* –, ma anche riconducibili a produzioni di officine private (si veda il caso delle aziende ben affermate sul mercato con il nome di *Pansiana, Cartoriana, Cinniana, Faesonia* o alle ditte riferibili a *Caius Iulius Thrasus Eros* e a *Caius Iulius Thrasus Gallicanus*)[96].

La testimonianza dei sarcofagi

Una rinnovata riflessione merita il numero davvero straordinario di sarcofagi presenti in città[97]. Una parte della critica ha teso a interpretare questo dato come l'effetto dell'attività di officine lapidarie particolarmente numerose, capaci persino di servire estesamente il mercato mediopadano[98]. Va innanzitutto ricordato che officine lapidarie erano normalmente presenti in ogni centro urbano significativo; a queste botteghe era delegato il compito del contatto diretto con gli acquirenti finali del prodotto. Il sarcofago costituiva infatti il più immediato derivato del blocco «standard» di cava, dove subiva una prima lavorazione che lo rendeva più facilmente trasportabile: giungeva così in forma di semilavorato nei centri urbani per le ulteriori lavorazioni e la necessaria personalizzazione. La serie dei sarcofagi ravennati inizia con i primi tipi, che Plinio descrive con le speciali caratteristiche di consumare rapidamente il cadavere: il *lapis sarcophagus* aveva infatti la caratteristica di estinguere i resti del defunto quasi in diretta continuità con la tradizione dell'incinerazione. Di questi sarcofagi, che giungevano a Ravenna da Assos in Asia Minore, se ne conservano due con la caratteristica decorazione a ghirlande presso S. Vitale, con un grado di lavorazione assai vicino a quelli documentati in un relitto individuato tra l'isola di Sapienza e Methoni in Grecia (la nave lapidaria si dirigeva molto probabilmente verso l'Adriatico)[99]. Ravenna attirava molte di queste navi poiché attraverso la *Fossa Au-*

35. Rilievo con tirsi e amorini, reimpiegato nel presbiterio di S. Vitale. Marmo, II sec. d.C.

36. Rilievo con amorini ai lati di un cesto di frutta. Marmo, II sec. d.C., Museo Arcivescovile.

gatte era possibile distribuire i materiali lapidei nell'intera pianura Padana. La navigazione interna raggiunse in epoca imperiale un livello straordinario in termini di organizzazione (quasi tutte le città dell'Italia settentrionale disponevano di un porto fluviale). Operavano nella fitta rete dei fiumi e dei canali della regione un numero ingente di natanti, imbarcazioni spesso simili a chiatte riemerse dalle esplorazioni V.1 archeologiche in varie occasioni. Uno dei relitti di maggiore interesse proviene da Comacchio, anche se in questo caso non si trattava di un'imbarcazione specificamente attrezzata per il trasporto dei materiali lapidei[100]. Il ruolo primario di Ravenna in tale contesto, attraverso la *Fossa Augusta* e il porto Coriandro (è illuminante a tale proposito la presenza nell'area del toponimo «S. Giovanni in Marmorato», riferibile appunto al trasporto dei marmi), pare difficilmente contestabile. Quest'ultimo si trovava non lontano dal luogo in cui fu in seguito costruito il mausoleo di Teoderico e dove si innalzava un faro.

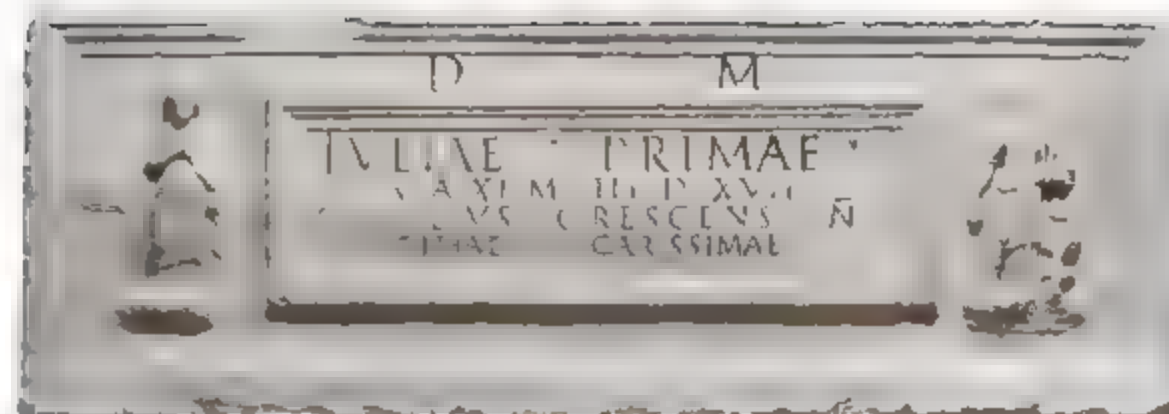
La serie dei sarcofagi del II secolo prosegue con esempi di straordinaria suggestione ed eleganza, anche se di estrema semplicità strutturale. I primi sono quelli a cassa semplicemente riquadrata e il testo elegantemente distribuito nello specchio epigrafico (è il caso di Quinto Socconio Eliano Gallo)[101] o nella *tabula ansata*. Il testo incorniciato è talvolta fiancheggiato dalle immagini stanti dei coniugi, anche se in realtà in un caso il sarcofago finì per ospitare l'undicenne figlia di *Caius Iulius Crescens*, il quale si qualifica *nauta*, a conferma del ruolo eminente dei marittimi nel contesto sociale di Ravenna[102]. Anche il sarcofago voluto da *Olius Tertullianus* rappresenta un omaggio alla figlia *Olia Tertulla*, con l'iscrizione perfettamente impaginata nella *tabula ansata*[103]. Nel sarcofago che i genitori hanno voluto per il figlio *Caius Didius Concordianus* (vissuto solo sei anni) si ritrova il clima di celebrazione dei sarcofagi a festoni di Assos, con due amorini che tendono il festone sotto al busto del defunto. È invece un clima di mestizia quello che sui fianchi attraversa i cuori di un amorino e di una *psyche*. I loro sguardi volti all'indietro alludono drammaticamente all'impulsivo quanto doloroso gesto di Orfeo[104]. Nella Ravenna dell'età degli Antonini il denaro scorreva e vi era anche chi era abile nel maneggiarlo, come testimonia eloquentemente il frammento di sarcofago di un *argentarius* raffigurato mentre esibisce le monete del suo florido banco di cambio[105].

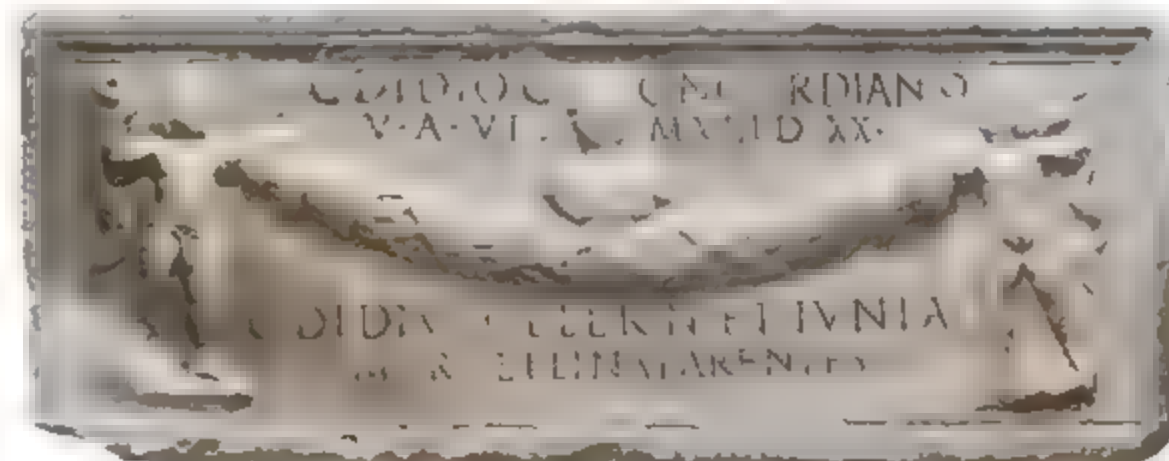
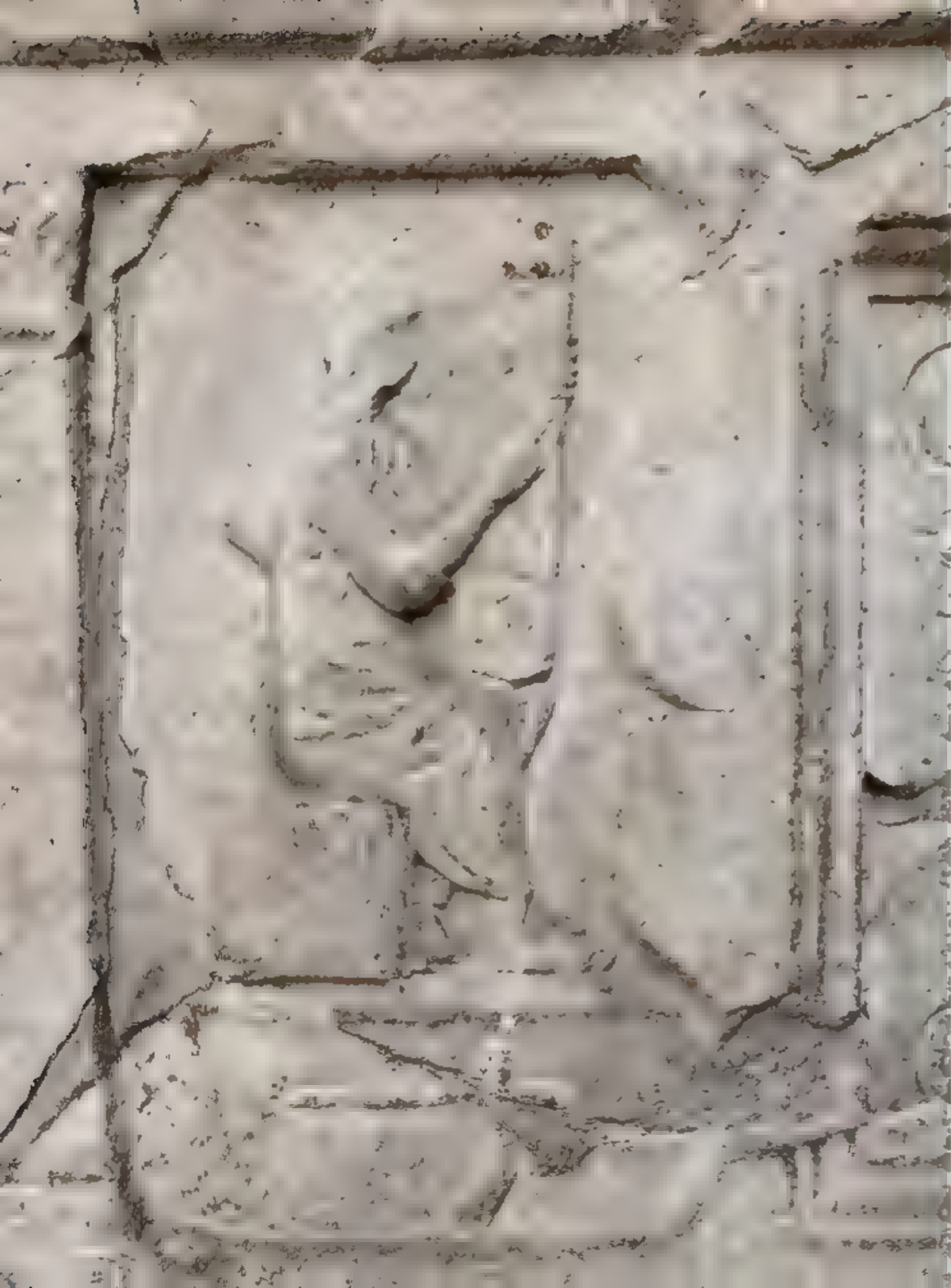
La flotta ravennate si trovava sempre più impegnata nel nuovo contesto geopolitico e strategico. Le *vexillationes* di Classe furono più volte coinvolte nelle operazioni militari di fronte alle coste della Siria (a supporto delle spedizioni contro i Persiani) e certamente decisive nel pattugliamento del mar Nero. Il Ponto era una sorta di ventre molle nella difesa del *limes* e proprio da questo mare deriva il proprio «cognomen» *Publius Aelius Ponticus*, pretoriano della quinta coorte sepolto dolorosamente dalla madre *Aelia Domitia*. Il suo nome è rimasto scolpito nella *tabula ansata* sulla fronte del suo sarcofago, oggi a Padova[106]. Nella sua marcia verso il potere Settimio Severo occupò Ravenna. I tempi stavano cambiando, ma la società ravennate di età severiana sembra al riparo dai primi segni della crisi politica e militare.

Seppur lontanissima dai confini estremi e dai fronti militari, Ravenna risentì delle dilanianti frizioni con la Persia a guida sasanide che ebbero come scenario la Mesopotamia. Durante l'impero di Filippo l'Arabo le truppe e le navi operative nel Mediterraneo orientale, con il difficile compito di interdire l'azione dei Goti, erano comandate da *Vibius Seneca*, che offrì un sarcofago, senza pretenderne il completamento, per XXVI.1 il suo protetto *Vibius Protus*[107]. A conclusione di una vita avventurosa viene ad abitare a Ravenna il persiano *Caius Iulius Mygdonius*, catturato dai soldati romani e tratto in schiavitù per poi risalire la scala sociale e permettersi l'acquisto di un monumentale sarcofago del tipo a edicole architettoniche ora al Museo Nazionale[108]. Nel III secolo questa tipologia è ben rappresentata in città, si pensi al sarcofago di *Marcus Aurelius Macedo* con mesti amorini che rivolgono sconsolatamente verso il basso le loro faci[109].

Nel sarcofago commissionato dal medico *Caius Sorius Iulianus* compaiono i coniugi intenti ad esibire le loro doti intellettuali o la loro attività professionale, lei matrona capace di allietare le mura domestiche col suono della *pandura*, lui scrupoloso oculista e dunque benemerito della società ravennate[110]. A questo sarcofago può essere accostato quello di *Tiberius Claudius Felix* per la profilatura laterale a doppia S della *tabula ansata*[111] o a quello detto di *Seda*, per la struttura rigidamente architettonica e ripartita della superficie[112]. Si tratta di tombe che hanno incontrato il gusto dei Ravennati anche secoli dopo, come testimoniano i ripetuti reimpieghi con la medesima funzione.

Gli anni dell'anarchia militare

Nei cinquant'anni dell'anarchia militare la società di Ravenna costituisce ormai uno dei migliori esperimenti di *melting pot* romano. In città erano rappresentate non solo numerose comunità etniche, ma anche molte religioni. Un segno della presenza del mitraismo è costituito dall'aretta proveniente da Pisignano e ora nel Museo Arcivescovile[113]. Due piccole stele hanno attirato l'attenzione degli storici delle religioni e del primo cristianesimo: l'una è quella di *Valeria Maria* che il marito *Valerius Epagathus* volle decorata con simboli prediletti dai primi cristiani come il pane esapartito e

57. Fronte del sarcofago di Iulia Prima, II sec. d.C. Museo Arcivescovile

58. Fronte del sarcofago di Olia Tertulla, Ravenna, II sec. d.C. Museo Nazionale

59. Fronte del sarcofago di Caius Didius Concordianus, II sec. d.C. Museo Arcivescovile

i pesci: l'altra, quella dedicata dal fratello ad Antitonte, con la decorazione di un quadretto con generica scena pastorale, non è così facilmente riconducibile alla comunità cristiana[14]. Le radici di una tale presenza a Ravenna nel III secolo vanno probabilmente ricondotte all'insediamento in città di un nucleo ebraico da antica data, cioè forse risalente alla grande diaspora di età flavia, piuttosto che alla semplicistica condizione di città portuale.

Verso la metà del III secolo i Classiari ricevono nuovi incarichi di polizia. Oltre ai vecchi distaccamenti (*stationes*) nell'area di Roma con compiti speciali, tra i quali quelli di incaricati del funzionamento del velario dell'anfiteatro flavio (Colosseo), sono ora operative pattuglie delegate al controllo della sicurezza del territorio[15]. Una speciale azione volta a neutralizzare le minacce procurate dal brigantaggio operante a danno dei viaggiatori sulla Flaminia è testimoniata da un'iscrizione al passo del Furlo (256 d.C.)[16]. La vita in città allora era certamente al riparo dai rischi delle campagne: un tenero ritratto di una ravennate col suo bimbo – morta diciottenne – viene da una delle necropoli di III secolo. In questo caso a piangere la giovane madre *Scaevina Procilla* sono i genitori *Scaevinius Proculus* e *Caecilia Quinta*[17]. XV.1

Le due diarchie

Quando nel 285 il potere passa nelle mani di Diocleziano è subito chiaro che non si sarebbe trattato di uno dei tanti avvicendamenti al vertice tra un alto ufficiale e un altro. Il primo coraggioso passo di una nuova stagione politica è rappresentato dalla scelta (286) di condividere il potere con il collega Massimiano. La formula non era del tutto inedita per i Romani (basti pensare all'esperienza di Marco Aurelio e Lucio Vero, o a quella di Settimio Severo e Caracalla). Per sette anni, in consonante armonia di intenti, Diocleziano resse l'Oriente, mentre l'Occidente era nelle mani di Massimiano. Il successo di questa esperienza ebbe come sbocco la cosiddetta Tetrarchia. In realtà non si trattava di una condivisione allargata a quattro imperatori, perché il sistema allora inaugurato concepiva due veri e propri imperatori (*augusti*) affiancati da due imperatori in seconda (*caesares*). Le ambizioni programmatiche di Diocleziano erano numerose: innanzitutto riteneva che si potesse superare il meccanismo di successione dinastico per via di sangue, valorizzando il criterio della scelta del migliore che tanto successo aveva avuto nel II secolo. La testimonianza più carica di fascino, e ancora piuttosto misteriosa, ricollegabile a questa età è la solenne statua di porfido rosso (purtroppo acefala) oggi conservata nel Museo Arcivescovile[18]. Una particolare predilezione per l'Egitto accompagna l'intera vicenda della Tetrarchia. In effetti muove i primi passi allora il processo di divinizzazione delle figure imperiali insieme con il successo di questa pietra purpurea che proveniva da una terra in cui l'imperatore era visto in una luce molto particolare, cioè ancora nella tradizione dei faraoni. È insistentemente prediletto il porfido per i ritratti ufficiali dei tetrarchi (ben noti quelli rappresentati nel gruppo scultoreo di piazzetta S. Marco a Venezia e della Biblioteca Apostolica Vaticana)[19]. Nel gruppo di Venezia sono espressi con grande efficacia temi cari alla propaganda tetrarchica come la concordia, la forza e la sicurezza, trasmessi dagli studiati gesti degli imperatori che si abbracciano tenendo stretta nella mano sinistra l'elsa della spada. Anche nel pezzo ravennate, perfettamente confrontabile con altri esemplari conservati al Louvre, all'Antikensammlung di Berlino e al Kunsthistorisches Museum di Vienna, sono ben visibili la spada e l'abito militare[20]. XV.1 XV.2

Un lungo e interessante elenco di Ravennati appartenenti a un importante collegio è iscritto in una targa marmorea del 303 d.C., anno nel quale erano consoli i due Augusti[21]. Due anni dopo, quando ormai erano passati vent'anni, nel 305, Diocleziano pensò che la formula successoria escogitata fosse pronta per essere messa alla prova della continuità, passando sincronicamente lui stesso e il suo collega il testimone ai propri cesari e uscendo di scena. Un episodio sorprendente e improvviso – la morte del nuovo augusto Costanzo Cloro – fu sufficiente per scatenare una nuova sanguinosa lotta intestina per il potere e compromettere i tanti anni dedicati alla rigenerazione e alla riorganizzazione dello Stato. La macchina della successione si inceppò subito. In Occidente pretendono in particolare un riconoscimento ufficiale Massenzio e Costantino, figli dei diarchi Massimiano e Diocleziano. La crisi si risolverà solo nell'arco di sei lunghi anni, quando alla fine prevarranno in Occidente Costantino e in Oriente Licinio, stretti in un patto di collaborazione politica e dinastica.

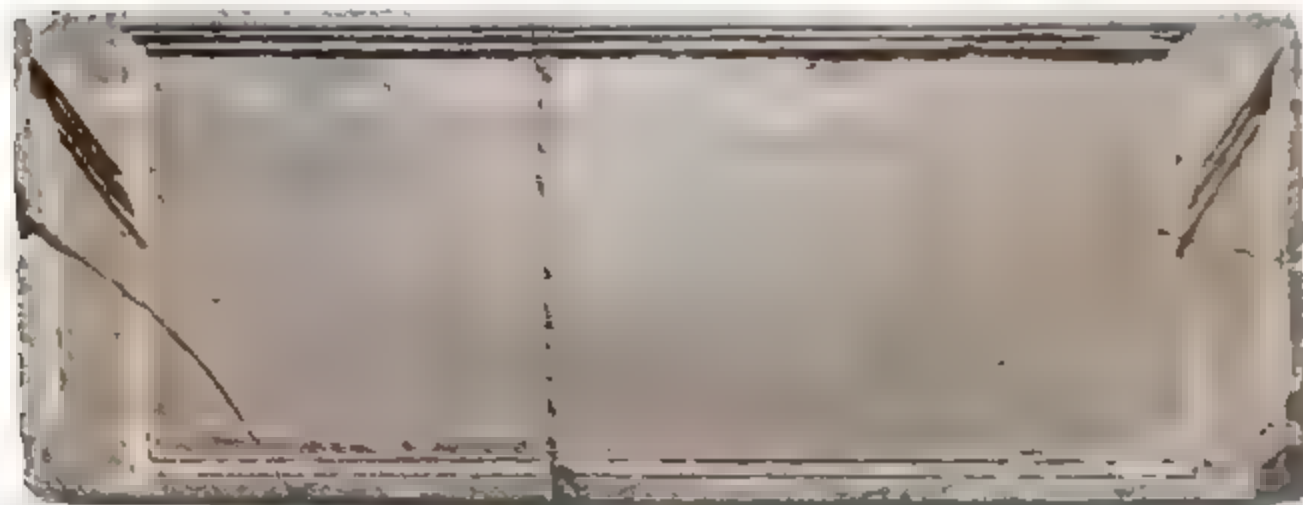
In questi anni Ravenna è coinvolta nelle tensioni politiche e vede cambiare il proprio destino in seguito a un singolare episodio: Severo, designato ufficialmente alla successione di Costanzo Cloro, mentre muove contro Massenzio, cioè verso Roma, perde il sostegno di una parte dell'esercito e si rinchiude nell'antica città adriatica[22]. Nell'occasione Ravenna guadagna, in circostanze peraltro non del tutto chiare, la fama di città imprendibile e capace di resistere a qualunque assedio. Infatti solo in seguito a serrate trattative diplomatiche e non al successo dell'esercito di Massenzio, Severo accettò di arrendersi. Era l'inizio di un'eclisse che durerà quasi un secolo. Negli anni di Diocleziano e Massimiano l'assetto geopolitico dell'Italia settentrionale aveva subito significativi cambiamenti. Ormai la regione aveva spinto il suo baricentro

44. Stele funeraria di Antitonte con scenetta bucolica, III sec. d.C., Museo Arcivescovile.

45. Ara con Mitra tauroctono, da Pisignano, III sec. d.C., Museo Arcivescovile.

verso l'area transpadana: le due città più importanti erano Aquileia[131] e Milano[132] collegate lungo l'asse di scorrimento della cosiddetta via Gallica[133]. Questo nuovo asse di sviluppo orientò i traffici commerciali verso l'estremità settentrionale dell'Adriatico, indebolendo le capacità attrattive dei porti ravennati. Entra in crisi dunque il ruolo di Ravenna come collettore per le navi che si muovono sulle rotte del marmo[134]. A ciò si collega lo smantellamento negli anni di Costantino e Licinio della flotta *praetoria* che, ormai, non ha più senso nel quadro della nuova organizzazione dell'esercito ed anche nel nuovo sistema della difesa navale. Le due fortune dell'economia ravennate sono dunque pesantemente affievolite.

Il IV secolo: da Costantino a Teodosio

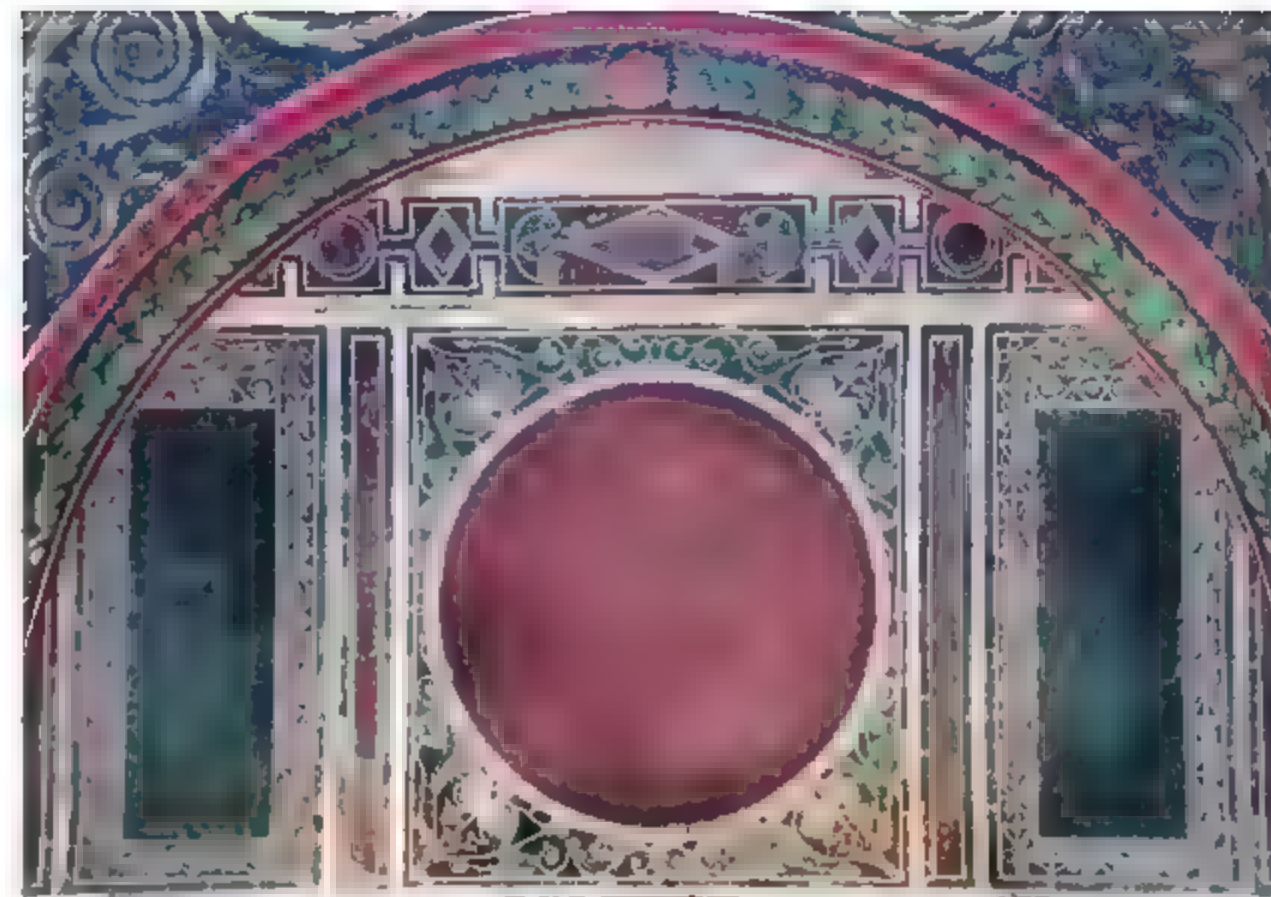
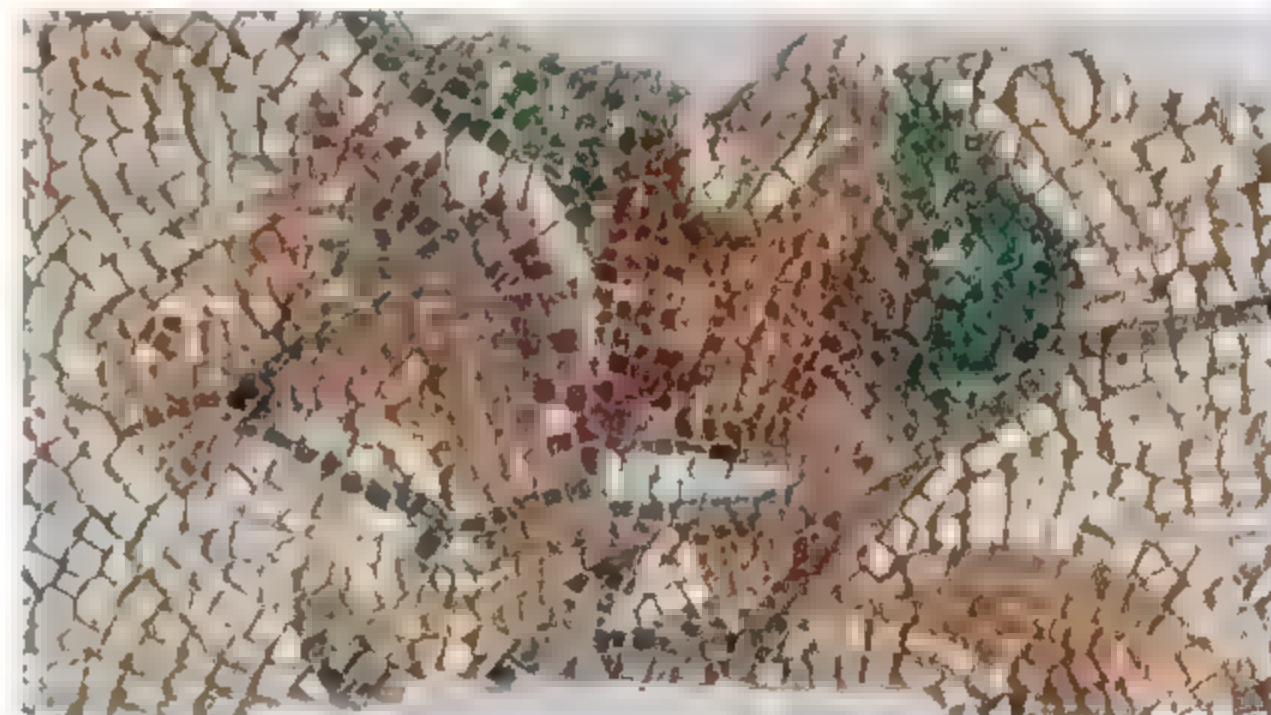
Con una politica di piccoli passi, durata una dozzina di anni e culminata in vittorie militari incontestabili, Costantino intorno al 324 ha ormai spodestato Licinio e si prepara a lasciarsi alle spalle definitivamente la fase multipolare tetrarchica per imboccare la via di un regime rigidamente monocratico. Per questi anni, ma anche per quelli successivi dei Valentiniani, la critica delle fonti archeologiche è attualmente orientata a vedere i segni di una profonda crisi a scala regionale[135]. In realtà i dati non consentono una così ampia generalizzazione: se gli equilibri e i maggiori indici economici si sono certamente spostati a nord del Po, la crisi si rivela acuta solo in qualche caso. Né si può evitare di cogliere l'enfasi esasperatamente retorica insita nelle parole di Ambrogio, che nel suo viaggio pastorale nell'«Italia annonaria» del 387 non avrebbe visto città in salute, ma solo «semirutarum urbium cadavera» (*cadaveri di città semidistrutte*)[136]. Pur essendo tra i centri in maggior affanno, la Ravenna del sessantennio tra il 330 e il 390 è ancora tutta da indagare. In questo intervallo di tempo si deve supporre un forte accrescimento del peso della comunità cristiana e la costituzione della prima residenza vescovile nel quartiere intramurano a ridosso delle mura orientali, presso la torre Salustra[137]. La posizione del gruppo episcopale è perfettamente confrontabile con quella dei grandi centri urbani che nel corso del IV secolo avevano visto crescere il cristianesimo all'interno delle loro mura (limitandosi all'Italia settentrionale, sono noti i casi di Piacenza, Cremona, Verona, Brescia e Torino)[138]. Non particolarmente affidabile appare a tale riguardo il racconto di Andrea Agnello, in conseguenza di una carenza di informazioni nelle sue fonti predilette, che accenna a una ben misera condizione organizzativa dei cristiani prima del tardo IV secolo, i quali «in singulis tuguriis vagabant»[139]. In realtà, descrivendo il vuoto, egli fa trasparire la carenza di dati a sua disposizione. Nel corso del VI secolo era invece perfettamente radicata nelle coscienze dei cristiani di Ravenna l'importanza del ruolo del vescovo Severo, che aveva portato il nome della città anche nei grandi consessi come il concilio di Sardica del 343[140]. Nella città del IV secolo si costruivano le basi della vita ecclesiastica cristiana anche nelle aree funerarie, in cui non dovevano essere infrequenti edicole come il cosiddetto «quadrarco di Braccioforte» ed era presente anche un sacello detto di S. Pullione nel quale trovò sepoltura il vescovo Liberio II intorno al 377[141].

46. Lastra opistografa con elenco di componenti di un collegio professionale, età tetrarchica, Museo Nazionale.

47 a-b. Statua frammentata in porfido rosso, epoca tetrarchica, Museo Arcivescovile.

La testimonianza di Agnello assume maggiore consistenza solo quando scende nel tempo per occuparsi degli anni novanta del IV secolo, affrontando la vita del vescovo *Ursus* (Orso). È detta *basilica Ursiana* la chiesa cattedrale, integralmente ricostruita nel 1743, avvenimento che ha cancellato l'edificio più rappresentativo della comunità cristiana ravennate delle origini[134]. Si deve essere riconoscenti agli architetti Giovanfrancesco Buonamici e Camillo Morigia, che usarono l'accortezza di rilevare l'edificio prima della sua demolizione[135]. Maggiore cautela meriterebbe l'esame di tali disegni, di norma utilizzati come documento irrefutabile della struttura originaria dell'*Ursiana*: essi mostrano una monumentale chiesa a cinque navate con capitelli e pulvini (che secondo alcuni studiosi costituirebbero la prima attestazione di tale tipo a Ravenna) e abside semicircolare all'interno e poligonale all'esterno. Solo una verifica archeologica potrà consentire una valutazione dell'entità delle trasformazioni edilizie succedutesi. In buona sostanza nulla assicura che l'edificio di *Ursus* fosse giunto al XVIII secolo senza sostanziali modifiche, né è possibile valutare la consistenza di precedenti fasi edilizie. Restano comunque alcune tracce e frammenti – di grande pregio – dell'apparato decorativo e dell'arredo liturgico dell'*Ursiana*, continuamente arricchita nel corso del tempo. Ben poco si può ricollegare con sicurezza all'età di *Ursus*, ed è sicuramente avventata o comunque prematura ogni valutazione. Della cattedrale settecentesca resta solo la cripta romanica con interessanti materiali lapidei tardoantichi reimpiegati[136]. Vi è insomma una sorta di antitenicità tra sotto e sopra: sotto il pavimento attuale (in parte moderno, in parte disseminato di memorie lapidee) è preservata – e quasi del tutto inesplorata – la storia dell'edificio.

Un giudizio equilibrato merita anche il battistero detto Neoniano, edificio dall'originale pianta quadrata e nicchie semicircolari agli angoli[137]. Edifici battesimali a pianta quadrata con quattro nicchie semicircolari all'interno furono costruiti anche altrove (Aquileia, Marsiglia, Riva San Vitale in Canton Ticino)[138], ma i requisiti di quello ravennate restano particolari. A una prima fase edilizia di epoca teodosiana e forse da ricollegare il prezioso rivestimento a intarsio marmoreo ancora oggi apprezzabile sulle pareti rettilinee dell'interno[139].

All'epoca teodosiana possono farsi risalire anche alcuni sarcofagi di eccellente fattura, come quello detto del vescovo Liberio (in S. Francesco)[140] o quello di Pietro degli Onesti (in S. Maria in Porto Fuori)[141]. Dopo una lunga pausa delle botteghe dei marmorari ravennati (l'iscrizione funeraria di un *marmorarius* del V secolo è conservata nella chiesa di S. Agata Maggiore) altri sarcofagi si realizzano, ora però improntati al magistero della parola di Cristo[142].

La città della fine del IV secolo sembra aver rialzato la testa e non appare dunque impreparata di fronte al futuro che l'attende, con una svolta epocale, improvvisa quanto inattesa.

48. Decorazione ad intarsio marmoreo delle pareti interne del battistero Neoniano, IV sec. d.C.

49. Mosaico pavimentale, dallo scavo di via Alberoni, particolare con figura di cavaliere, IV sec. d.C. Palazzo di Teoderico o dell'esarca.

53 Sarcofago frammentario detto «di san Tommaso», inizi V sec. d.C., Museo Nazionale.

Capitolo Terzo

Il V secolo

La capitale «sicura» di Onorio

La circostanza della prematura morte di Teodosio, nel 395 d.C., con due successori ancora molto giovani assume i tratti dell'evento epocale. Non si trattò infatti semplicemente di uno dei tanti passaggi generazionali di potere[1]. I funerali dell'imperatore a Milano videro stretti intorno alla casa imperiale i maggiori protagonisti della lotta politica in Occidente, e fu l'ultimo grande evento nella città celebrata dal poeta Ausonio[2]. Per la prima volta lo Stato romano non solo non si riconosceva più in una guida unica e incontrastata, come negli ultimi anni di potere di Costantino, ma si avviava ad essere retto da due imperatori bambini. Peraltro la crisi era di tale entità che di lì a poco l'influenza dei quadri militari (si pensi non solo a Stilicone, ma anche a Ezio, Ricimero, Odoacre) si sarebbe accresciuta di molto a scapito di sbiadite figure di imperatori sempre meno impegnati sul campo di battaglia e sempre più esclusivamente chiusi nel loro palazzo. In quegli anni da un lato in Oriente si concretizzava il decollo urbanistico di Costantinopoli[3], dall'altro Roma tornava a far sentire il suo peso di capitale morale, anche con la costruzione di grandi opere come la basilica di S. Paolo fuori le mura[4]. Questa coppia di città-capitali ebbe presto un effetto fatale per il sistema multipolare ideato all'epoca della Tetrarchia, e quindi anche per una città come Milano, che era stata scelta come residenza imperiale in un quadro completamente diverso[5]. Nel giro di pochi anni, la crisi militare, causata dai movimenti dei Visigoti, si spostava infatti nel pieno della pianura Padana e Alarico puntava ad esercitare una pressione tangibile e diretta sulla corte imperiale. In un tale frangente va ricondotta alle gerarchie militari la responsabilità di molte decisioni, ma anche la volontà di garantire la sicurezza senza subire limiti alla libertà di azione diplomatica. Su Onorio vigilava Stilicone, uno dei grandi generali della storia militare romana. In quegli anni un forte senso di rivalità contrapponeva Roma a Milano e, all'erezione di S. Paolo fuori le mura, Milano parve rispondere con l'avvio del grande cantiere di S. Lorenzo, nel quartiere suburbano fuori porta Ticinese[6]. Il peso politico delle due città era ben rappresentato da grandi intellettuali aristocratici come Aurelio Simmaco e Manlio Teodoro[7].

Probabilmente senza che il fatto apparisse come un definitivo trasferimento, tra la primavera e l'inverno del 402 Onorio si spostò a Ravenna[8]. L'apparenza non deve però ingannare, perché non si trattava di un semplice spostamento in un'altra città tra le tante dell'Italia annonaria. La vera destinazione finale era l'antica capitale e Ravenna quasi solo una tappa in una nuova stagione politica. Le lusinghe di Roma avevano infatti sortito effetto e alla lunga il partito del grande Simmaco aveva prevalso forse proprio nell'anno della sua morte. Volendo, per così dire, mantenere un piede nell'Italia settentrionale, solo Ravenna garantiva le necessarie e opportune condizioni di assoluta sicurezza. La fama di fortezza imprendibile le era infatti riconosciuta ormai da circa un secolo.

Lo spostamento a Ravenna di uomini e beni impose nuove opere di adeguamento dell'impianto urbano[9]. Segnali evidenti della nuova fortuna della città provengono anche dalla scultura funeraria. I sarcofagi assumono improvvisamente proporzioni enormi. I casi più eloquenti sono tre e davvero sfiorano il gigantismo: innanzi tutto va ricordato il sarcofago Pignatta (nel quadrarco di Braccioforte) con *Cristo tra due apostoli* sulla fronte, due cervi che cercano di abbeverarsi a un *cantharos* ricolmo d'acqua sul retro e, su un lato minore, una rara scena di Annunciazione alla Madonna intenta alla filatura[10]; poi il sarcofago (ora nel chiostro del Museo Nazionale) con *Cristo che dà la legge a Pietro* (*Christus legem dat* come recita la nota iscrizione musiva in S. Costanza a Roma)

alla presenza di Paolo e dei due committenti[11]; un analogo gigantismo è infine riconoscibile anche in un frammento di sarcofago sempre nel Museo Nazionale[12].

La capacità difensiva della città adriatica non dipendeva tanto dalle mura, quanto dalle particolari condizioni ambientali, in grado da sole di disturbare incisivamente qualunque movimento di truppe nei dintorni. Tuttavia la vetustà le rendeva assai poco idonee a una difesa calibrata alle esigenze del tempo. E Claudiano, con mano lieve, lascia trasparire il problema nei versi per il sesto consolato di Onorio («antiquae muros egressa Ravennae»)[13].

La minaccia gota puntava direttamente al cuore del potere e la risposta delle gerarchie militari fu improntata al rafforzamento delle cerchie murarie delle due città avviate a sostituire Milano. Sia le mura Aureliane di Roma, sia le mura di Ravenna furono quindi rinforzate e rialzate[14]. Nel contempo si mise in moto la macchina della propaganda nelle forme dell'autolegittimazione: per Olimpiodoro di Tebe Roma era stata fondata da Romolo, Ravenna da Remo[15]. Nel 408 Roma e Ravenna assistono al crollo della complessa trama del potere che, come una ragnatela, Stilicone aveva tessuto attorno al giovane imperatore. Il generale venne catturato nella cattedrale di Ravenna ed eliminato in una congiura di palazzo dai contorni mai pienamente chiariti[16]. Ora le sorti dell'Impero si dovevano risolvere nel faccia a faccia tra Onorio e Alarico. La sfida ebbe drammatiche conseguenze: vittima sacrificale della contesa fu Roma, che nel 410 subì il pesantissimo saccheggio e l'incendio ad opera delle truppe visigote. L'eco dell'avvenimento fu amplissima in tutto il mondo romano[17]. I Visigoti ricavarono dalla vicenda un vantaggio straordinario, riuscendo a prendere in ostaggio Galla Placidia, figlia di Teodosio e sorellastra dell'imperatore[18]. Le complicate vicende successive e le finezze della diplomazia romana fiaccarono questa posizione di vantaggio, facendo vanificare le ambizioni di potere visigote in Italia. La forza militare di Alarico e poi di Ataulfo poté successivamente trovare terreno fertile e un suo radicamento solo nella lontana terra di origine di Teodosio, cioè nella penisola iberica.

Per sei lunghi anni Galla Placidia rimase nelle mani dei Visigoti con sorti e onori alterni, ora vestendo gli abiti del prezioso ostaggio, ora quelli della regina, ora quelli del prigioniero di guerra. Nel 417 rientrò presso la corte imperiale e si sposò col generale Flavio Costanzo. Dal matrimonio sarebbero nati due figli, Placido Valentiniano (poi a sua volta imperatore col nome di Valentiniano III) e Giusta Grata Onoria. Quando sembrava che Costanzo potesse essere il vero erede politico di Onorio, morì improvvisamente nel 421, lasciando Galla vedova e Onoria e Valentiniano orfani. È di norma attribuito a Costanzo il sarcofago, di squisita fattura, con *Cristo e i principi degli Apostoli* in veste di agnelli, ora conservato nel cosiddetto mausoleo di Galla Placidia[19]. L'attribuzione è in sé plausibile, ma è anche ipotizzabile che si possa collocare in questa fase storica la costruzione di un primo mausoleo imperiale a Ravenna. In quel periodo infatti era un grande edificio a pianta centrale, annesso alla basilica Vaticana, a svolgere principalmente tale funzione per la casata imperiale in Occidente[20]. Inoltre un mausoleo a pianta centrale era stato costruito, sempre su committenza imperiale, anche a Milano, collegato alla chiesa di S. Lorenzo[21]. Come è noto, l'attuale abside della chiesa di S. Maria Maggiore a Ravenna (XL 1) è indubbiamente anomala. Per una parte della critica la struttura pertiene alla prima fase edilizia (VI sec.), di forma poligonale, della basilica (nel VI secolo sarebbe sorto nell'area il ben più famoso complesso ottagonale di S. Vitale). L'ipotesi che si tratti invece di un mausoleo, successivamente riadattato ad abside, appare senza dubbio più convincente. Lo suggeriscono innanzitutto le misure e i rapporti proporzionali assai più congeniali a un edificio funerario, forse destinato proprio a Costanzo[22].

Nel 423 Galla Placidia lascia Ravenna e si trasferisce presso il nipote Teodosio II a Costantinopoli. La morte di Costanzo III aveva compromesso ogni possibile compatibilità nello stesso palazzo dei due fratellastri Onorio e Galla. Cosa si può dire del *palatium* di Onorio a Ravenna? Nessun indicatore archeologico né alcuna fonte permettono di definire con chiarezza dove Onorio risiedesse[23]. Non si può escludere che la qualità urbana all'interno delle mura potesse sostenere il peso della corte, né che l'imperatore potesse contare sui servizi e i piaceri di una villa extraurbana. In effetti, da un singolare passo di Andrea Agnello sembra emergere la fisionomia indistinta di una grande villa commissionata a un tal Laurizio[24]. L'opera sarebbe rimasta solo un desiderio incompiuto dell'imperatore, e al suo posto sarebbe sorta una chiesa dedicata al martire più amato dalla famiglia imperiale, anche se la presenza della chiesa di S. Lorenzo in Cesarea è tangibile solo dall'epoca di Valentiniano III[25]. Il carattere privato della committenza non emerge solo dalla chiamata in causa nelle fonti di alti dignitari della corte come Laurizio. Anche un tal Opilione è citato in quanto fautore di un finanziamento di opere a favore della chiesa (purtroppo rasa al suolo nel XVI secolo)[26]. Alcuni studiosi hanno visto nel complesso edilizio rinvenuto in via Alberoni agli inizi del Novecento la sistemazione di epoca onoriana di un edificio assai più antico. Che questo grande complesso, dotato di un enorme peristilio, avesse potuto vivere una nuova vita agli inizi del V secolo non è da escludere, ma la committenza delle opere resta indefinibile[27].

Non va dimenticato che la scelta di Ravenna è, all'epoca di Onorio, strumentale alla logica di una risposta alla minaccia

57 Tratto delle mura urbane con muratura di epoca onoriana.

59. S. Maria Maggiore, abside, esterno. Sullo sfondo, S. Vitale.

gota. La vera capitale era Roma e, come la ricerca archeologica va sempre più dimostrando, la piccola Ravenna funzionava solo come capitale «vicaria»[38]. Non è un caso se lo scenario del sesto consolato di Onorio non fu Ravenna, ma appunto Roma. Seppur piccola, la città dominava il mare con porti-canale soggetti ai flussi alterni della marea, al punto che Claudiano non esita a confrontare le maree adriatiche con quelle oceaniche di Bretagna[39]. Ciò rendeva Ravenna decisamente più attraente per la corte imperiale rispetto a molte altre città, e su questo terreno non poteva competere neppure la non lontana Rimini[40]. Erano porti-canale il porto Coriandro (allo sbocco a mare della *Fossa Augusta*), i due porti urbani alla foce del Padenna/Bidente e del Montone, mentre la riconversione in funzione commerciale dell'antico porto militare di Classe è da considerare, sulla base delle più recenti ricerche, una delle conseguenze della presenza dell'imperatore[41].

Negli anni di Onorio la Chiesa ravennate è guidata da una figura carismatica capace di incantare e confortare il popolo con parole «d'oro»: era venuto il momento del vescovo Pier Crisologo e la cattedra «leggera» di Orso diviene «pesante», assurgendo al rango metropolitico[42]. Egli rivolge la sua attenzione al problema della cristianizzazione del territorio ravennate, e in primo luogo alle sue appendici portuali. Classe si avviava ad assumere una vera dimensione urbana, fino a meritarsi una cerchia muraria, e dunque necessitava di un centro per l'evangelizzazione e la cura d'anime[43]. A tale proposito Pier Crisologo avviò la costruzione della chiesa plebana che da lui prese il nome di Petriana: «Nulla ecclesia in aedificio maior fuit similis, nec in longitudine nec in altitudine, et valde exornata fuit de preciosis lapidibus et tesselis variis decorata et valde locupletata in auro et argento et vasculis sacris, quibus ipse fieri iussit» (*Nessuna chiesa fu al pari di questa né in altezza né in larghezza, fu decorata ottimamente con preziosi marmi e mosaici e dotata di vasi d'oro e d'argento, che il vescovo ordinò personalmente*)[44].

XIX.13

L'edificio era dunque di straordinaria qualità costruttiva, ornato di marmi pregiati e mosaici e con un apparato di suppellettili liturgiche d'oro e d'argento[45]. Per Andrea Agnello la fondazione della *basilica Petriana* di Classe costituiva uno dei meriti maggiori del vescovo più famoso del V secolo ravennate. In realtà Pier Crisologo, vescovo negli anni di regno di Valentiniano III e Galla Placidia, non riuscì a portare a compimento l'edificio di grandiose dimensioni (lungo 80 m ca. e largo 45), che già all'epoca di Agnello (IX secolo) era ridotto allo stato di rudere. Spettò invece a Neone (449-475), il vescovo che legò il suo nome alla rielaborazione del battistero della cattedrale, di portare a compimento l'opera iniziata dal Crisologo. Il complesso fu arricchito di un grande battistero da un altro vescovo di nome Pietro (494-519) tra la fine del V e gli inizi del VI secolo. Pietro II volle addirittura essere sepolto nell'edificio, come testimonia Agnello, che, in una sorta di ricognizione, vide «quel santo corpo così intatto nelle sue parti fisiche da sembrare sepolto allora»[46]. Il battistero era un edificio quadrato («tetragonum») absidato, che il vescovo Vittore (538-546) si incaricò di ornare sontuosamente (il suo nome si leggeva all'interno in lettere musive dorate)[47].

Il battistero era affiancato da due cappelle dedicate ai santi Giacomo e Matteo. All'interno di quest'ultimo edificio il vescovo Agnello (557-570), il celebre fautore del ritorno al cattolicesimo di Ravenna, lasciò il segno della sua opera di abbellimento con un'iscrizione tramandata dal *Liber Pontificalis*: «Salvo domino papa Agnello. De donis Dei et servorum eius, qui optulerunt ad honorem et hornatus sanctorum apostolorum, et reliqua pars de summa cervorum qui perierant et Deo auctore inventi sunt, haec absida musivo exornata est» (*Vivendo il vescovo Agnello, con i doni di Dio e dei suoi servi che fecero offerte in onore e per ornamento dei santi apostoli, quest'abside fu ornata a mosaico, e la restante parte del complesso dei cervi, andati perduti, fu ritrovata con l'aiuto di Dio*)[48].

Dopo due secoli, all'epoca del vescovo Giovanni (VIII secolo), una domenica la chiesa crollò, a detta di Andrea Agnello a causa di un terremoto scatenatosi appena finita la messa[49]. Un tentativo di ricostruzione del vescovo Sergio (744-769) non ebbe fortuna e non giunse mai a compimento. Recenti prospezioni geofisiche e indagini archeologiche hanno consentito di confermare le notizie offerte da Andrea Agnello. In particolare sono stati documentati tratti della pavimentazione, a piastrelle bianche e nere, di notevole fattura[50].

Il vuoto politico seguito alla morte di Onorio suscitò gli appetiti dei poteri forti in Occidente: il Senato riuscì a inserirsi nella disputa proponendo al vertice dello Stato un proprio uomo[51]. Ormai le due frazioni dello Stato erano due corpi separati. In Occidente la dinastia teodosiana sembrava vacillare e la soluzione della crisi fu trovata nel gran palazzo di Costantinopoli grazie all'accordo politico tra Teodosio II e Galla Placidia.

I sogni di Galla Placidia

Col ritorno in Italia, nel 426, di Galla Placidia e dei figli, la lunga tempesta politica attraversata dalla dinastia teodosiana, scatenatasi a seguito del sacco di Roma e della morte senza eredi di Onorio (423), si acquietò. Terminavano anche le infinite peripezie della vita di Galla, e anzi iniziavano le sue fortune. A quel tempo il figlio Valentiniano era ancora bambino e dunque fu la madre ad assumere in prima persona la gravosa

responsabilità del governo dell'Occidente. Nel suo decennio di governo Ravenna era, seppur ascesa al rango di metropoli ancora la piccola città di Onorio. Si dovette affrontare allora per la prima volta concretamente, il problema di attribuire alla città il nuovo respiro urbanistico che le competeva[42]. La sua scelta come secondo polo del potere imperiale, di sapore marcatamente strategico, si andava ormai consolidando. Le linee di sviluppo dell'urbanistica ravennate sono marcate da due clamorosi gesti evergetici, nell'antico suburbio residenziale e nel suburbio portuale.

Se probabilmente appartiene alla dimensione della leggenda la notizia secondo la quale Galla Placidia avrebbe fondato la chiesa di S. Giovanni Evangelista[43] proprio nel luogo ove aveva toccato terra dopo un avventuroso viaggio per mare nel quale aveva rischiato il naufragio, non si può negare che il particolare orientamento dell'edificio sia stato condizionato dall'andamento del porto-canale urbano, che all'epoca sfociava in mare poco oltre l'attuale stazione ferroviaria. Il carattere votivo della fondazione imperiale trovava esplicitazione nelle iscrizioni musive all'interno della chiesa (oggi scomparse, ma viste e trascritte da Agnello), una delle quali recitava: «Sancto ac beatissimo apostolo Iohanni Evangelistae Galla Placidia Augusta cum filio suo Placido Valentiniano Augusto et filia sua Iusta Grata Honoria Augusta liberationis periculorum maris votum solvit» (*Galla Placidia Augusta con il figlio Placido Valentiniano Augusto e la figlia Giusta Grata Onoria Augusta scioglie il voto dopo la liberazione dai pericoli del mare*)[44].

XXI 1

L'aspetto della basilica è oggi segnato profondamente dai bombardamenti novecenteschi (l'edificio ha subito rovinosi danni sia durante la prima che la seconda guerra mondiale a causa della fatale vicinanza alla stazione ferroviaria), ma anche dai conseguenti interventi di restauro. Si è trattato di interventi radicali ed estesi che non hanno semplicemente risarcito la trama gravemente compromessa dell'edificio ma che sono stati l'occasione per dare forma alle teorie e alle interpretazioni – spesso segnate da personalismi – dei restauratori. Il sacrificio delle strutture originarie ha però offerto l'occasione per una loro rilettura e di acquisire nuove conoscenze in merito alla sua complessa stratificazione storica, individuando i caratteri precipui del primo edificio placidiano ben distinguibili da quelli successivi. Si trattava inizialmente di una basilica a tre navate spartite da due file di nove colonne con capitelli sormontati da pulvini. La comparsa, in questa chiesa, del pulvino in forma ormai matura è considerato dalla critica una delle espressioni di maggiore innovazione nella storia dell'architettura tardoantica[45]. Più che di un artificio capace di collegare meglio gli archi delle navate alle colonne, si tratta di un espediente in grado, con la sua nuda semplicità geometrica, di contrastare e sottolineare la finezza dei valori plastici dei capitelli (una controprova è offerta dal caso della chiesa di S. Sabina a Roma)[46]. Tra l'altro è stato dimostrato che questa soluzione, già sperimentata nell'architettura tardoantica, sembra qui assurgere a canone costruttivo.

Le colonne furono portate a dodici dopo la soppressione, con conseguente allungamento, forse addirittura in corso d'opera, dell'ardica. La porzione anteriore della basilica fu infatti radicalmente modificata rispetto alla prima idea progettuale; in particolare si ritiene, con fondate ragioni, che un'ardica rettangolare espansa abbia lasciato il posto ben presto, forse quando ancora il cantiere non aveva completato il suo corso, a un grande atrio quadriportico[47].

L'abside, seppur molto diversa dall'attuale, era internamente semicircolare ed esternamente poligonale. Va tendenzialmente negata però ogni attendibilità filologica all'attuale configurazione, che fa apparire l'abside traforata dalla luce quasi abbagliante alla vista. Una pesante distorsione visiva deriva inoltre dalla differente quota delle colonne, più elevate nelle navate, più basse nell'abside. È questo peraltro il primo segno tangibile della nuova natura multiculturale della città: nella concezione dell'edificio compare infatti la forte impronta delle esperienze degli architetti del Mediterraneo orientale. Più volte è stata chiamata in causa a tale proposito la grande città macedonica di Salonicco, capitale imperiale toccata da Galla Placidia nel suo viaggio di rientro in Occidente, pensando al confronto con la chiesa di S. Demetrio[48].

La perduta decorazione musiva (distrutta nel 1747) apre un significativo spiraglio per la comprensione di un capitolo fondamentale della strategia politica della dinastia teodosiana, in particolare legata al nome di Galla Placidia[49]. Oltre al Cristo in trono, che ostentava le pagine aperte del Vangelo di Giovanni, nell'abside si stagliavano al centro le immagini del vescovo officiante Pier Crisologo con ai lati i ritratti dei rappresentanti ufficiali dei due rami – orientale e occidentale – della dinastia teodosiana, tutti riconciliati e accomunati dalla medesima devozione cristiana. Il programma decorativo includeva anche le scene del periglioso viaggio per mare di Galla Placidia e la serie dei predecessori, secondo una linea non tanto genealogica quanto selettivamente politica. Stando alle descrizioni pervenute, nell'intradosso dell'arco trionfale erano infatti i tondi con i ritratti di Costantino, Valentiniano I, Graziano, Teodosio, Onorio, Arcadio, Teodosio II, Costanzo III, Graziano e Giovanni[50]. Attraverso questa selezione tre dinastie, in stretta successione, si snodavano senza soluzione di continuità da Costantino fino al primo venticinquennio del v secolo. La tormentata sequenza degli imperatori del IV secolo è risolta riconoscendo in Costantino il capostipite unico. Nessun grave incidente di percorso, nessuna traccia di Giuliano (360-363 d.C.), né alcuna grave conseguenza politica a seguito della battaglia di Adrianopoli (378 d.C.).

XXI 2

60. Complesso della chiesa e del monastero di S. Giovanni Evangelista.

61. S. Giovanni Evangelista, interno

62. S. Giovanni Evangelista, capitello e pulvino di una delle colonne della navata centrale

63. Area archeologica di S. Croce

L'evergetismo di Galla Placidia nasceva da una visione politica autolegittimante che le permetteva di ripercorrere a buon diritto le orme della madre di Costantino. Va ricordato che tra il 326 e il 328 Elena (augusta dal 324) si era recata a Gerusalemme che, rifondata all'epoca di Adriano, non conservava più alcuna traccia evidente del passaggio di Cristo. Il viaggio dell'imperatrice madre aveva avuto una precisa valenza politica, ma anche un valore costitutivo e fondativo nella definizione delle forme della devozione cristiana: è il primo pellegrinaggio in Terra Santa. Lì, secondo una tradizione controversa, avrebbe rinvenuto la vera Croce. Al ritorno da Gerusalemme Elena si era fermata a Roma, depositando le reliquie della vera Croce in uno degli annessi della grande aula di ricevimento imperiale del *Sessorium*, cui aveva consacrato una piccola *ecclesia* ricavata in uno degli ambienti prossimi alla *basilica Heleniana*[31]. Trasferitasi nella residenza di Treviri, era morta di lì a poco nel 329. Un secolo dopo Galla Placidia, onorando la memoria di Elena, poteva offrire a Roma un preciso segno di continuità dinastica. L'augusta rivolgeva le sue devote premure verso la cappella in cui erano conservate le reliquie della croce, cioè la «Hierusalem», facendola decorare con preziosi mosaici parietali. Purtroppo la decorazione è stata totalmente rimossa e sostituita con una nuova, forse solo riecheggiante la precedente, agli inizi del XVI secolo. Resta la trascrizione dell'iscrizione musiva che si leggeva all'interno e che è stata letta in parallelo con quelle di S. Giovanni Evangelista: «Reges terrae et omnes populi principes et omnes | iudices terrae laudent nomen domini. | Sanctae ecclesiae Hierusalem Valentinianus | Placidia et Honoria Augusti votum solverunt» (*I re della terra e tutti i principi del popolo e tutti i giudici della terra lodino il nome del Signore. Valentiniano, Placidia e Onoria augusti sciolsero il voto alla santa chiesa di Gerusalemme*)[32].

Il nesso più significativo tra le due città passa dunque per il tramite della devozione alla Croce, fondamentale per Galla Placidia. Nella Ravenna ancora tutta da costruire – e quasi da reinventare – degli inizi del V secolo il culto della Croce sarà sviluppato in totale libertà, senza i limiti e i vincoli dell'antica capitale. È così che ebbe origine la basilica di S. Croce, la seconda fondazione placidiana testimoniata in città[33]. L'edificio fu l'espressione, sia nella planimetria sia nella dedicazione, della propensione per il culto della Croce, tradizionalmente legato alla famiglia imperiale. Fu probabilmente iniziato tra il 426 e il 432 in forme limitate che in seconda battuta (432-450) vennero amplificate e perfezionate con l'aggiunta di un *martyrium* (il cosiddetto mausoleo di Galla Placidia, ancor oggi conservato) e di portichetti laterali, acquisendo una marcata funzionalità di carattere funerario. La chiesa, per secoli uno dei luoghi-simbolo di Ravenna, cominciò a decadere dopo che la città entrò, in seguito alla terribile battaglia del 1512, in una grave crisi che si prolungò molto a lungo e dalla quale riuscì a risollevarsi a fatica solo tra Sette e Ottocento. La resecazione, nel 1602, del mausoleo, annesso alle proprietà del cenobio di S. Vitale, dal restante corpo basilicale ne segnò definitivamente la sorte.

XXI 1

Come nella vicenda edilizia del S. Giovanni Evangelista, anche la costruzione di S. Croce è stata caratterizzata da un ripensamento in tempi ravvicinati rispetto al progetto iniziale. Nella prima fase la chiesa si presentava a croce latina, ad aula unica (di 12,42 m di larghezza per 38,50 di lunghezza, alta 15,50 m ca., i bracci misuravano 9,58 x 20,68 m ed erano alti 12,35 m ca.). La struttura terminava con un'abside squadrata. Presentava poi un nartece (profondo 7,14 m), che si espandeva lateralmente a sud e a nord (per una lunghezza di 20,63 m), alle due estremità erano due annessi. L'aula principale non si presentava molto dissimile da quella della chiesa attuale, con bracci poco sviluppati. Nella seconda fase con l'allungamento dei bracci (che raggiunsero 31,80 m ca. di lunghezza) venne aggiunto il cosiddetto mausoleo di Galla Placidia. Si realizzarono inoltre i «portichetti» laterali colonnati, a nord e a sud dell'aula. Grazie al rinvenimento di una moneta di Valentiniano III nel sottofondo pavimentale del mosaico del portichetto sud, sono databili a dopo il 432.

Il complesso ebbe dunque una gestazione piuttosto complessa. La struttura molto semplice a croce poco pronunciata con [illegible] espanso del primo progetto fu presto potenziata allungando i bracci minori e aggiungendo, sui fianchi dell'aula principale, i portichetti colonnati. Inoltre si decise di ripetere in scala ridotta il tema della croce in strutture minori alle estremità del nartece (il cosiddetto mausoleo di Galla Placidia). La struttura è chiaramente imparentata con le chiese cruciformi di Ambrogio a Milano. La prima *basilica Apostolorum* (poi S. Nazaro) aveva un'abside squadrata, mentre l'esterno della *basilica Virginum* (poi S. Simpliciano) era scandito da paraste che si piegavano ad arco sotto la gronda del tetto, secondo uno schema apprezzabile anche nel mausoleo di Galla Placidia[34].

La basilica ravennate presentava una raffinata decorazione in cui si combinavano pavimenti marmorei, stucchi, tarsie e mosaici parietali. Agnello ricorda gli stucchi dell'interno («gipsea metalla sculpta», stucco modellato come metallo) e le quattro lastre di marmo rosso del nartece «davanti alle porte principali», su cui Galla Placidia avrebbe ordinato di porre dei candelieri nelle lunghe notti di preghiera[35]. All'interno erano due iscrizioni metriche, una sull'arcone trionfale e l'altra in controfacciata, che accompagnavano le decorazioni musive oggi completamente perdute[36]. In quella posta sull'arcone («in rotunditate arcus») si esaltava il Battesimo di Cristo: «Christum fonte lavat Paradisi in sede Iohannes quo vi-

tam tribuit felicem martyrem monstrat» (*Giovanni lava Cristo con l'acqua sul monte del Paradiso, dove colui che dispensa la vita eterna indica il martire*). Si è pensato che accompagnasse, come monumentale didascalia, un mosaico raffigurante, oltre il *Battesimo di Cristo*, una scena di martirio (di San Giovanni Battista?). Tuttavia si sono avanzate obiezioni sulla correttezza della trascrizione di Agnello.

L'altra iscrizione, in controfacciata, stava sopra la raffigurazione dei quattro fiumi del Paradiso: «Christe patris verbum cuncti concordia mundi / qui ut finem nescis sic quoque principium. / Te circumstant dicentes, 'sanctus' et 'amen' / aligeri testes quos tua dextra regit. / Te coram fluvii currunt per secula fusi / Tigris et Eufrates Fison et ipse Geon ; / te vincente tuis pedibus calcata per aevum / germanae morti crimina saeva tacent» (*Cristo, Verbo del Padre, concordia del mondo intero, Che non conosci né fine né principio. Ti circondano dicendo 'Sanctus' e 'Amen' testimoni alati che guidi con la tua destra. Davanti a te scorrono attraverso i secoli i fiumi Tigri ed Eufrate, Fisone e Geone. Tu vincente, schiacciate per sempre dai tuoi piedi, Tacciono le forze del male, parenti della morte*). Si può ipotizzare che vi fosse raffigurata una *Maiestas Domini*, nella quale tutti gli elementi menzionati nell'iscrizione si fondevano in una grande composizione con Cristo, stante o in trono, fiancheggiato dalle lettere apocalittiche Alfa e Omega, che schiacciava con i piedi un leone e un serpente, attorniato dai quattro esseri viventi.

Il *martyrium* – conosciuto come mausoleo di Galla Placidia – è riuscito a giungere fino ad oggi con lo straordinario patrimonio di mosaici che ne rivestono volte e pareti[57]. Chi vi accedeva dall'atrio osservava sul fondo, nella lunetta, l'inconfondibile figura di san Lorenzo che si avviava al martirio; chi usciva ammirava l'immagine, unica e indimenticabile, del Buon Pastore in abiti regali come un Cristo re. Nelle lunette laterali si ripeteva il tema salmodiale dei cervi alla fonte. All'incontro dei bracci, dove si innalza il piccolo tiburio, ritorna la devozione della committente per san Giovanni Evangelista. Sul cielo stellato – uno dei primi «notturni» dell'arte occidentale – si staglia la croce d'oro che dispiega il suo trionfo circondata dai quattro viventi e acclamata dagli apostoli come nel testo dell'Apocalisse. Anche in ciò consiste la straordinarietà del piccolo edificio: mentre di norma la decorazione parietale costituiva l'occasione per evocare altre architetture, o sottolineare la struttura di una costruzione, qui si sfruttano le superfici delle volte per negarne l'esistenza stessa.

A Ravenna il mito della devota imperatrice non si esaurì mai (la sua effigie torna ancora nel XIV secolo nella lunetta del portale del quadriportico di S. Giovanni Evangelista) e anzi se possibile si ingigantì per mano di Rinaldo da Concorezzo, e così l'edificio è sopravvissuto fino ad oggi legato alla leggenda della sua sepoltura. In realtà Galla Placidia morì a Roma e venne inumata nel mausoleo di S. Petronilla annesso alla basilica Vaticana. Lì avevano trovato posto le sepolture di altre grandi figure della famiglia teodosiana come Maria e Termanzia, prima e seconda moglie di Onorio[58]. Nessuno degli edifici costruiti da Teodosio o dai suoi parenti o discendenti ebbe le caratteristiche del cosiddetto mausoleo di Galla Placidia. I mausolei imperiali erano di norma grandi edifici a pianta centrale; quello di Galla Placidia non può a tutta evidenza essere considerato tipologicamente un mausoleo, ma piuttosto un *martyrium*. L'edificio era originariamente dedicato, come indica esplicitamente la decorazione musiva della lunetta meridionale, al martire Lorenzo. In esso erano state forse deposte le reliquie del martire romano che la corte imperiale aveva già collocato in un edificio apposito, internamente cruciforme, del complesso di S. Lorenzo a Milano. Naturalmente non si può escludere che eminenti personaggi della corte abbiano ricercato la vicinanza al martire facendo deporre il loro sarcofago all'interno dell'edificio ravennate. Va ricordato che la critica ha spesso associato a Galla Placidia uno straordinario reliquiario di marmo (oggi conservato nel Museo Arcivescovile) con *Storie della vita di Cristo* rinvenuto nella non lontana chiesa di S. Giovanni Battista.

L'aspetto attuale dell'edificio è il risultato di un'intensa attività di ricerca e restauro concentrata nei cinquant'anni intercorsi tra il 1865 e il 1914, cioè tra l'attività di Filippo Lanciani[59] e quella di Giuseppe Gerola[60]. In questo arco di tempo, tra tutte le figure che si sono occupate del monumento, resta evidente il segno lasciato da Corrado Ricci[61]. Tra il 1881 e il 1896 erano stati avanzati vari progetti piuttosto radicali volti all'«esumazione» dell'edificio nel segno del ritorno alla condizione originaria del V secolo con il supporto di un'attenta analisi di ogni dettaglio architettonico e decorativo (cui si dedicò in particolare Alessandro Ranuzzi). Di fronte alle difficoltà ingegneristiche e alle roventi polemiche che si accesero in merito al restauro, Corrado Ricci intervenne limitando al minimo le opere. A lui si devono la (ri)collocazione sulla porta d'ingresso di un architrave con decorazione ispirata a temi dionisiaci[62], il restauro del paramento esterno in larga parte risarcito con mattoni nuovi[63], il risanamento dei tetti, l'asportazione di due sarcofagi inseriti all'interno e il trasferimento del paliotto d'altare in S. Vitale[64].

XIV 1

I restauri furono costantemente connessi e associati alle indagini conoscitive sui caratteri dell'edificio. Si poté constatare, ad esempio, che la copertura della cupola era realizzata con tegole posate direttamente su uno strato isolante di anfore. Si trattava di *spatheia* del tipo Keay XXVI, anfore dal corpo affusolato prodotte in Nord Africa (Tunisia) tra IV e VII secolo. Le anfore, di un tipo assai comune, vengono impiegate direttamente come materiale da costruzione in grado di garantire l'impermeabilità dagli agenti atmosferici e il giusto grado di traspirazione per evitare condense in edifici terminanti a cupola. Si tratta di una precauzione tecnica che ha un preciso confronto nella copertura di S. Aquilino a Milano, dove erano poste, con la stessa funzione isolante, in giri concentrici nell'intercapedine tra la cupola e la copertura stessa. Nel mausoleo di Galla Placidia l'esistenza in origine di un'intelaiatura lignea è dimostrata solo sopra le volte a botte dei bracci.

La soluzione di mediazione di Ricci ha prodotto un edificio apparentemente unitario e uniforme. Va però sempre tenuto presente che il pavimento è del XVI secolo (sopraelevato di 1,43 m ca. rispetto al piano originario placidiano) mentre il piano d'uso dell'esterno è più o meno quello ottocentesco; all'esterno le aperture (chiuse con lastre di alabastro donate da Vittorio Emanuele III) non sono quelle originarie; all'interno lo zoccolo in giallo antico è frutto di restauro. Ciò produce un'impressione del tutto particolare sia dell'esterno (molto meno slanciato che in origine) sia dell'interno, anche per via dell'illuminazione, sicuramente più dannunziana che placidiana.

Un altro edificio di culto, dedicato a S. Zaccaria, secondo Agnello voluto da una nipote di Galla Placidia, non riuscì a sopravvivere all'ecatombe di edifici monumentali dell'epoca moderna. La critica lo ha immaginato come un edificio del tutto simile al cosiddetto mausoleo di Galla Placidia, ma in realtà non è chiaro se e come fosse legato a S. Croce, o se fosse un edificio del tutto autonomo[65]. Se è probabile che vi fosse una configurazione speculare della fronte della basilica con due edifici funerari identici alle due estremità dell'atrio, ciò non è comprovato da una circostanziata verifica archeologica, e l'aspetto dell'atrio nella sua porzione settentrionale è tuttora avvolto in una cortina di interrogativi.

Dunque in una prima fase l'iniziativa imperiale guida e indirizza lo sviluppo della città con una politica di costruzione di nuovi poli monumentali nei suburbi. Non tanto al nome di Onorio, quanto a quello di Galla Placidia si lega una stagione di cambiamenti che avvengono da una parte ancora nel suburbio settentrionale del vecchio centro romano, dall'altra nel quartiere orientale, disegnando il destino di una città proiettata verso il mare e abbarbicata nelle sue funzioni vitali di metropoli all'antica *via Caesaris*. Nel corso della prima metà del V secolo il suburbio settentrionale, attraversato dalla *via Popilia*, supera la dimensione di suburbio a forte connotazione residenziale con l'erezione di grandi opere pubbliche di committenza imperiale. Nel contesto del paesaggio urbano, nel secondo quarto del V secolo, il complesso di S. Croce diventa il perno di un nuovo quartiere urbano, conquistando una sorta di egemonia monumentale, come dimostrano le numerose indicazioni offerte dagli scavi e dall'analisi stratigrafica delle strutture sopravvissute. La zona appare imperniata su una via che può essere considerata la prosecuzione – originariamente extraurbana – dell'attuale via Giuliano Argentario (anche l'attuale via Manfredo Fanti, via dell'impianto urbano, aveva una prosecuzione extraurbana, e affacciato su questo asse fu costruito il complesso di S. Vitale). Sia l'edilizia residenziale (ville) sia gli edifici funerari sorti nel V secolo appaiono imperniati su un orientamento sud/sud-ovest nord/nord-est che appare come una pianificazione complessiva di questo suburbio. La chiesa placidiana si inserisce nell'area senza seguire questo orientamento, a tutta evidenza con l'intenzione di aderire rigorosamente a un allineamento est-ovest. Si tratta di un episodio indicativo che dimostra l'importanza delle pratiche della religione, ma probabilmente è il segno che, dopo un secolo di abbandono, l'assetto urbanistico di questa parte del suburbio (sul tipo dell'«Unterstadt» di Augusta Raurica)[66] era ormai disarticolato. Il rispetto della pianificazione urbana e l'adeguamento alla viabilità era stato un fattore costante e comune anche da parte delle autorità religiose cristiane per l'intero arco del IV secolo.

La grande Ravenna di Valentiniano III

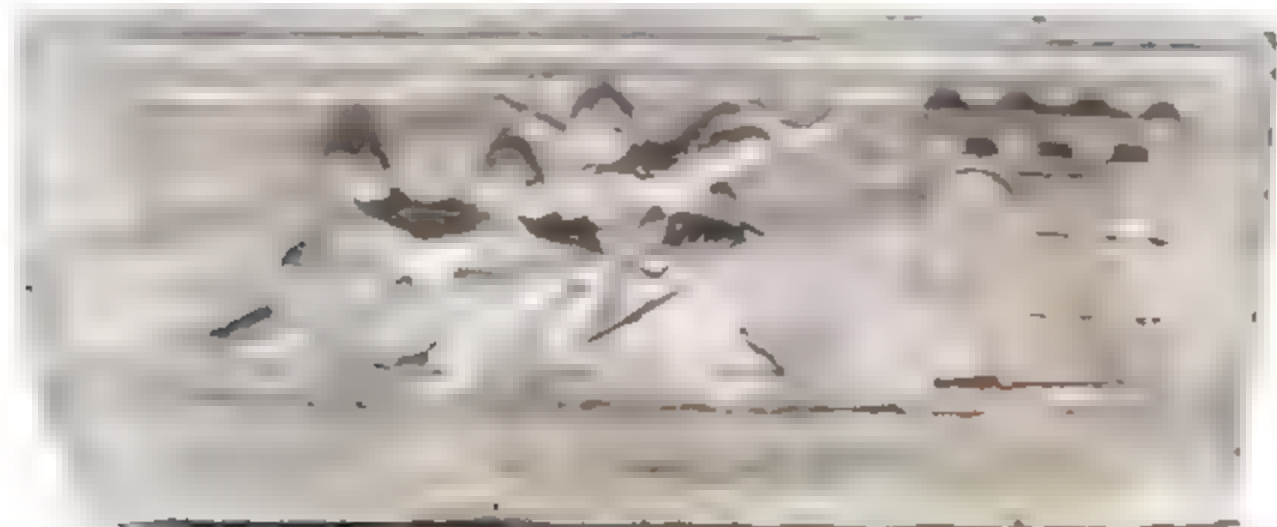
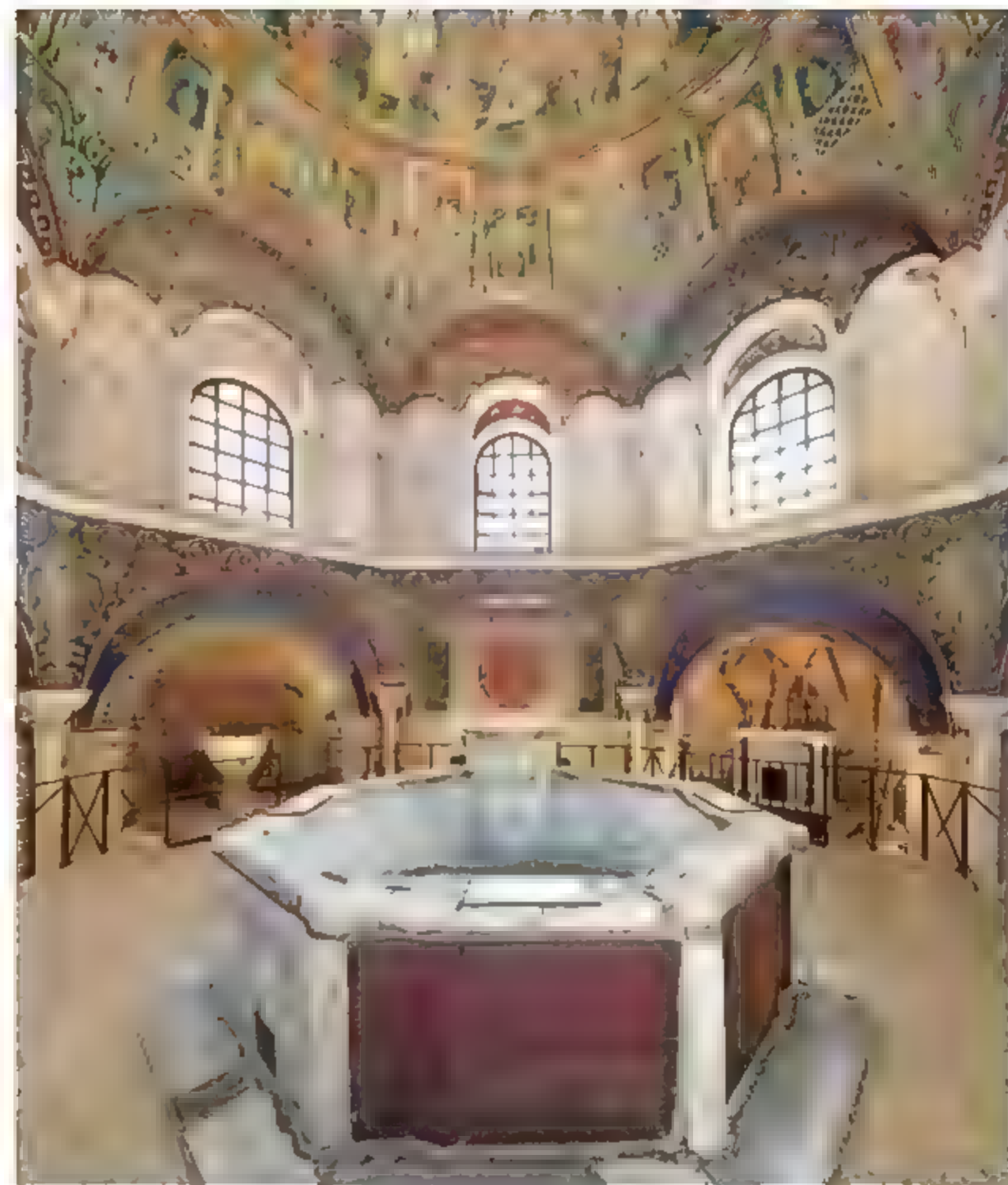
È da attribuire agli anni di governo di Valentiniano III, e dunque a quelli in cui Galla esercitava la sua influenza dietro le quinte, il vero e proprio decollo su nuove basi di Ravenna sul piano urbanistico. I sogni di espansione suggeriti da Galla sembrano allora realizzarsi. Intorno alla *via Caesaris* è pianificato il quartiere di *Caesarea*, nell'ampia area che divide la città dal mare. Innanzitutto sono tracciati gli assi viari e costituite le fondamentali infrastrutture di un quartiere a forte valenza residenziale e palaziale. Uno degli assi che usciva dalle antiche mura della città diviene una monumentale via porticata (attuale via Mariani) per agganciare solidamente il vecchio nucleo urbano al nuovo. È un *modus operandi* già sperimentato nelle «nuove Rome» del IV secolo e gli strumenti di questa politica urbanistica *cesarea* di monumentalizzazione trovano un chiaro antecedente nella via porticata di Milano (lungo l'attuale corso di Porta Romana)[67].

Successivamente, descrivendo un ampio arco, viene costruito il nuovo circuito difensivo[68]. Su questa cerchia, molto discussa dalla critica soprattutto dal punto di vista cronologico e poco dal punto di vista tecnico, va specificato che ebbe un carattere piuttosto anomalo. Non deve stupire il fatto che, per la prima volta, una cerchia non sospingeva fuori dalle porte le tombe. È singolare il fatto che ebbe probabilmente numerose pusterle e solo due porte vere e proprie, in corrispondenza

14. Mausoleo di Galla Placidia, esterno.
A sinistra, sul fondo, S. Croce.

65. Mausoleo di Galla Placidia, esterno

68. Mausoleo di Galla Placidia, interno, mosaico con cristogramma e lettere apocalittiche entro corona.

77 Mausoleo di Galla Placidia, interno, mosaico con i principi degli Apostoli e colombe che si abbeverano

78 Cassetta-reliquiario (?) dei santi Quirico e Giulitta, V sec. d.C., Museo Arcivescovile. Lato con l'Ascensione di Cristo
79 Mausoleo di Galla Placidia, particolare della decorazione musiva con la figura di san Paolo.

60. S. Francesco, cripta romanica con pavimentazione musiva del V sec. d.C.

61. Battistero Neoniano, interno, V sec. d.C.

del passaggio della *via Caesaris*. Altro elemento che ne fa una cerchia *sui generis* è l'assenza, o l'estrema carenza, di torri di guardia. Ciò deve far riflettere in merito alla sua effettiva funzionalità difensiva originaria. Il ruolo di queste mura è meglio comprensibile infatti se inserito in un piano di bonifica del suolo[69]. Non si dimentichi che questa fascia costiera era interessata dallo sbocco a mare del Padenna/Bidente e del Montone, che evidentemente erano in grado di compromettere, con le loro esondazioni, larghi settori della città. Questi corsi d'acqua furono allora messi in sicurezza e incanalati: alla fine di questa grande opera i fiumi si ritrovarono imbrigliati entro solidi argini. La portata del Padenna/Bidente presso la città fu di molto ridotta con una biforcazione che si trovava ad ovest della porta Nuova, il Montone ebbe invece un nuovo corso. Le mura vanno dunque riconsiderate nel contesto delle grandi opere idrauliche: esse finirono per garantire le necessarie misure di sicurezza nel caso di sovralluvionamenti. I due fiumi così incanalati concorsero alla formazione del nuovo porto di Ravenna che ebbe un maggiore slancio verso il mare aperto ed un'ampiezza tale da accogliere navi più grandi e di notevole tonnellaggio. Nel frattempo l'antica città romana restava sempre il settore a maggiore densità abitativa, al contrario il paesaggio semirurale faceva assomigliare, in questa parte della città, la realtà urbana a quella extraurbana.

IV.2

Fenomeni analoghi si ritrovano in molte città dell'Impero verso la metà del v secolo. In quel momento si svolge la grande metamorfosi delle città romane[70]. Già da tempo le città romane avevano intrapreso un percorso di rinnovamento profondo. A partire dal III secolo il contesto ambientale della città stava mutando, e nel corso del IV secolo *urbs* e *suburbium*, che per secoli avevano vissuto in una sorta di simbiosi armoniosa, cominciarono a distinguere nettamente le loro funzioni con una sempre maggiore specializzazione in senso funerario del *suburbium*. Verso la metà del v secolo l'insostenibile tensione fu risolta dall'affermazione del cristianesimo, che tendeva a garantire l'assistenza ai fedeli con le sue strutture in ogni aspetto della vita, dalla nascita alla morte[71]. Il successo dell'edificio di culto polifunzionale ebbe dunque, sul piano urbanistico, la conseguenza del superamento dell'ormai secolare distinzione tra spazio urbano e spazio extramurano. Dopo Valentiniano III anche a Ravenna non si osserverà dunque più alcuna separazione, segnata dalle mura, tra vivi e morti. Cominciarono i vescovi a farsi seppellire in città, ma ben presto furono seguiti dai fedeli[72].

La fine della dinastia teodosiana e un grande vescovo costruttore

Nel corso degli anni Cinquanta del v secolo la longeva dinastia teodosiana si esaurì sia in Occidente sia in Oriente: morirono Galla Placidia e Elia Pulcheria, figlie, mogli e sorelle degli imperatori e imperatrici esse stesse; Valentiniano III fu vittima di una congiura, Marciano si ammalò gravemente dopo un pellegrinaggio e morì dopo sette anni di regno. Lo Stato romano avrebbe affrontato in quegli anni la sua crisi peggiore. Da un lato si era configurato come un ostacolo insormontabile il problema degli Unni, la popolazione che apparteneva alle sconfinate steppe asiatiche e che era stata capace di compromettere gravemente consolidati assetti politici dalla Cina all'Atlantico. Gli Unni di Attila devastarono diverse città dell'Impero e dilagarono in Italia settentrionale[73]. Solo l'intervento della Chiesa romana, guidata da papa Leone, cioè dalla massima autorità religiosa cristiana presente in quel momento in Italia, preservò il resto della penisola da ulteriori disastri. Negli stessi anni l'ormai apertamente ostile stato vandalo in Africa settentrionale allargava la sua sfera d'influenza e azione nel Mediterraneo occidentale. Una pesantissima incursione venne sferrata dal mare da re Genserico direttamente a danno della città di Porto (presso l'attuale Fiumicino) e nuovamente di Roma nel 455.

In viaggio dalla Gallia a Roma, Sidonio Apollinare restituisce con immediata vivacità l'immagine della Ravenna ormai profondamente rinnovata dopo i grandi lavori concretizzatisi definitivamente negli anni del governo di Valentiniano III. Il suo ritratto della città è pieno di stupore e ammirazione. Egli giunge a Ravenna intorno al 467, dopo aver attraversato la pianura Padana percorrendo il Po, e quindi la *Fossa Augusta*, sui battelli che regolarmente lo discendevano e lo risalivano. Certamente Sidonio aveva già letto e sentito molto su Ravenna, ma la sua descrizione è quella di un uomo con orecchie tese e occhi ben aperti nell'attraversare le vie di una città viva e vitale, con un porto appena rinnovato e una nuova cerchia di mura. I numerosi corsi d'acqua erano allora arginati e sfruttati per i vantaggi che potevano offrire all'agricoltura e al commercio. «[...] Arrivammo poco dopo, con una rotta verso destra, a Ravenna; lì non potresti dire se la via di Cesare, che passa in mezzo, congiunga o separi la città vecchia e il nuovo porto [...] Le acque, scorrendo intorno alle mura, offrono loro difesa e, passando attraverso di esse, facilità di commercio. Qui erano trasportate sia tutte le derrate da porre in vendita, sia, soprattutto, quel che avesse a che fare con l'alimentazione [...]»[74].

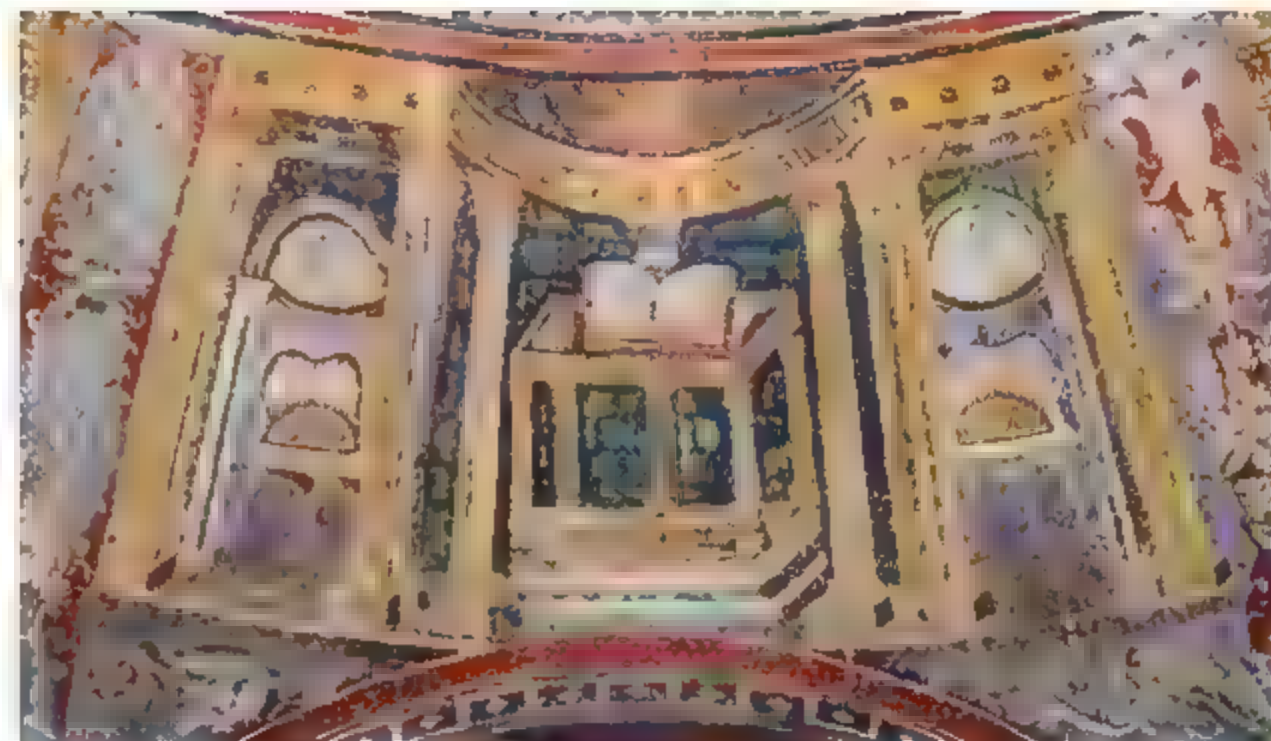
Alla metà del secolo si deve dunque fronteggiare una gravissima crisi generale, una crisi di sistema, al tempo stesso politica e militare. Per una ventina d'anni il potere è retto a Roma da figure sbiadite di imperatori incapaci di rispondere alle sfide militari e sociali del momento. L'Occidente, agitato da spinte indipendentistiche diffuse, è sempre più accesamente multipolare e multietnico, mentre i quadri militari sono sempre più germanici. In questo contesto la figura di un imperatore per la *Pars occidentis* diviene insostenibile e sempre meno credibile. Nel 476 (senza alcuna caduta, silenziosa o fragorosa che sia, come ha dimostrato Arnaldo Momigliano)[75] si deve arrivare alla presa d'atto che al vertice dello Stato può essere riconosciuto solo l'uomo che siede nel Gran Palazzo di Costantinopoli.

Nel contempo, il cristianesimo si diffonde in ogni piega della società, anche nella sfera del mondo rurale. A Ravenna, dopo l'esperienza del Crisologo, spicca tra i vescovi del v secolo la figura di Neone, che, dotato di una spiccata personalità, si muove da metropolita con grande sicurezza e con ben altri capitali rispetto al celebre predecessore. Va vista certamente ancora nel solco della tendenza episcopale imitativa dell'evergetismo imperiale la costruzione di una grande chiesa cimiteriale dedicata agli Apostoli, ricondotta da voci diverse a Pier Crisologo, che venne sepolto nella sua chiesa di Classe o addirittura, forse incidentalmente, «ad sanctum», fuori dal Ravennate, presso la tomba di San Cassiano a Imola[76]. Nella chiesa degli Apostoli trovò sepoltura invece il vescovo Neone, e forse questa circostanza non va considerata incidentale. Il cantiere della chiesa ebbe il concorso di capitali privati in uno spirito collettivistico diffuso nel mondo delle chiese urbane del tempo, come testimoniano le iscrizioni votive a mosaico trovate nella zona absidale alla profondità di 3,40 m. Tuttavia ben poco si conosce della vicenda costruttiva. L'ipotesi che si trattasse di una struttura cruciforme, nel solco della S. Croce placidiana e delle chiese cruciformi ambrosiane, è fondata sulla forma squadrata dell'abside, e costituisce un ragionevole presupposto. Le ventiquattro colonne e capitelli che attualmente spartiscono le tre navate non paiono pertinenti alla struttura cruciforme, ma vanno certamente tenute in considerazione perché forse riferibili a una fase edilizia successiva, di v-vi secolo, ancora da indagare. La chiesa venne radicalmente rielaborata dopo il Mille e nel 1261 venne affidata ai Francescani (da ciò l'attuale dedicazione a S. Francesco)[77].

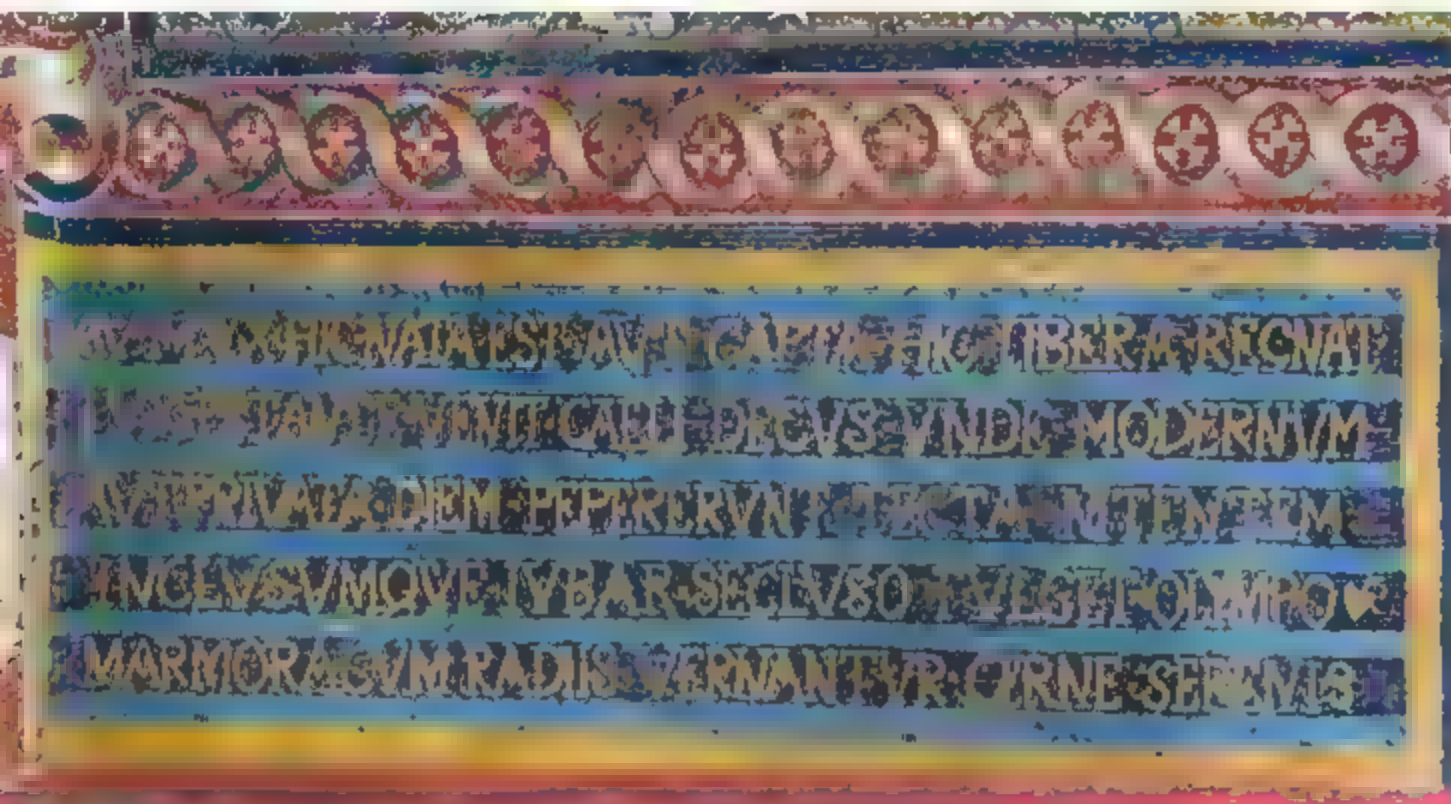
Sicuramente Neone concentrò la sua attenzione sulla sede vescovile in ogni sua articolazione. Forse alla sua committenza si devono alcuni interventi a favore della cattedrale. Il suo nome è rimasto strettamente legato all'opera di abbellimento del primo battistero, di forma quadrata, con ingegnose nicchie semicircolari agli angoli. La struttura, dignitosa e forse con modesta copertura lignea, venne totalmente ripensata[78]. L'edificio non necessitava di particolari modifiche all'esterno, anche se il ridisegno della sua forma esterna nel XII secolo limita oggi le possibilità di giudizio. L'intervento riguardò esclusivamente l'interno, e consistette nella creazione di un guscio ottagonale capace di sorreggere una grande cupola. Alla decorazione delle pareti, già prima aulica e severa con preziosi marmi intarsiati, si sovrappose un rivestimento in stucco e mosaici che è pervenuto quasi integralmente conservato dopo quindici secoli[79]. La trama decorativa, sottolineata da versetti delineati a mosaico, è sorretta dall'idea dell'esaltazione del sacramento battesimale. L'avvento dello Spirito Santo in terra, che discende su Cristo nelle acque trasparenti del Giordano è celebrato come la più grande vittoria dell'Uomo dal consesso dei dodici apostoli al completo, in dinamica convergenza sotto la guida di Pietro e Paolo. La decorazione esalta poi il valore dei Vangeli offerti alla venerazione di chi osserva su altari a mensa in splendide architetture da giardino, nella tradizione più genuina della pittura romana. Il piano finestrato è decorato da stucchi in rilievo con raffinatissimi girali che si legano armonicamente alle colonnari piante di acanto a mosaico del registro superiore. Entro sedici edicole prendono posto profeti, con codici e rotoli tra le mani ed abiti svolazzanti. Più sotto una decorazione vegetale a tralci dorati su fondo azzurro accoglie i ritratti di otto santi cristiani in abiti senatorii, che appaiono quasi come figure di genere. Un'iscrizione, oggi perduta, veniva ancora letta all'interno dell'edificio nel IX secolo: «Cede vetus nomen, novitati cede vetustas / pulchrius ecce nitet renovati gloria fontis / magnanimus hunc namque Neon summusque sacerdos / excoluit pulchro componens omnia cultu» (*Cedi l'antico nome, l'antico cedi al nuovo. Ecco che risplende la gloria del rinnovato fonte poiché il magnanimo e sommo sacerdote Neone lo perfezionò tutto adornandolo splendidamente*)[80].

Nell'età di Neone poté impostarsi anche un piano di rinnovamento e ingrandimento della sede del vescovo, cioè della *domus episcopalis*[81]. La costruzione delle nuove mura rendeva infatti decisamente superflue le vecchie nel loro lato orientale, alle quali il gruppo episcopale aderiva dall'interno della città. In quest'ottica va letta la costruzione della «domus quinque accubita», una monumentale sala rettangolare per banchetti che può trovare adeguati confronti occidentali forse solo nel Patriarchio lateranense (si pensi, in particolare, all'aula polilobata detta dei Concili o al triclinio di Leone III)[82]. A dire il vero, nuove opere per l'episcopio, che si sviluppava su almeno due piani, erano state intraprese anche dal predecessore di Neone. Il nome di Pietro II si lega a quello della cappella di S. Andrea con una decorazione musiva parietale che forse fu portata a compimento solo nel pieno VI secolo[83]. Nell'atrio trova luogo la più forte espressione pervenuta di autostima e orgogliosa autoaffermazione da parte dei vescovi ravennati, con la forza delle immagini musive, rutilanti di oro e argento: «Aut lux hic nata est, aut capta hic libera regnat» (*O la luce è nata qui oppure qui, fatta prigioniera, regna libera*).

XVIII.2

62. Battistero Neoniano, interno. Tondo musivo al vertice della cupola con il battesimo di Cristo nel Giordano

83. Battistero Neoniano, interno. Decorazione musiva a carattere architettonico con altare su cui è il Vangelo aperto

84. Battistero Neoniano, interno. Decorazione musiva a carattere architettonico con croce sul trono (etimasia)

85. Battistero Neoniano, interno. Particolare della decorazione a stucco con figura di profeta e raffigurazione di Daniele nella fossa dei leoni

86 a-b. Cappella Arcivescovile, atrio. Iscrizione celebrativa, V sec. d.C.

Capitolo Quarto

Da centro a periferia

Politiche egemoniche e nuove autonomie

Nel corso della seconda metà del V secolo l'autorità del potere imperiale non è contestata, ma nel Mediterraneo occidentale si delineano, senza troppe opposizioni, innovative forme di autonomia. Sotto il segno di aristocrazie dai connotati espressamente militari di estrazione germanica (tra le etnie vincenti vi sono Burgundi, Vandali, Alamanni, Visigoti, Suebi e Franchi) si sono ormai consolidate larghe egemonie territoriali e formazioni pre-statuali non sempre coincidenti con le partizioni dello Stato romano di origine tetrarchica. Solo la Britannia è uscita dall'orbita mediterranea già all'indomani del ritiro delle legioni imperiali all'inizio del V secolo.

Il cristianesimo si diffonde nelle città e nelle campagne declinato e interpretato nei modi più diversi. Ancor più che la politica, le dispute sulla natura di Cristo sanno dividere trasversalmente l'intero Mediterraneo. L'Italia è teatro di contese continue tra classe senatoria e apparati militari. Quando Odoacre prende bruscamente il potere, Costantinopoli non interviene, ma risulta ben presto chiaro che una politica attendista è del tutto improduttiva. Matura la convinzione che Roma e Costantinopoli debbano continuare a parlare la stessa lingua. L'imperatore regnante, Zenone, decide quindi di intervenire organizzando una spedizione militare. Per guidarla, con straordinario acume tattico e politico, viene scelto Teoderico, un uomo di nobile stirpe ostrogota educato dall'età di otto anni nelle sale del Gran Palazzo, e giunto nel 484 alla carica di console[2]. A Odoacre non basta rinchiudersi in Ravenna, cioè nella città più munita, per sbarrare la strada a Teoderico. Intanto, nel 491, a Zenone (al quale forse venne tributata una statua equestre dai Ravennati) era succeduto Anastasio, l'imperatore che in quasi vent'anni avrebbe ricostruito le basi economiche dell'Impero.

87 S. Apollinare Nuovo, interno.
Particolare della raffigurazione musiva del palatium, V-VI sec. d.C.

Un «panorama» di Ravenna: il palazzo e la città

In Italia il nuovo garante dell'imperatore prende possesso di Roma e Ravenna, «felici» sedi del potere, e per un trentennio, associando due tra gli alti esponenti dell'aristocrazia senatoria colta d'Italia (si pensi a personaggi come Boezio, Simmaco e Cassiodoro), ottiene la fiducia di tre imperatori e comanda con mano sicura i *foederati* germanici. Mentre allestisce uno stato romano-barbarico in buone relazioni con tutti i vicini occidentali, apre i porti d'Italia alle merci delle città del Mediterraneo orientale. Le ricerche archeologiche più recenti nel sito di Classe hanno messo in evidenza l'affermarsi di questi flussi commerciali[3]. Il nuovo corso teodericiano è tollerante e benevolo verso ogni componente della società italica, anche se non è immune dai contraccolpi delle forti tensioni interne.

A Ravenna, sulla *via Caesaris*, Teoderico – forse ispirandosi ai modelli costantinopolitani della *Chalkoprateia* e di S. Giovanni di Studios[4] – innalza al Salvatore una chiesa (l'attuale S. Apollinare Nuovo), facendo venire i marmi dall'Oriente, e la decora con straordinari mosaici parietali in seguito pesantemente emendati in modo da renderne difficile ogni valutazione[5]. Lo stesso ambone marmoreo, oggi solo parzialmente conservato[6], fu importato da Costantinopoli, secondo accordi commerciali ben documentati anche dall'archeologia subacquea (si pensi al relitto della nave ritrovata davanti a Marzamemi in Sicilia, che trasportava pezzi prelavorati di arredo liturgico)[7]. XXVI.3

Per quanto si può comprendere oggi, l'impianto iconografico dei mosaici nella navata centrale[8], organizzato su tre

registri sovrapposti, offriva in quello inferiore almeno una coppia di paesaggi urbani, particolarmente amati nelle chiese siro-palestinesi[9]. Anche se alterati da successivi restauri, se ne conservano due: alla sinistra di chi entra è l'immagine di Classe, descritta come una città di mare con alte mura e un grande porto, mentre alla destra è una veduta di Ravenna. Se un oculato approccio filologico deve far dubitare dell'attendibilità dell'immagine – largamente rifatta[10] – della cosiddetta *civitas Classis* (si noti in particolare l'anomala, incongrua abbreviazione *civi* per *civitas*), una speciale attenzione meritano le modalità di raffigurazione della città di Teoderico. Ravenna appare infatti chiusa nella cerchia delle mura merlate con una delle porte monumentali della città, quasi confinata al margine dall'immagine, dominata dal *palatium*, espressione manifesta della città come centro di potere. La lunetta della porta è occupata da un gruppo di tre personaggi, al centro dei quali è forse riconoscibile il martire Lorenzo, secondo l'iconografia accolta a Ravenna pochi decenni prima in una delle lunette del cosiddetto mausoleo di Galla Placidia. Potrebbe forse trattarsi della porta che conduceva alla chiesa di S. Lorenzo in Cesarea (porta *sancti Laurentii*). La raffigurazione del *palatium* con la sua struttura timpanata a quattro colonne con capitelli sormontati da pulvini, ha naturalmente calamitato l'attenzione degli studiosi[11]. Sopra le colonne il *titulus* a lettere capitali, di sapore didascalico, sottolinea la parola-chiave dell'intera scena (*palatium*). Ai lati è un monumentale portico a due piani; sopra le colonne il mosaico imita a sua volta un mosaico o una pittura parietale da esterno con una teoria di vittorie alate che reggono festoni. Nessun dubbio sul carattere fastoso e celebrativo dell'edificio, rilettura aggiornata di un *cliché* cristallizzato nella cultura del tempo a partire dal prototipico frontone siriaco del palazzo di Diocleziano a Spalato, che affonda le sue radici in una tradizione secolare di architettura di potenza.

I personaggi raffigurati negli intercolumni erano con tutta probabilità i grandi del regno di Teoderico. Quasi uscendo dalla loro dimensione naturale e umana e partecipando dello spazio sacro che li accoglieva, insieme ai fedeli stipati nella navata, aprivano le braccia (ancora riconoscibili perché, in taluni casi, si decalcano sul fondo bianco delle colonne) nel gesto cristiano della preghiera. La *damnatio memoriae* cui sono andate soggette le figure ha accentuato il sopravvento dell'architettura «parlante» sugli uomini. Il *palatium* ha la forza evocativa delle grandi *frons scenae* del teatro tradizionale greco-romano, e gli uomini della corte, come attori carichi di successi, dovevano esibire un'imbarazzante eloquenza, se ne hanno resa necessaria, in tempi successivi, la cancellazione.

Va detto che dei palazzi del potere a Ravenna si può parlare solo con estrema prudenza. La scoperta, all'inizio del XX secolo, di un grande complesso residenziale lungo il lato settentrionale di via Alberoni ha fatto ipotizzare ad alcuni studiosi di essere vicini alla risoluzione del problema[12]. In realtà è noto che le sedi del potere tardoantico si articolavano in numerosi complessi edilizi e corpi di fabbrica sino ad assumere le dimensioni di veri e propri quartieri[13]. Le strutture di via Alberoni, dotate di una grande aula di ricevimento e di una fastosa *aula triclinia* per banchetti, sono state certamente in funzione a lungo nel quartiere della *via Caesaris*, tuttavia i dati archeologici inducono a riconoscere in esse solo una tessera del quartiere palaziale. Non emergono inoltre dati inequivoci che colleghino il complesso al nome di Teoderico. Lo stesso ruolo di «chiesa palatina» assegnato unanimemente alla basilica del Salvatore è dedotto *e silentio*, a meno che questo carattere valga genericamente per tutte le chiese costruite nei pressi o lungo la *via Caesaris*, cioè nella cosiddetta *regio palatii*. L'Anonimo Valesiano, un autore contemporaneo, ricorda in modo palese che Teoderico aveva intrapreso la costruzione di una residenza ufficiale, aggiungendo però che questa non entrò mai effettivamente in uso («Palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit», *costruì il palazzo portandolo fino a compimento, ma non lo inaugurò*)[14]. Sarebbe dunque più prudente attendere che la ricerca archeologica faccia il suo corso, senza anticipare i tempi con valutazioni affrettate.

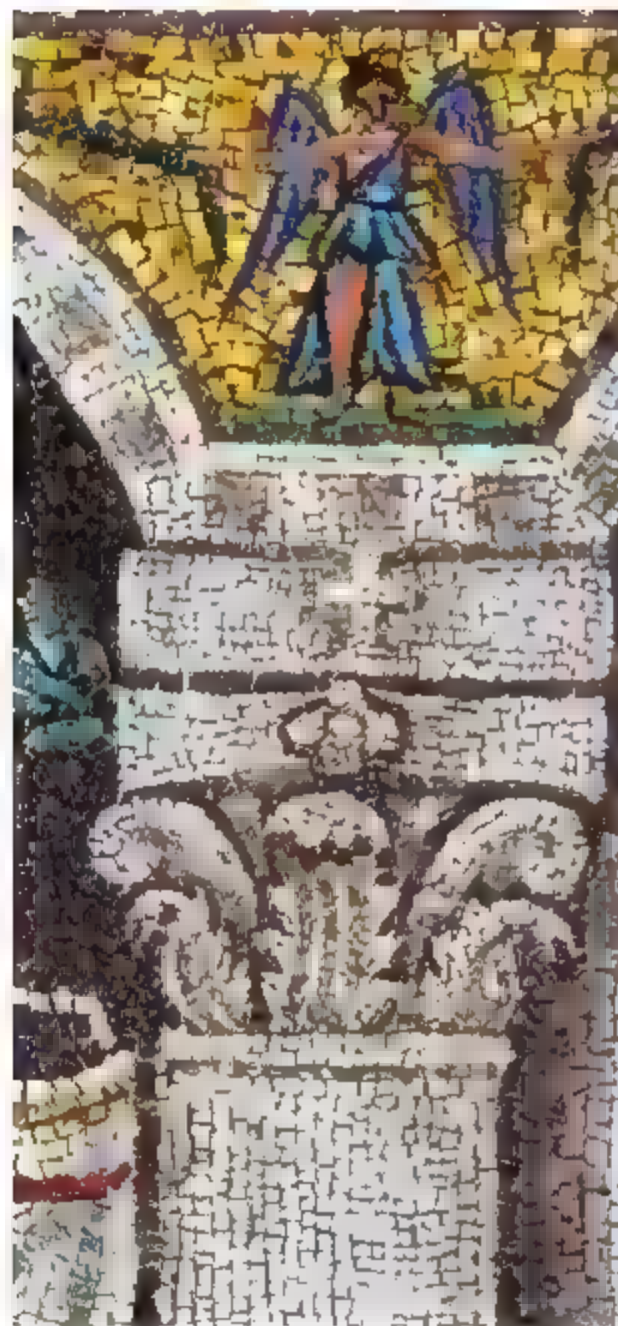
Scavi archeologici hanno individuato, tra via Mariani e via di Roma, un edificio pubblico certamente integrato nel quartiere palaziale. Potrebbe essere interpretato come zecca imperiale, ma anche in questo caso il condizionale è obbligatorio[15]. La critica appare inoltre pervicacemente legata all'idea che la città disponesse (come molte altre residenze ufficiali) di un circo (di cui rimarrebbe l'impronta nella toponomastica), e si è pensato di collocarlo sul fianco occidentale della *via Caesaris*. In realtà gli indizi a favore dell'esistenza dell'edificio sono esili, e nessuno di questi ha ancora la consistenza risolutiva dell'evidenza archeologica[16].

Certamente una forte suggestione sulla *regio Palatii* di Ravenna, così come sulla corte, fu esercitata nella stagione teodericiana dal Gran Palazzo[17]. Il gioco dell'emulazione si estrinsecò anche nell'applicazione di evocativi nomi e toponimi costantinopolitani come *Chalche*, *Blachernae* e *Lauretum* (cioè *Daphni*).

La capitale di Teoderico

Sempre nel mosaico di S. Apollinare Nuovo raffigurante Ravenna, alle spalle del palazzo, vera facciata simbolica della città, il senso del tessuto edilizio è restituito dalla raffigurazione di pochi edifici emblematici, peraltro non riconoscibili in modo inequivoco. A destra è ben visibile un grande edificio a pianta centrale affiancato da altre costruzioni; a sinistra è

84. S. Apollinare Nuovo, interno. Raffigurazione musiva di Ravenna e del palatium, V-VI sec. d.C.

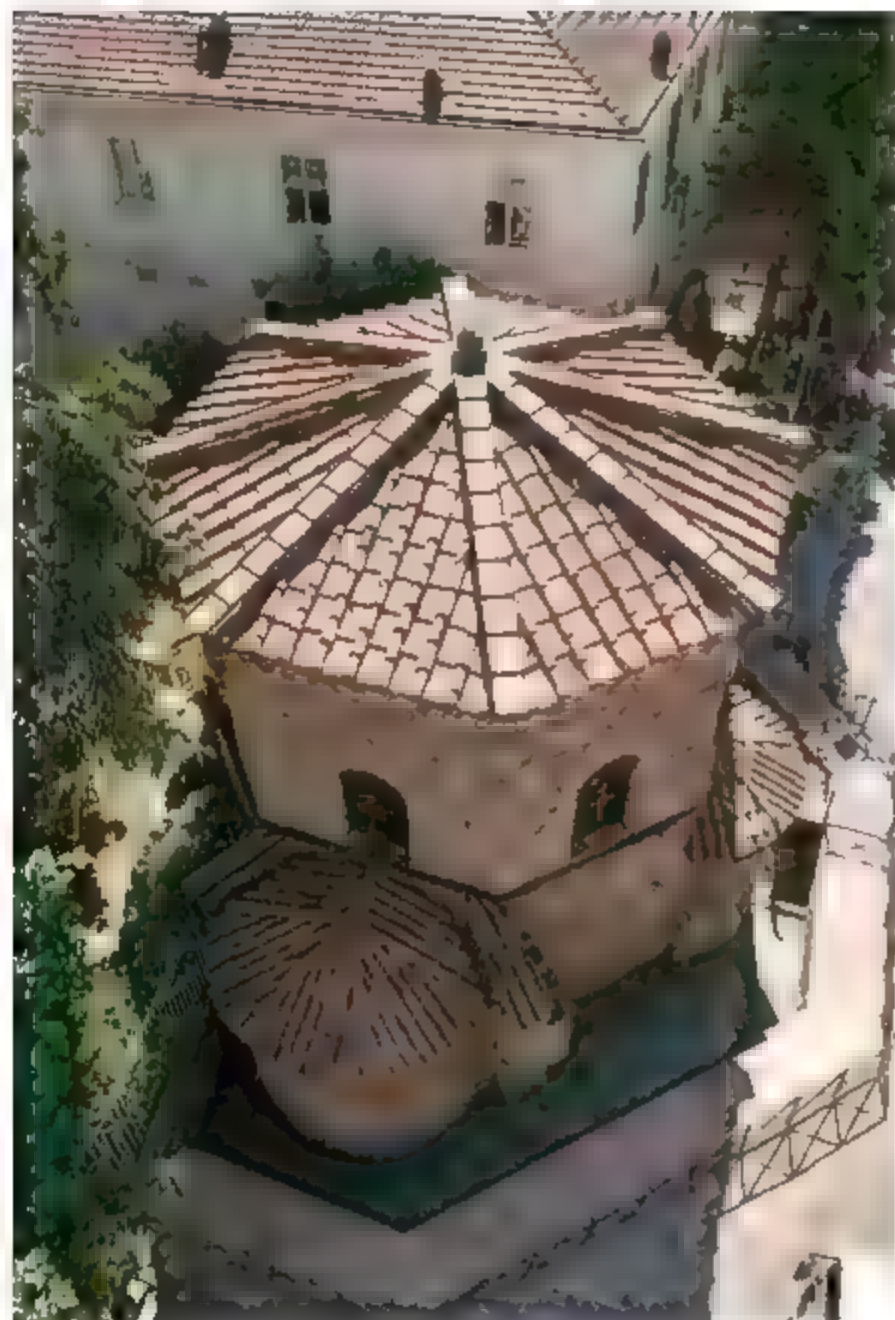
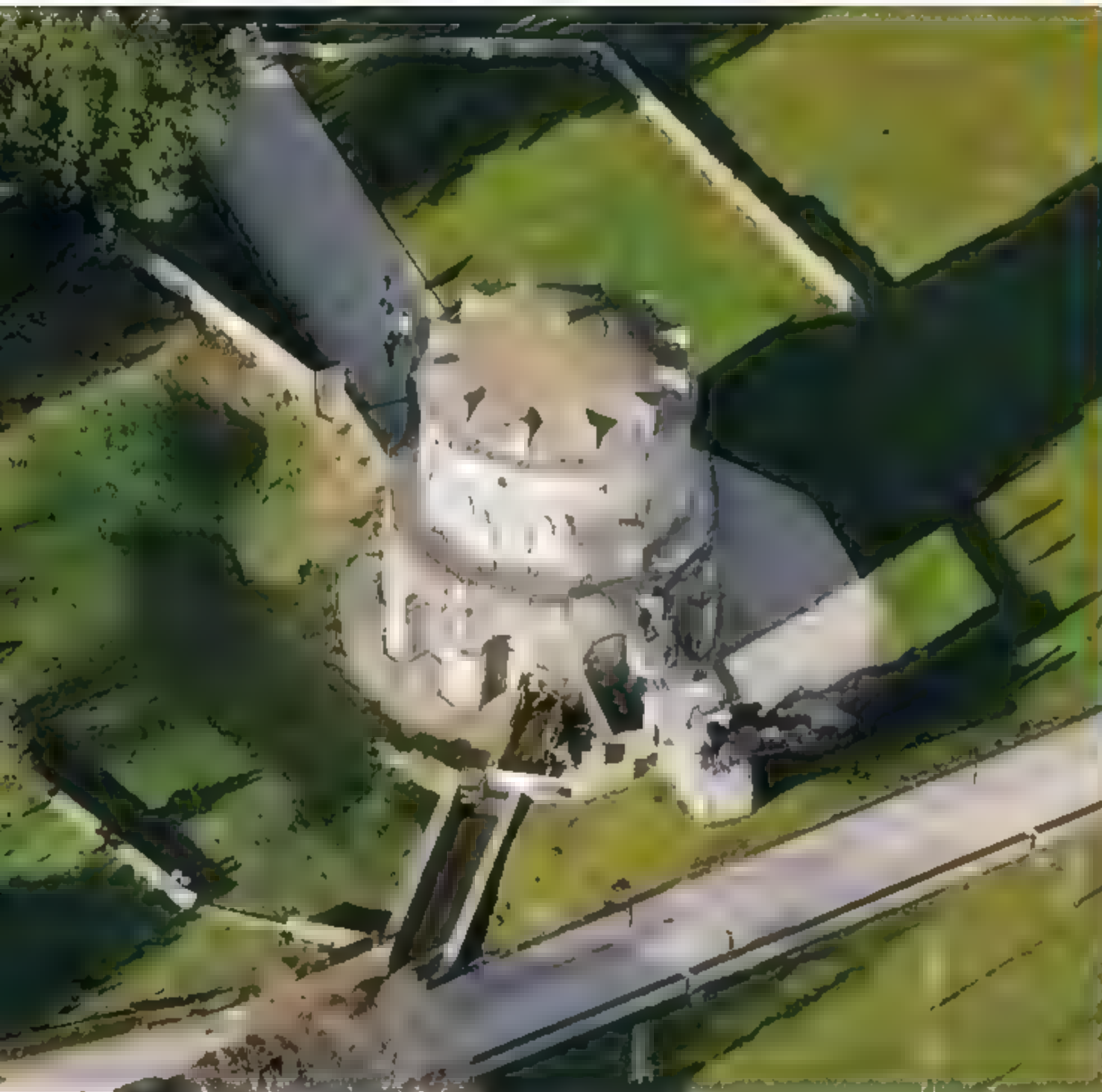
PALATIVM

89-90-91, 92. S. Apollinare Nuovo, interno. Raffigurazione musiva del *palatium*, particolari.

una chiesa, probabilmente a tre navate, fiancheggiata dalla tipica struttura di un battistero a pianta centrale, dalla mole incombente e prevalente, come spesso in effetti accadeva nei paesaggi urbani delle città tardoantiche. Nel battistero si concentravano i valori e i misteri più profondi della missione evangelizzatrice. Non si può escludere che si sia voluto qui concedere visibilità alla piccola comunità ariana e dunque sia stato riservato uno spazio speciale al secondo gruppo episcopale ravennate sorto negli anni del regno di Teoderico[18]. La cattedrale, con la dedica allo Spirito Santo, è ancor oggi conservata[19] e con essa il piccolo battistero, seppur ridisegnato dagli incisivi interventi di restauro novecenteschi[20]. La cupola mosaicata ripropone in forma abbreviata i temi iconografici del battistero cattolico, ma con speciali particolarità[21]. Nel tondo centrale la scena del battesimo di Cristo è regolata da una rigorosa geometria tripartita che pone al vertice lo Spirito Santo che discende in volo su Cristo, con ai lati da una parte il Battista, che protende la mano per sfiorare la chioma del battezzando, e dall'altra la personificazione del fiume Giordano, raffigurato paradossalmente anziano e muscoloso come un atleta. Dietro di lui un'anfora versa le acque del fiume celando le pudenda di un inerme Cristo. Nel registro inferiore gli apostoli, in due file, si avvicinano – secondo il rituale, sempre rispettato in presenza dell'imperatore, delle mani velate – al trono del re dei cieli, evocato dalla porpora e da una croce gemmata che si libra nell'aria senza vincoli o sostegni. Le due scene, l'una storica e terrena, l'altra atemporale e celestiale, dialogano in assoluta armonia, la prima riservata all'occhio vigile del vescovo assiso sulla cattedra, la seconda al pubblico degli iniziati al battesimo di rito ariano.

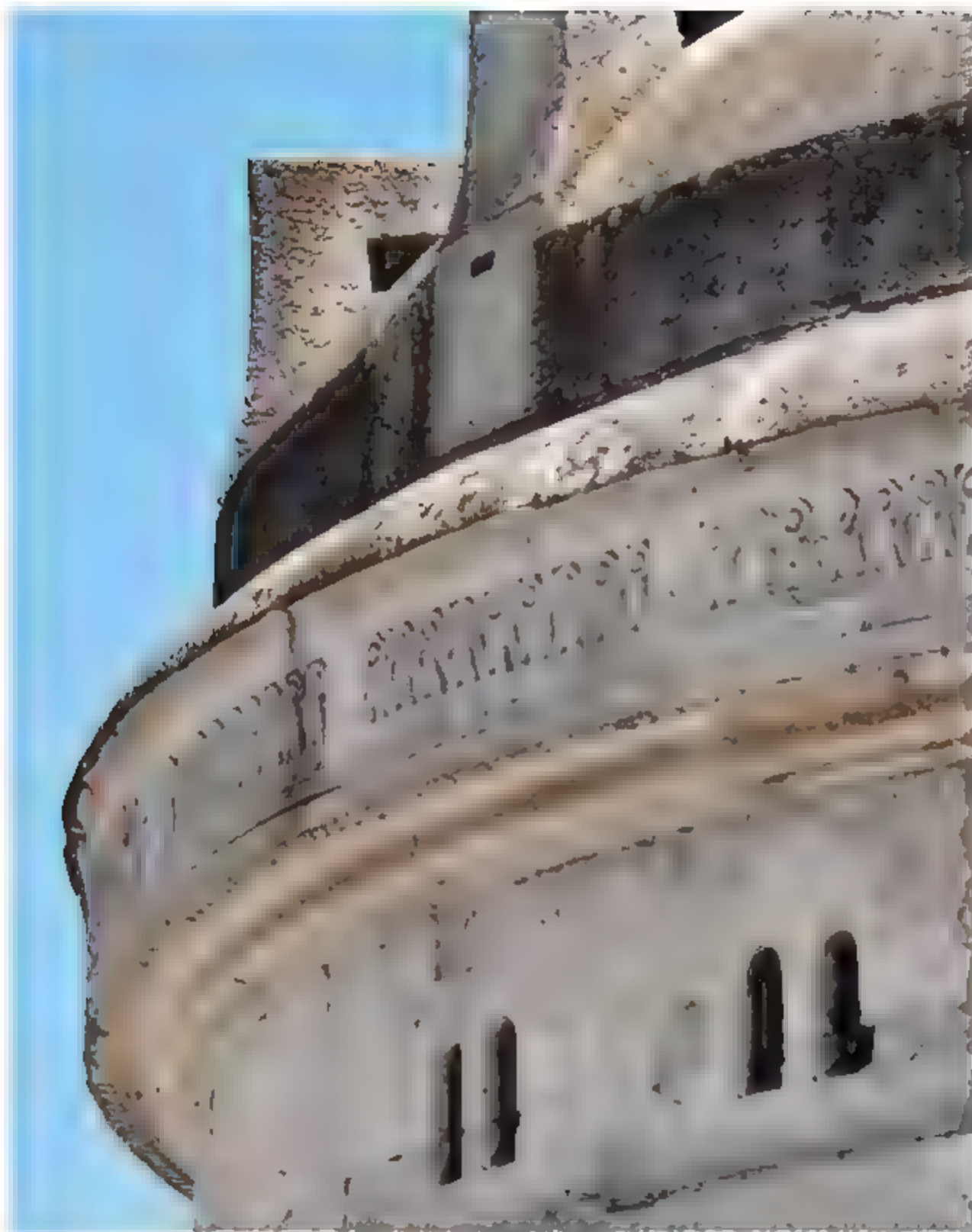
La politica teodericiana non privilegia solo le capitali, dando impulso sia a città, come Verona o Pavia, sia a oscuri centri minori. L'Italia di Teoderico appare per la prima volta nella sua coralità[22]. Con astuta ambiguità, il re amministra il potere e celebra ogni ricorrenza, a Roma da quasi imperatore, a Ravenna da re. Novello Traiano restaura l'acquedotto di Ravenna, come testimoniano le fistule plumbee ritrovate, sulle quali è impresso il suo nome: si noti che nella titolatura non è qualificato solo come *rex*, ma anche come *dominus noster*, un attributo tipicamente imperiale[23]. E come a Traiano gli venne forse tributata una statua equestre, poi detta «regisole» (si crede a seguito del gesto compiuto dalla mano destra alzata) e trasferita a Pavia, cioè in quella che sarebbe poi divenuta la capitale del regno longobardo[24]. Con la sapiente lungimiranza dei grandi evergeti del passato, dunque, curava e restaurava gli edifici pubblici, assumendo anche l'onere del ripristino di un edificio che doveva trovarsi nell'area forense del nucleo augusteo. Un pannello marmoreo con la raffigurazione di una delle fatiche di Ercole (oggi conservato nel Museo Nazionale), di mano di un raffinato scultore, forse fatto venire appositamente da Costantinopoli, potrebbe essere messo proprio in relazione con i lavori effettuati nella cosiddetta *basilica Herculis*. Il pezzo era evidentemente destinato alla decorazione dell'edificio e doveva essere parte di una serie[25].

Un segno della particolare predilezione per Ravenna, una città su misura per un re, rispetto alla grandiosa capitale romulea, proviene da un atto esplicito ancor oggi tangibile. Fuori città, non lontano dal faro del porto Corsandro, Teoderico fece costruire il proprio mausoleo[26]. Come scrive Andrea Agnello, «Theodoricus [...] sepultusque est in mausoleum, quod ipse haedificare iussit extra portas Artemetoris, quod usque hodie vocamus ad Farum, ubi est monasterium sanctae Mariae quod dicitur ad memoria regis Theodorici» (*Teoderico fu sepolto nel suo mausoleo, che egli stesso volle costruire fuori dalla porta di Artemidoro, in una zona che oggi chiamiamo al Faro, dove si trova la cappella di S. Maria presso la memoria del re Teoderico*)[27]. Qui le ambizioni nascoste e i più riposti pensieri di un'esperienza politica vissuta all'insegna dell'equilibrismo sembrano trovare perfetta sintesi. L'edificio, decagono alla base e un dodecagono alla sommità, si sviluppa su due piani. Sulla struttura in opera quadrata è posto un enorme monolito, quasi emisferico, trasportato nei pressi da una grande nave oneraria e posizionato grazie all'ausilio di una poderosa macchina per il sollevamento dei carichi pesanti. Malauguratamente si incrinò, forse proprio al momento della posa in opera.

Nel complesso il monumento è il risultato di una riflessione sul tema della pianta centrale e, più in particolare, sul modello del mausoleo di Diocleziano a Spalato, sulla sponda opposta dell'Adriatico (persino i blocchi sono incastrati con la stessa ricercata tecnica ben nota alle maestranze della Dalmazia). I due monumenti sono entrambi concepiti come tombe collettive, il più antico per inumati e forse per incinerati, il più recente solo per inumati. Al piano inferiore – internamente a pianta cruciforme – il mausoleo poteva accogliere nove sarcofagi entro nicchie esterne rettangolari e, al piano superiore, una sola salma, quella di Teoderico, in una nicchia opposta ad arcosolio che abbisognava solo di due lastre di chiusura. La tomba era collocata sul lato orientale di una sala a pianta circolare severamente isolata e inavvicinabile a chiunque. Il grande *labrum* porfiretico – a lungo peregrinante in città – oggi collocato al piano superiore va considerato con estrema perplessità. Proviene certamente da un edificio termale pubblico di epoca imperiale e non sembra pertinente alla tomba del re, anche se Agnello accenna ad un'«urna [...] ex lapide porfiretico valde mirabilis» (*sarcofago in porfido davvero ammirevole*)[28] da lui vista davanti all'atrio della chiesa di S. Maria al Faro, tacciata di essere stata, tre secoli prima, la

96. Rilievo con Ercole e la cerva, marmo, v-vi sec. d.C., Museo Nazionale.

99. Spirito Santo (già cattedrale ariana), facciata, V-VI sec. d.C.

101. Mausoleo di Teoderico, veduta dall'alto, VI sec. d.C.

102. Mausoleo di Teoderico, esterno

103 Mausoleo di Teoderico, esterno.
Particolare della zona sommitale con fregio a tenaglia.

104. Mausoleo di Teoderico, esterno. Particolare della zona sommitale con trepo su tenaglie ed elementi a «L».

105. Mausoleo di Teoderico, volta del piano inferiore

106. Mausoleo di Teoderico, interno.
Camera sepolcrale del piano superiore,
con *labrum* porfiretico non pertinente e tomba ad arcosolio.

tomba del re. Allo stato attuale l'edificio appare incompleto, e forse incompiuto. Difficile dire se perché non finito, o perché brutalmente spogliato della piccola loggia posta al piano superiore. Costituisce per tale motivo quasi un rompicapo della critica, al quale si sono fornite diverse soluzioni, in larga parte degne di considerazione. Anche l'aspetto della copertura nel progetto originario è dubbio: i dodici sostegni a «L» posti ai fianchi della cupola – quasi simbolicamente a sostegno di essa – certamente utili nelle operazioni di movimentazione in cantiere, sono individualmente contrassegnati dai nomi degli apostoli. Forse al vertice della cupola era prevista una statua del Salvatore: nel momento estremo della vita un pensiero rivolto a Costantino («tredicesimo apostolo») e alla città sul Bosforo, che tanto generosamente l'aveva accolto da giovane tanti anni prima, a cui si sentiva ancora legato[27]? La struttura solidissima ed essenziale concede ben poco spazio a frivolezze decorative, tuttavia una serie di metope con fregio detto «a tenaglia» si succede alla base della cupola. Il motivo trova evidenti riscontri nella tradizione germanica, e in particolare in quella gota[28]. I «geni» goti avevano evidentemente pesato nella vita di quest'uomo tanto quanto un dettaglio decorativo in un edificio da cima a fondo di tradizione romana.

L'età dell'incertezza

In più di trent'anni Teoderico aveva saputo rassicurare, ma anche intimidire, tutte le forze sociali, componendo le tensioni con maestria impeccabile nel quadro di impeccabili relazioni internazionali. Alla sua morte, nel 526, la costruzione, peraltro già traballante negli ultimissimi anni di regno, segnata dalla messa a morte di altissimi funzionari, si rivela improvvisamente fragile come un castello di carte. La statura politica della figlia ed erede Amalasunta non è pari alla sua dignità, né può competere con le grandi donne di potere del passato come Elena, Galla Placidia o Pulcheria.

Anche a Costantinopoli il clima è destinato a mutare con la salita al potere, nel 527, di Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano, e niente più sarebbe stato come prima[29]. Il nuovo imperatore, superata un'acuta crisi iniziale di rigetto, culminata nel 532 in una sorta di rivolta generale nella capitale, affronta un piano straordinario per il rilancio dell'Impero nell'intero scacchiere mediterraneo. In breve si passa dalla diplomazia alla guerra: gli inaffidabili «stati cuscinetto» occidentali sono i nuovi nemici, e ben presto anche le pretese dei Persiani si riveleranno non più tollerabili. L'esercito imperiale colpisce in modo risoluto, e così è presto ristabilito il controllo sull'Africa settentrionale, la Sardegna e la Corsica. Nel 535, prendendo a pretesto l'uccisione di Amalasunta, scatta l'attacco al regno ostrogoto. Agli occhi di Costantinopoli il nuovo re Teodato non garantisce alcuna continuità di potere. La strategia della guerra-lampo, applicata con straordinario successo in Africa, presto si rivela però inapplicabile in Italia, sfociando in vent'anni di guerriglia e di diplomazia militare spesso inconcludente (la cosiddetta «guerra greco-gotica», puntualmente ricostruita da Procopio, scrupoloso cronista di guerra)[30]. In una delle sue digressioni Procopio si stacca dalla cronaca di guerra per volgere lo sguardo agli orizzonti e al paesaggio di allora. «Ravenna si trova in un'ampia pianura all'estremità del golfo ionico, e dista solo due stadi dal mare; tuttavia non sembra troppo facilmente accessibile né per nave né con un esercito di terra. Infatti le navi non possono facilmente attraccare alla riva perché il mare lo impedisce formando delle secche per una lunghezza di non meno di trenta stadi, cosicché la spiaggia, sebbene agli occhi dei naviganti sembri molto vicina, si trova, in realtà, assai distante a causa della vastità delle secche. Quanto all'esercito terrestre non si potrebbe assolutamente avvicinare perché il fiume Po, detto anche Eridano, proveniente dai monti della regione celtica, e altri fiumi navigabili formano tutt'intorno delle paludi, rendendo la città praticamente circondata dalle acque»[31]. È la descrizione di una natura benigna che sembra proteggere tenendo lontano dalla città ogni minaccia. A partire dal V secolo il clima e con esso il paesaggio dell'Adriatico settentrionale aveva imboccato la via di una vera e propria metamorfosi. La costa tra Ravenna e Rimini, a suo tempo attentamente evitata dalla *via Popilia*, si stava trasformando, rendendo possibili insediamenti di notevole consistenza demica.

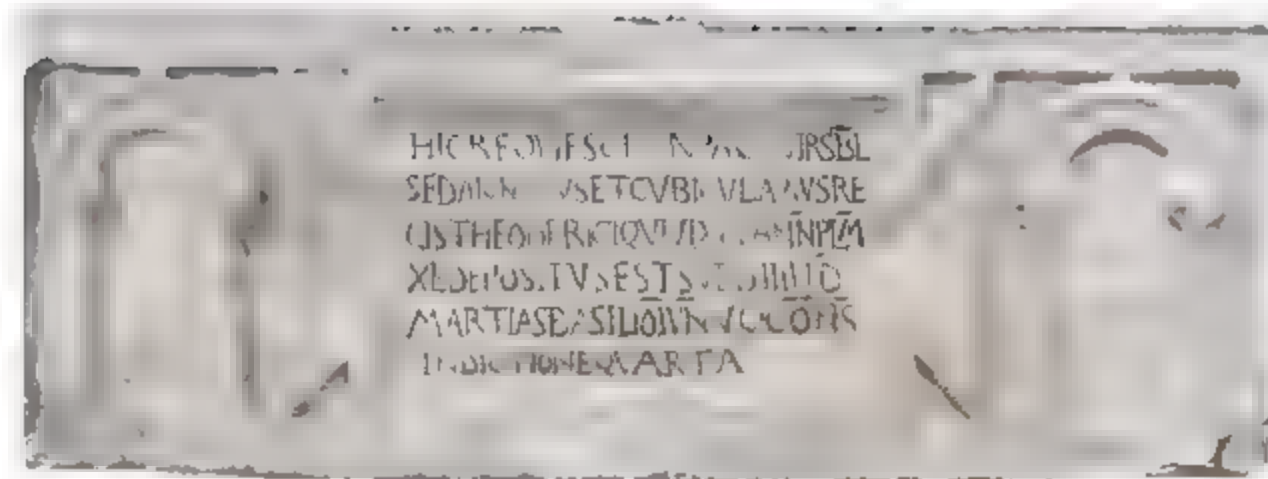
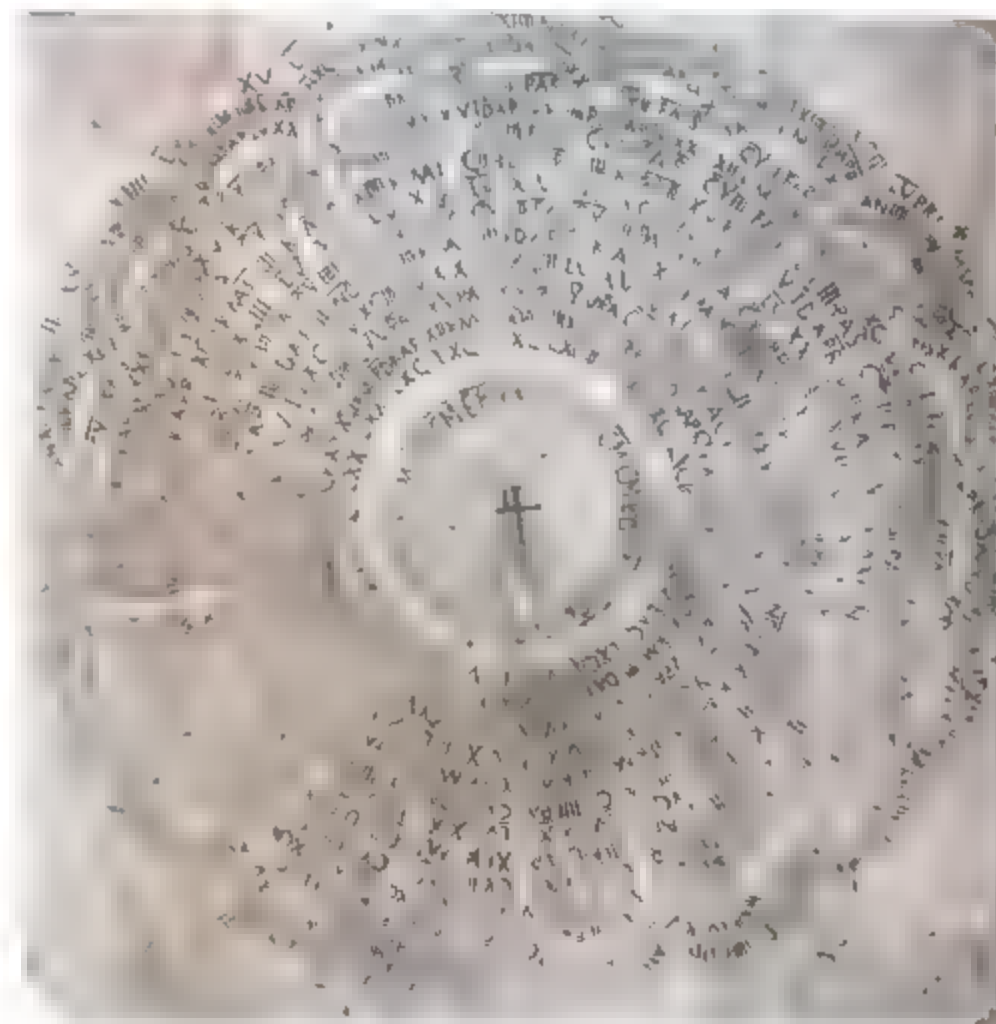
È così attestato per la prima volta il centro di *Ficocles*, che poté assurgere addirittura al grado di centro episcopale[32]. Recenti scavi archeologici hanno permesso di individuare alla periferia di *Ficocles*, una monumentale chiesa cimiteriale con mosaici pavimentali di notevole qualità identificabile in S. Martino *prope litus maris*[33].

Dopo cinque anni il generale Belisario sfila vittorioso nelle vie di Ravenna sotto gli occhi increduli degli abitanti[34]. La guerra sembra ormai vinta; in realtà essa, indebolendo la parte gota, ha soprattutto determinato un sempre maggiore vuoto di potere nel paese. Ancora nel 541 viene sepolto a Ravenna, con tutti gli onori, uno stretto collaboratore di Teoderico, sul cui sarcofago, risultato della rimodellazione di uno più antico di tipo «architettonico» del III secolo, si legge: «Hic requiescit in pace vir spectabilis Seda ignucus et cubicularius regis Theoderici qui vixit annos plus minus XL depositus est sub die IV Idus Martias Basilio Iuniore viro clarissimo consule indictione quarta» (*Qui riposa in pace l'illustrissimo Seda, eunuco e cubicolario del re Teoderico, che visse per più o meno quarant'anni e che fu tumulato nel quarto giorno prima delle Idi di marzo nell'anno in cui era console Basilio il giovane, nel corso della quarta indizione*)[35].

Nei lunghi anni della guerra gotica si fanno avanti a Ravenna il potere finanziario e l'autorità religiosa. I vescovi agiscono attivamente per l'abbellimento e l'ingrandimento della sede episcopale e non nascondono le loro simpatie nella dilaniante contesa. Nel 532 – l'anno della sanguinosa sommossa di *Nika* e del nuovo corso della politica di Giustiniano, che decreta anche la ricostruzione della Santa Sofia – è esposto in pubblico (probabilmente in cattedrale) un calendario pasquale (oggi nel Museo Arcivescovile) che si protende nel tempo di quasi un secolo fino al 626. A Ravenna si guarda senza timore al futuro. Nel mosaico della cappella vescovile Cristo sta con l'esercito di Costantinopoli e con i suoi alleati, e così non esita a indossare gli abiti del soldato imperiale.

Con il sostegno dell'alta finanza, rappresentata da Giuliano detto Argentario, negli ultimi anni del governo goto il vescovo Ecclesio decide di sostituire una memoria di poco conto eretta con le reliquie di Vitale con una nuova grande chiesa a pianta centrale, secondo l'ideologia universalistica costantinopolitana. Di Ecclesio non solo si conoscono alcuni momenti della vita narrati dal *Liber Pontificalis* di Agnello, ma eccezionalmente anche i ritratti a mosaico che lo raffigurano in due momenti diversi della sua esistenza. Vi è poi il suo elegante monumento funerario, attualmente conservato in S. Maria Maggiore, chiesa anch'essa da lui voluta in un quartiere nel quale aveva fatto sentire il peso della sua autorità il potere civile della corte imperiale e dove il ricordo di Galla Placidia, Costanzo III e Valentiniano III era ancora molto forte. L'edificio si sviluppava su un'area di grandi dimensioni, incastrandosi nello spazio tra la via (un tempo extraurbana) sulla quale era stata costruita la chiesa di S. Croce e la prosecuzione dell'asse delle attuali vie Barbiani-Fanti. Comprendeva un grande atrio quadriportico (in parte ora ricalcato dal chiostro del successivo monastero che vi si installò a fianco), un atrio a forcipe fiancheggiato da una coppia di torri scalari, un nucleo a pianta centrale, culminante nel presbiterio, fiancheggiato da due *pastophoria* a pianta internamente circolare con atri, e interamente rivestito da mosaici parietali. L'apparente anomalia determinata dalla non coincidenza dell'asse del quadriportico e del corpo centrale (che vi si innesta di spigolo) è determinata dal condizionamento urbanistico prodotto dagli assi viari, e probabilmente dalle preesistenze. Come spesso accade, non si possiede il nome o i nomi degli architetti né si dispone di informazioni sulla loro identità e provenienza, come invece succede per la costruzione della costantinopolitana S. Sofia, che, con una lunga gestazione e gravi incidenti di percorso, è stata la più grande impresa architettonica dell'età giustinianea. Non si può non ricordare che il S. Vitale era stato preceduto in Italia e in Occidente da chiese a pianta centrale come la «Daurade» di Tolosa, il S. Stefano Rotondo di Roma o il S. Lorenzo di Milano. La complessità strutturale della chiesa ravennate ha tuttavia ben poco a che spartire con queste esperienze, risentendo pienamente del clima di innovazione e sperimentazione spinto grandemente in avanti nell'epoca di Giustiniano. È a tale proposito chiamato in causa di solito il confronto con la chiesa dei Ss. Sergio e Bacco a Costantinopoli (con struttura a doppio guscio, internamente ottagonale ed esternamente quadrangolare), ma l'edificio che più convincentemente può essere avvicinato al S. Vitale è il S. Giovanni *Prodromos* nell'Hebdomon, un sobborgo, molto amato dagli imperatori, affacciato sul mar di Marmara quasi alle porte della capitale d'Oriente. Il S. Giovanni è ben noto dalle fonti ed è stato documentato da scavi francesi, purtroppo frettolosi, del 1921-23. La pianta della fase giustinianea (databile, come il S. Vitale, alla prima metà del VI secolo) presenta due ottagoni concentrici: in quello più interno esedre s'impostano su sette degli otto lati, mentre sull'ottavo, quello orientale, si innesta il presbiterio con abside aggettante rispetto al perimetro dell'edificio. La riflessione sul numero otto giunge al punto di materializzare un nuovo tipo di base ottagonale per le colonne. Anche il numero tre è ricorrente: ad esempio le aperture interne sono più volte scandite da trifore con archi equivalenti. Nei capitelli si manifesta la rinnovata scienza vitruviana dell'età di Giustiniano. Direttamente da Costantinopoli sono offerti alla vista i nuovi tipi a imposta con ricche trame decorative a traforo, ma sono presenti anche i pulvini, per una sorta di gusto enfatico del raddoppiamento. I capitelli prendono la forma del pulvino e i pulvini vengono scolpiti e colorati a guisa di capitelli.

Il corpo centrale regge una cupola «leggera» realizzata con una tecnica, ormai sperimentata in Occidente, a filari di *tubuli* fittili, che permetteva di sgravare il cantiere dall'impegno della costruzione di grandiose centine lignee e di snellire i sostegni. La cupola emisferica è incamiciata in un tiburio ottagonale che regge una grande croce metallica (l'originale è ora conservata nel Museo Nazionale). Le pareti dell'interno sono rivestite con lastre ritagliate da blocchi di marmo brecciato o screziato, la meraviglia è generata dalla perfetta simmetria ottenuta e dall'estro della natura. Stucchi con decorazioni vegetali e animali si snodano nelle parti alte della struttura e sono ben conservati specialmente nella zona dell'arco. Il cantiere di S. Vitale fu seguito da ben tre vescovi (dopo Ecclesio, Ursicino e Vittore) senza che ne potessero vedere la fine, anche se va detto che non vi è la certezza di una effettiva conclusione dei lavori (attualmente solo la zona presbiteriale appare compiuta in ogni sua articolazione decorativa, con marmi, mosaici e stucchi policromi). Nel 547 lo straordinario edificio, a pianta ottagonale a doppio guscio, poté essere finalmente consacrato dal vescovo Massimiano, che si premurò di apparire ben in vista nel presbiterio accanto a Giustiniano e Teodora nel gesto di offrire calice e patena alla chiesa (e tale

XXVIII.1-3 XXVIII.4 XXXIII.1

107. Fronte del sarcofago di Seda, 541 d.C., Museo Arcivescovile

108. Calendario Pasquale, marmo, 532 d.C., Museo Arcivescovile

omaggio è ribadito dalla raffigurazione, sulla balza dell'abito di Teodora, dei re Magi). Benché lontana, la coppia imperiale riesce così a farsi sentire vicina nella sede di Ravenna. I due gruppi si fronteggiano in una sorta di sfida tra eleganza e grazia. La critica si è lungamente affannata e si arrovella tuttora nell'opera di riconoscimento dei singoli personaggi, che ovviamente agli occhi dei contemporanei godevano di notorietà e fama assolute, tali da non necessitare alcuna esplicitazione (quella del nome di Massimiano ha invece il sapore della necessità, nell'ambito di un delicato lavoro di legittimazione di un vescovo di emanazione puramente imperiale)[47]. Nel gruppo di Giustiniano, con corona, grande fibula con *pendilia* e nimbo, è evidente il desiderio di sottolineare il suo ruolo di massimo rappresentante del ceto dei militari, dei funzionari e degli ecclesiastici. Nel gruppo di Teodora, posta al centro di una nicchia absidata, sono due le dame della corte più particolarmente vicine all'imperatrice, mentre le altre si confondono nel gruppo, un po' come i militari della guardia imperiale nell'altro pannello musivo. Alla destra dell'imperatrice è una figura di consigliere di spessore, mentre all'estrema sinistra è un anonimo ciambellano che si premura di tenere discosta una tenda, forse per dare luce. I tendaggi erano molto amati negli arredi di tutte le dimore tardoantiche di prestigio. Un meraviglioso drappo tricolore è sollevato e, per incanto, tutte le dame trovano posto in una sorta di fotografia di gruppo, quasi un'«istantanea».

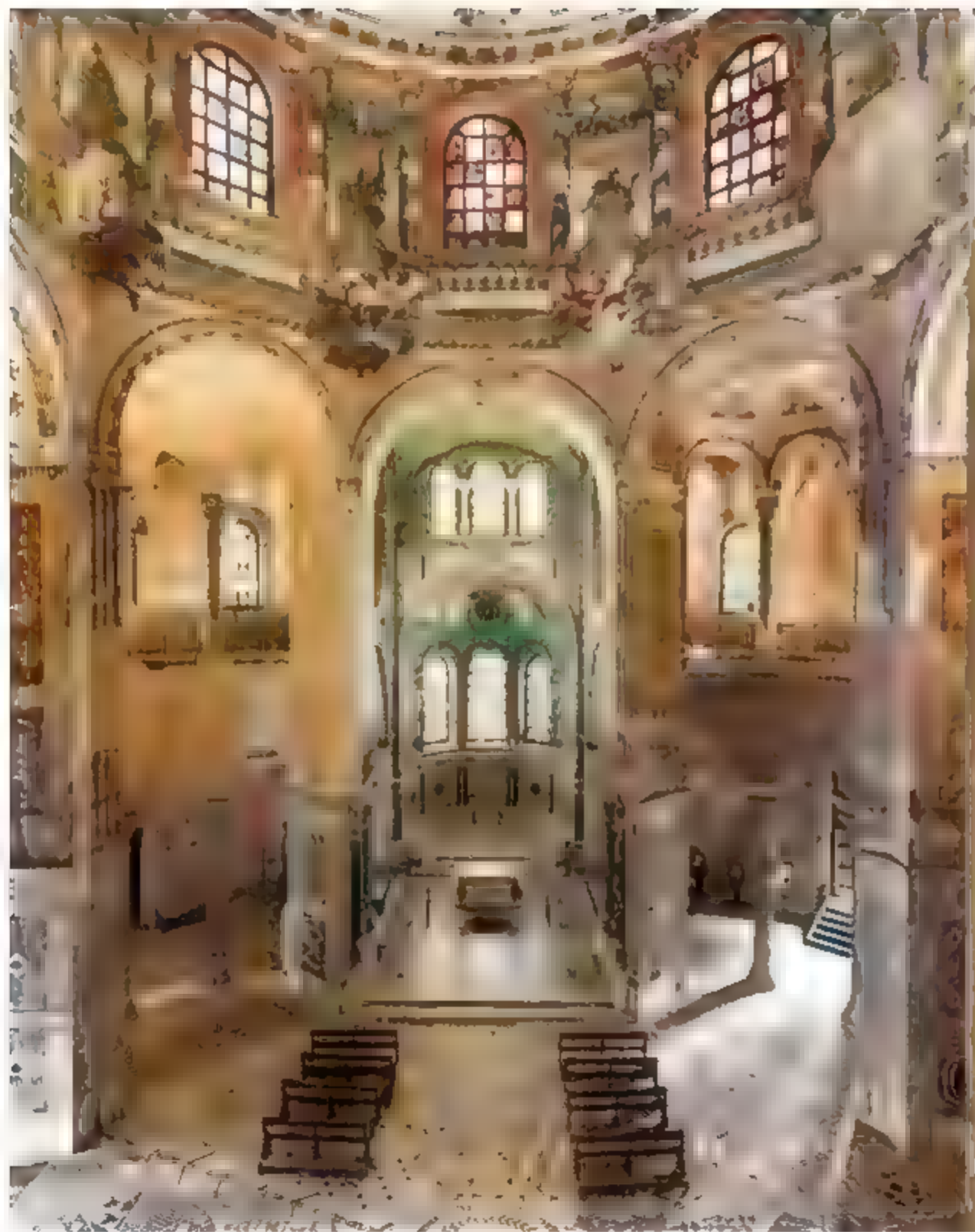
Gli uomini e le donne della corte, colti nelle aule splendenti del Gran Palazzo, si mostrano perennemente presenti, e assistono nel presbiterio al rinnovarsi quotidiano del sacrificio, vissuto come il fulcro della ritualità cristiana e apertamente richiamato dall'iconografia dei mosaici. Al vertice della volta del presbiterio, e quindi della immaginifica costruzione, sta l'agnello, chiave di volta della storia e pegno della vittoria dell'umanità sulla morte. Il tema dell'offerta sacrificale è declinato per quattro volte nei lunettoni laterali, dove entrano in scena le storie esemplari di Abele, Abramo e Melchisedec, sacerdote archetipico della tradizione giudaico-cristiana. Dal catino absidale domina e governa l'esplosione cromatica del presbiterio un Cristo al confine dei tempi, con il rotolo dei sette sigilli in mano, che – ringiovanito dall'eternità e in trono sull'universo – premia con la corona il santo titolare Vitale in abiti di squisita preziosità. Alla sinistra di Cristo, dallo sguardo imperturbabile e impenetrabile, ma assistito da benevoli arcangeli, è Ecclesio, venerato vescovo fondatore, che tiene nelle mani il modello (semplificato) della chiesa. Il colore domina ovunque, e nei mosaici predominano gli smaglianti fondi vermigli e le superfici specchianti a tessere d'oro.

Solo due anni dopo (549), con mezzi sino a quel momento inusitati, fu innalzata nell'estremo suburbio meridionale di Classe (da cui trasse il nome) la poderosa chiesa di S. Apollinare[48], costruita anch'essa con i mattoni detti «giulianei» (cm 48-50 x 35 x 4)[49], forse sostituendo un precedente edificio di scarsa rilevanza sorto con il sostegno economico della locale comunità cristiana, come fanno supporre le iscrizioni votive a mosaico rinvenute al disotto del pavimento giustinianeo[50]. Le tre navate XVI 4 sono spartite da due file di colonne con plinti decorati, affusolati fusti di colonna di marmo screziato, pulvini e capitelli. Questi ultimi sono del tipo detto «a foglie mosse dal vento», gli stessi che già Teoderico aveva impiegato nei suoi edifici, contrassegnandoli con il suo inequivocabile monogramma. A consacrare la chiesa classense fu lo stesso Massimiano, che stava ottenendo per Ravenna la nuova dignità di sede arcivescovile[51].

A sottolineare questa ulteriore ascesa gerarchica, forse proprio l'imperatore in persona fece preparare per Massimiano una straordinaria cattedra d'avorio che, nel silenzio delle fonti documentarie, ha sempre generato un ampio dibattito tra gli studiosi[52]. Lo straordinario oggetto (l'unica cattedra di tale tipo sopravvissuta dall'Antichità), ricomposto e conservato oggi, purtroppo con molte lacune, nel Museo Arcivescovile, è interamente rivestito di placchette intagliate con minuziosa cura istoriate con sapienza teologica. Sulla fascia superiore del bancale campeggia il monogramma del vescovo, sotto è san Giovanni Battista che reca l'agnello di Dio, da lui stesso preannunciato e raccontato dagli Evangelisti (che lo fiancheggiano ai lati). Sui lati dei braccioli scorrono gli episodi della vita di Giuseppe e sullo schienale i fatti della vita di Cristo, intercalati da raffinatissimi fregi vegetali abitati dalla popolazione degli animali del creato. Tale inusitata ricchezza e qualità, pur nella pluralità di esperienze manifestate dagli artefici, ha giustamente fatto guardare alla cattedra come a un prodotto di un'officina costantinopolitana.

Massimiano porta su di sé l'eredità dei suoi grandi predecessori, e forse lui stesso li volle raffigurati nel grandioso mosaico dell'abside di S. Apollinare in Classe, facendo convivere la leggenda con la storia[53]. Le tessere multicolori compongono, nella parte inferiore della conca absidale, le immagini di *Severus*, *Ursus*, *Ursicinus* ed *Ecclesius*, mentre nella zona superiore offrono alla vista dei fedeli il protovescovo Apollinare, che con la persuasiva predicazione attira i discepoli simboleggiati da tante pecorelle. Con linguaggio potente e chiaro, l'immagine di questo vero e proprio *alter Christus* è dominata dalla scena della Trasfigurazione. Gli interventi restaurativi moderni (in particolare la scoperta della sinopia sottostante la stesura musiva della fascia inferiore) hanno fatto meglio comprendere il travaglio compositivo di questo complesso apparato decorativo e iconografico, e riconoscere, dietro l'apparente semplicità e perfezione comunicativa del messaggio, i numerosi innesti che si sono succeduti nel tempo.

109 Frammento del sarcofago del vescovo Ecclesio, VI sec. d.C., S. Maria Maggiore.

1.2 S. Vitale, esterno

113. S. Vitale, interno

114. S. Vitale, presbiterio.

Alle pagine precedenti:
117. S. Vitale, presbiterio
Gruppo con l'imperatrice Teodora, mosaico.
Particolare dell'abito dell'imperatrice con la raffigurazione dei Magi, VI sec.
118. S. Vitale, presbiterio
Gruppo con l'imperatore Giustiniano, mosaico.
Particolare con l'imperatore che reca in dono un bacile dorato, VI sec.

119. S. Vitale, interno
Sottarco, con busti di apostoli e santi, VI sec.

120. S. Vitale, zona sommitale del presbiterio.

121. S. Vitale, volta del presbiterio

Alle pagine seguenti:
122. S. Vitale, lunetta a mosaico del triforium del presbiterio con storie di Abramo
123. S. Vitale, lunetta musiva del triforium del presbiterio con storie di Melchisedec e Abele

ABEL
MELCHISEDEC

Grazie ai *solidi* di Giuliano sorsero in città anche costruzioni religiose di respiro molto meno ambizioso, come la piccola chiesa di S. Michele in Africisco fondata per l'interessamento di Bacauda, quindi in un quadro di devozione privata[94]. La denominazione della chiesa è certamente singolare e costituisce una preziosa tessera nel mosaico della toponomastica urbana. Così come a Roma, dove alle pendici del Celio è ben attestato un luogo detto *Caput Africae*, anche a Ravenna sembra risuonare un richiamo all'Africa (altre interpretazioni del toponimo, connesse all'idrografia, sono risolutamente da scartare). La piccola chiesa, seppur oggi mimetizzata nel centro della città e deprivata del suo ricco patrimonio decorativo, è ancora fortunatamente presente nella sua ossatura essenziale. Di essa si conoscono, seppur migrati nelle direzioni più diverse, il mosaico absidale (sciaguratamente strappato nell'Ottocento dall'«estrattista» veneto Moro, che ne alienò delle parti, e conservato oggi al Bode Museum di Berlino)[95], i mosaici pavimentali e la straordinaria transenna marmorea a traforo (Museo Nazionale)[96].

XXIX,1-2

A giudicare dal campione pluristratigrafico particolarmente significativo rappresentato dagli scavi di via D'Azeglio, gli investimenti nell'edilizia da parte dei più facoltosi privati in città alla metà del VI secolo si concentravano ancora nel vecchio nucleo della città romana[97]. Qui è ben documentato lo strapotere di un privato che poté permettersi di unificare due vecchie *domus* nel cosiddetto «palazzetto bizantino» (convenzionalmente conosciuto e musealizzato come «domus dei tappeti di pietra»), scavalcando e acquisendo un tratto di strada lastricata di uno degli assi secondari della città augustea. L'edificio è stato indagato solo parzialmente, ma la vastità degli ambienti – in larga parte coperti – e il carattere dei pavimenti settili e musivi di eccezionale qualità non lasciano dubbi sulla natura dell'intero complesso. L'apparato decorativo predilige temi geometrici, ma ha momenti apicali in sale decorate da grandi pannelli figurati. Oltre a un pannello con *Buon Pastore*, frettolosamente attribuito al IV secolo, ma anch'esso parte della vicenda edilizia del VI, è necessario soffermarsi sul grandioso *emblema* con la *Danza delle stagioni*. Il mosaico costituisce una riprova della capacità, tipicamente giustinianea, di reinterpretare e rivivere la tradizione. La scena raffigurata mostra un armonioso girotondo che quattro giovani, in abiti appropriati a ciascuna delle stagioni, compiono al suono del flauto di Pan. Per il piacere del proprietario e dei suoi ospiti, in una sorta di ondeggiante *sirtaki*, essi riescono a evocare, come forse mai prima era successo, i ritmi ciclici e le vibrazioni dei colori del tempo[98].

XXX,1-2

Nel 552 l'esercito imperiale, guidato dal generale Narsete, è definitivamente acclamato in Ravenna e nel 554 Giustiniano dichiara chiusa la guerra in Italia con la Prammatica Sanzione. Si gira così una nuova, decisiva pagina della storia di Ravenna e dell'Occidente.

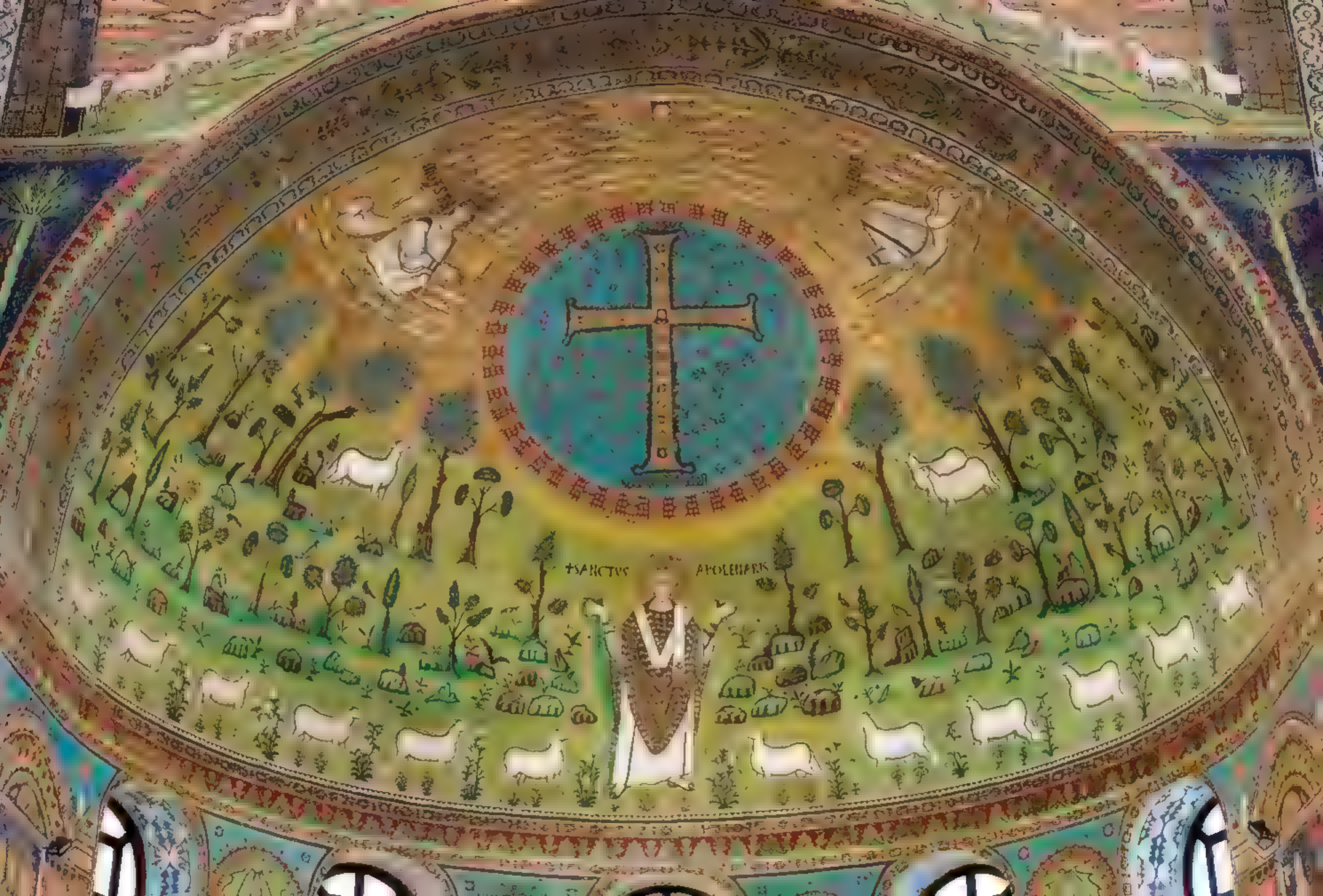
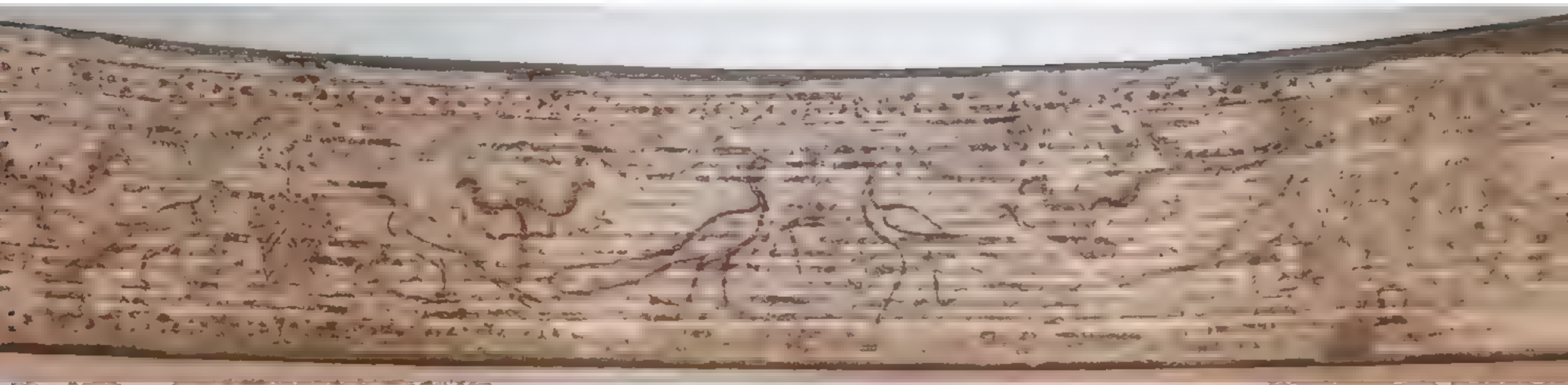
130. Cattedra eburnea dell'arcivescovo Massimiano 546-556 d.C. Museo Arcivescovile

131. Cattedra di Massimiano, laterale con san Giovanni Battista tra gli Evangelisti

132. S. Apollinare in Classe, veduta aerea.

133. S. Apollinare in Classe, facciata.

134. S. Apollinare in Classe, interno

135. S. Apollinare in Classe, capitello a foglie mosse dal vento, VI sec. d.C.

+SANCTVS

140-141. S. Apollinare in Classe, decorazione musiva del sottarco di una delle finestre dell'abside.

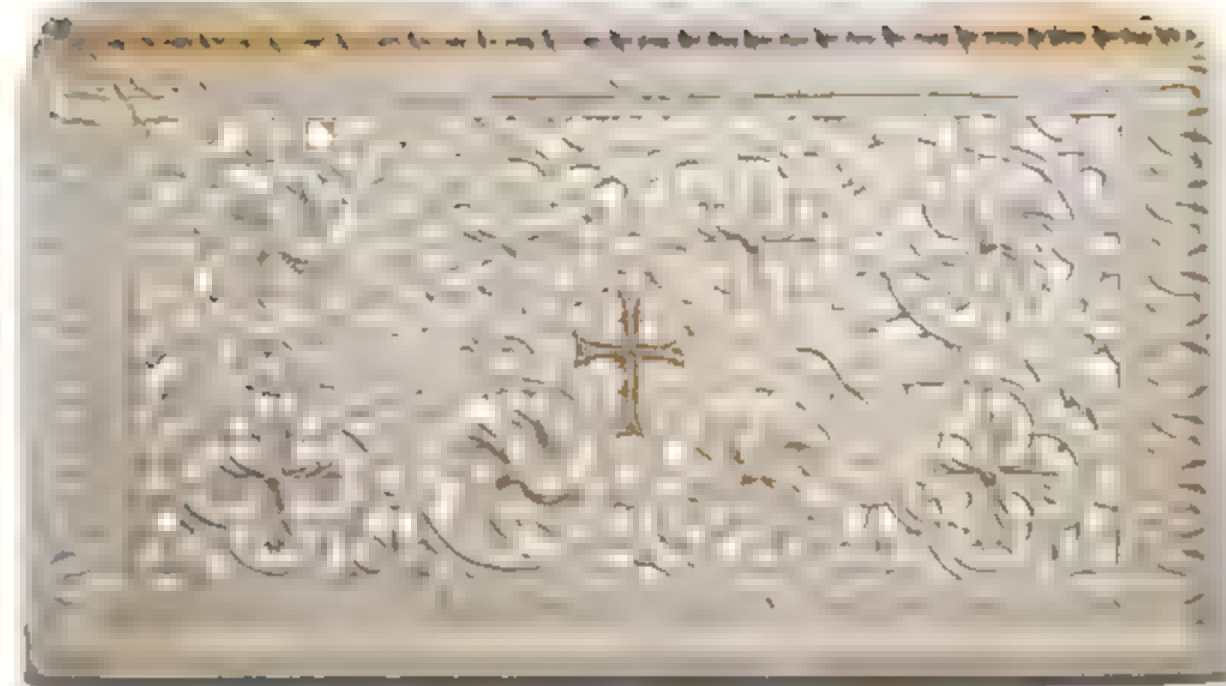
142. S. Apollinare in Classe, abside, ritratto di sant'Apollinare.

143. S. Apollinare in Classe, abside, ritratto del vescovo Ecclesius.

All'arcivescovo Massimiano è dunque affidato il compito di apporre il sigillo di Giustiniano su Ravenna riconquistata. Il clima di festa si conclude ben presto nel 556 con la morte del primo arcivescovo della città. Per il potere assoluto, impersonato da un imperatore ormai settantenne, è giunto il momento di mostrare il proprio vero volto. In trent'anni di governo Giustiniano ha riformato e ristrutturato profondamente lo Stato, ma ha anche investito grandi capitali nelle guerre di riconquista, compiendo il miracolo di riprendere il controllo dei poli essenziali del Mediterraneo sino alle Colonne d'Ercole, cioè la porta di Gibilterra. Ora, per un potere risolutamente imperialistico e centralistico, è venuta l'ora di raccogliere i frutti e di applicare la normalizzazione. È su Agnello, successore di Massimiano sulla cattedra arcivescovile, che ricade il compito delicato di annullare le differenze e imporre il cattolicesimo (in chiave di «riconciliazione», come sottolinea un altro successivo Agnello, lo storico) in ogni parte della città[39].

Nel *Liber Pontificalis* è riportato il testo di una lettera dell'imperatore contenente una dichiarazione di sapore prescrittivo che il nuovo vescovo era chiamato a ben intendere e ad applicare senza possibilità di replica: «Sancta Mater Ecclesia Ravennae vere mater, vere orthodoxa, nam caeterae multae ecclesiae falsam propter metum et terrores principum superinduxerunt doctrinam. Haec vero et veram et unicam sanctam catholicam tenuit fidem, numquam putavit, vel fluctuationes sustinuit, a tempestate quassata immobilis permansit» (*La Santa Madre Chiesa ravennate è veramente madre e davvero ortodossa, diversamente da altre chiese che, intimorite dai potenti, hanno modificato la loro dottrina. Essa ha invece davvero conservato la vera ed unica santa fede cattolica e mai l'ha cambiata. Benché abbia dovuto subire forti pressioni e sia stata scossa da numerose difficoltà, è rimasta sempre ferma sulla sua rotta*)[40]. Con questa premessa, equivalente a un elogio della vincente gerarchia ecclesiastica ravennate ortodossa, Giustiniano dava ordine di cancellare le ultime persistenze di religioni precristiane e di qualunque sacca di resistenza al cristianesimo, confiscando tutti i beni dei Goti presenti in città e nella campagna, nelle ville e nei più minuscoli villaggi. Uno di questi è stato individuato a pochi chilometri a sud di Classe, XXVII.1-2 presso l'attuale sito di Fosso Ghiaia (località Ca' Bianca), in un piccolo centro costiero alla foce del fiume Candiano. Una grande chiesa a tre navate con battistero, apparentemente sproporzionata per un agglomerato secondario ma con tutta probabilità adeguata al territorio di una capitale, è stata riconosciuta negli anni Sessanta del Novecento[41].

Agnello procedeva così a riconciliare tutte le chiese ariane al cattolicesimo: il *Liber* colloca tra le chiese eretiche l'intero gruppo episcopale ariano, comprendente la cattedrale, il battistero, e la sede del vescovo (nota nel IX secolo con il nome di «casa di Drogdone»)[42] con la relativa cappella vescovile di S. Apollinare; la chiesa di S. Eusebio, a nord della città, la chiesa di S. Giorgio, la chiesa di S. Zenone in Cesarea e quella di S. Sergio a Classe.

Il vescovo cattolico si premurò ovviamente di annullare la memoria di Teoderico nella chiesa del Salvatore. Egli decise di mutarne perfino la neutra dedicazione, intitolandola da quel momento a san Martino, che volle fosse posto alla testa della processione dei santi particolarmente cari alla parte cattolica raffigurati a mosaico nella navata maggiore[43]. Va precisato che le processioni sono due, e assumono il carattere ufficiale di un elenco selezionato dei santi e delle sante – talora associati in coppia – approvati dalla fede cattolica, ora saldamente ecumenica, provenienti dalle due città (Ravenna e Classe) già presenti nella fase teodericiana e ora divenute celesti. A destra i ventisei santi che si dirigono con passo sicuro verso Cristo in trono, preceduti come si è detto da Martino, sono Clemente, Sisto, Lorenzo, Ippolito, Cornelio, Cipriano, Cassiano, Giovanni e Paolo, Vitale, Gervasio e Protasio, Ursicino, Nabore e Felice, Apollinare, Sebastiano, Demetrio, Policarpo, Vincenzo, Pancrazio, Crisogono, Proto e Giacinto, Sabino. A sinistra, introdotte alla maestà della madre di Dio col Bambino in grembo dai tre re Magi[44], sono ventidue sante vergini: Eufemia, Pelagia, Agata, Agnese, Eulalia, Cecilia, Lucia, Crispina, Valeria, Vincenza, Perpetua e Felicita, Giustina, Anastasia, Daria, Emerenziana, Paolina, Vittoria e Anatolia, Cristina, Savina, Eugenia. La monotona, ma non scontata, enumerazione dei quarantotto santi raffigurati (tratta da una pluralità di fonti liturgiche) consente di disegnare una geografia della santità ecumenica, in cui è privilegiata soprattutto Roma, ma anche la Gallia, la Spagna, l'Africa, l'Illirico, la Macedonia, l'Asia minore, l'Egitto, oltre che naturalmente l'Italia settentrionale con in primo piano Milano, Aquileia, Padova, Imola e – necessariamente – Ravenna. Vi è spazio anche per una santa come la persiana Cristina che rappresenta l'Impero sasanide concorrente, e richiama il valore universalistico del messaggio cristiano da sempre indifferente ai confini che dividono gli uomini e le culture. Come testimonia il *Liber*, a sancire la ridecorazione della chiesa Agnello volle che il suo ritratto e quello di Giustiniano comparissero ben visibili sulla controfacciata[45]. Purtroppo nulla resta di questa decorazione musiva, se si eccettua un pannello musivo con il volto di un imperatore che ha suscitato numerose perplessità nella critica, e che l'iscrizione «Iustinianus» indurrebbe a riconoscere nel mandante del pesante incarico affidato ad Agnello[46]. La *damnatio memoriae* di Teoderico non dovette essere tuttavia così sistematica, se ancora nel IX secolo era possibile vedere sue immagini a mosaico e forse più di una statua equestre a lui riferita.

152. Transenna a traforo da S. Michele in Africisco, fronte, VI sec. d.C., Museo Nazionale.

153. Transenna da S. Michele in Africisco, retro, Museo Nazionale.

154. Pannello musivo con Buon Pastore dal complesso di via D'Azeglio, vi sec. d.C. – Domus dei Tappeti di Pietra

155. Pannello musivo con la danza delle Stagioni dal complesso di via D'Azeglio, vi sec. d.C. – Domus dei Tappeti di Pietra

Alle pagine seguenti:
156. Sant'Apollinare Nuovo, interno.
157. Sant'Apollinare Nuovo, parete meridionale della navata centrale. Mosaico con processione di martiri verso Cristo in trono, vi sec. d.C.
158. Sant'Apollinare Nuovo, parete settentrionale della navata centrale. Mosaico con processione di sante, Magi e Madonna in trono, vi sec. d.C.

Il nome di Agnello sarebbe rimasto impresso nella storia della Chiesa ravennate. Una grande croce d'argento istoriata, esposta per secoli in cattedrale, benché non riferibile dal punto di vista esecutivo al VI secolo, è detta tradizionalmente «croce di Agnello»[67]. Il suo nome è poi materialmente scolpito sul grande ambone sagomato di marmo della cattedrale: «Servus Christi Agnellus hunc pyrgum fecit» (*Il servo di Cristo Agnello ha fatto fare questo ambone*)[68]. Ciò che Isidoro di Siviglia definisce *tribunal*, è qui chiamato *pyrgum*[69]. La microarchitettura di marmo, decorata da una serie di animali (uccelli, quadrupedi e pesci) definiti a rilievo piatto entro formelle quadrate, è concepita come una sorta di torre con due scale opposte di salita.

XVI.1

Dall'alto della torre, destinata a occupare il centro della navata maggiore, si stagliava l'oratore sopra la folla assiepata, in modo probabilmente non dissimile rispetto a quanto accadeva nella chiesa palatina di S. Sofia a Costantinopoli. Di fronte a quell'ambone (anch'esso definito *pyrgum*), Paolo Silenziario aveva espresso con versi famosi il suo incanto, rendendolo celeberrimo in tutto il Mediterraneo[70].

L'opera di Agnello come arcivescovo metropolita ne proiettа l'impegno evangelizzatore ben oltre lo spazio geografico di Ravenna. Come hanno confermato le indagini archeologiche, Agnello, ormai anziano, promosse presso Argenta, cioè ben addentro alla regione deltaia del Po, la costruzione di una chiesa rurale dedicata a san Giorgio[71]. Andrea Agnello aveva visto ancora nel IX secolo un ritratto del vescovo accompagnato da versi metrici proprio all'ingresso della chiesa. «Adquisivitque rura in ecclesia Ravennae Argentea qui dicitur, et infra ipsius turis monasterium beati Georgii a fundamentis haedificavit, sed in senectute positus. Et sua effigies mire tabula depicta est, et ante introitum ipsius monasterii versus metricos, quos non potui clare videre» (*Acquistò terreni a favore della chiesa di Ravenna nel sito di Argenta e in quella zona costruì dalle fondamenta, quando era ormai anziano, una cappella dedicata a san Giorgio. Una sua immagine era dipinta mirabilmente su una tavola e davanti all'ingresso della cappella ci sono versi che non ho potuto leggere chiaramente*)[72]. Morì nel 569 ad ottantatré anni, avendo retto per tredici la Chiesa ravennate (la sua lapide funeraria, frammentaria, è conservata nel Museo Arcivescovile)[73].

XVI.2

Giustiniano era morto da quattro anni e da uno, sfruttando il blando controllo militare del territorio, i Longobardi erano entrati in forze in Italia varcando il confine orientale del Friuli[74]. Non bastò però una travolgente cavalcata fino allo stretto di Messina per sancire il successo di re Autari[75]. Il nuovo imperatore, Giustino II, ben noto per gli straordinari doni offerti al vescovo di Roma[76], mandò in Italia speciali forze per rispondere alla minaccia longobarda. Il generale Baduario, vicinissimo all'imperatore (di cui aveva sposato la figlia), raggiunse in missione Ravenna durante l'episcopato di Pietro III. A lui si ricollega la fondazione della chiesa di S. Giovanni Battista. La città andava protetta e rassicurata anche simbolicamente, e in effetti nonostante le continue minacce fu a lungo al riparo dalle mire longobarde.

A quel tempo il sobborgo di Classe, cinto da mura e intensamente abitato, già servito dalla *basilica Petriana*, necessitava di un'altra chiesa. Nel 582 viene consacrata dall'arcivescovo Giovanni II la chiesa di S. Severo, un edificio a tre navate e atrio rettangolare, oggetto in questi ultimi anni di nuove ricerche archeologiche i cui risultati permettono di rileggere una larga parte della parabola insediativa dell'intero sobborgo portuale[77].

In città le chiese parrocchiali sono ormai numerose. Tra queste, presso il fianco occidentale delle vecchie mura romane, era sorta la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, due martiri che compaiono nella serie selezionata di S. Apollinare Nuovo. L'ambone (oggi conservato nel Museo Arcivescovile) riecheggia ancora i modi e il rilievo piatto di quello voluto da Agnello per la cattedrale, ma i tempi stavano davvero cambiando, anche per Ravenna[78].

159. Cattedrale, ambone dell'arcivescovo Agnello, marmo, VI sec. d.C.

160. Ambone da Ss. Giovanni e Paolo, marmo, VI sec. d.C. Museo Arcivescovile.

161. Ambone da Ss. Giovanni e Paolo, marmo, VI sec. d.C. Museo Arcivescovile. Particolare

162. Mosaico pavimentale da S. Severo a Classe, VI sec. d.C., Museo TAMO.

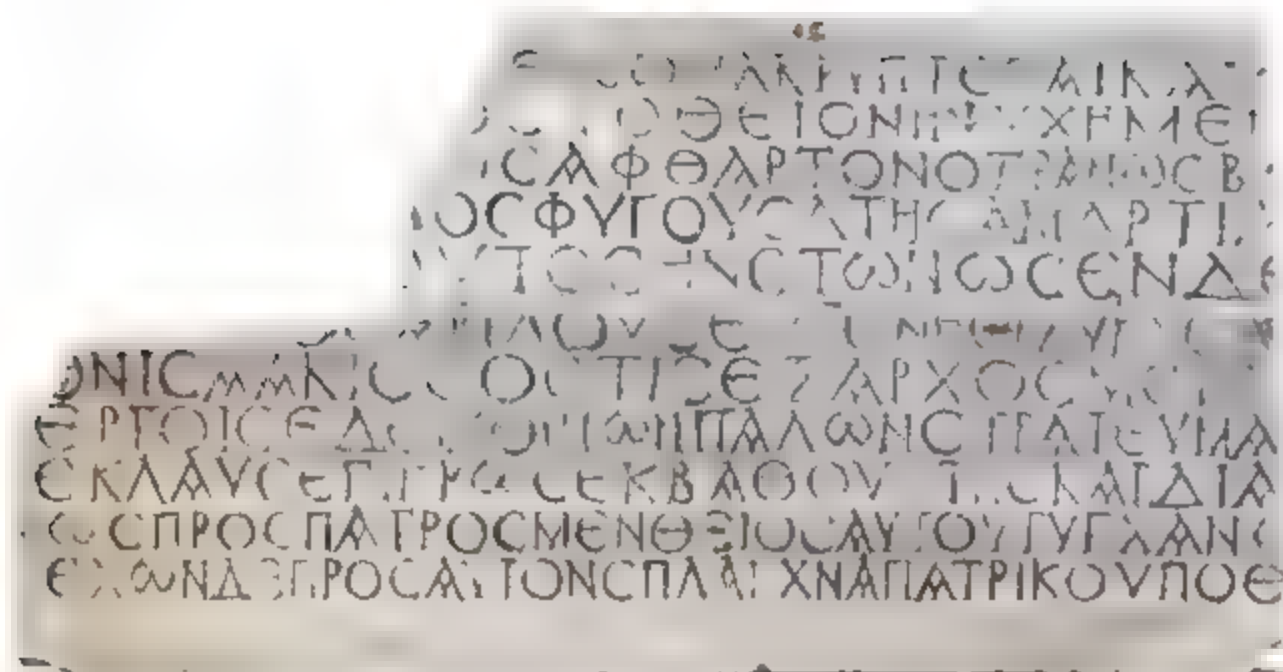
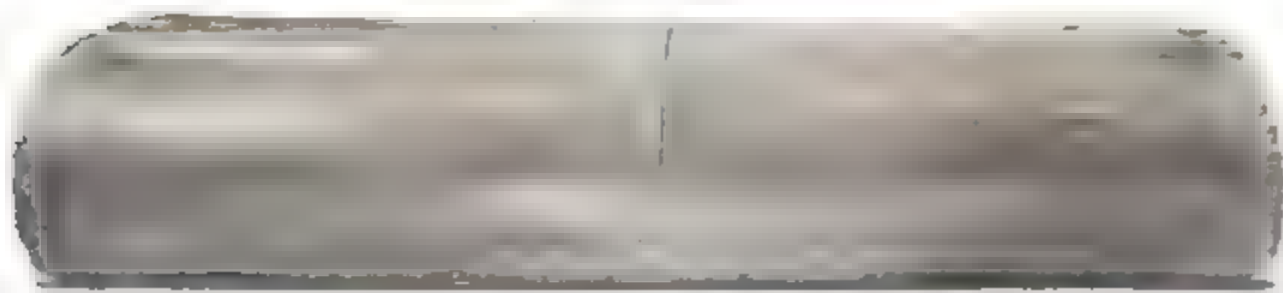
163. S. Apollinare in Classe, pannello musivo detto «dell'autocefalia», VII secolo d.C., particolare.

Capitolo Quinto

Verso nuove geografie

Una capitale di provincia tra due fuochi

L'opera di Giustiniano riconsegnò all'Impero romano il suo cuore, cioè il mare in mezzo alle terre. Lo stato unitario di un tempo non era rinato, seppur temporaneamente, ma certo il Mediterraneo era tornato quasi per miracolo ad essere lo stagno evocato da Socrate (Platone, Fedone, 109b)[1]. La flotta militare poteva gestire il controllo delle rotte marittime e, in parte, delle vie d'acqua interne. L'Impero era caratterizzato da un marcato centralismo che relegava tutti i territori alla condizione di periferie. L'Italia, organizzata amministrativamente in esarcato[2], era una di queste; in essa il potere costantinopolitano puntava a rovesciare i tradizionali rapporti di forza tra Roma e Ravenna[3]. La città adriatica era stata promossa, a partire da Massimiano, a sede arcivescovile, ed era quindi confrontabile sul piano dell'autorità religiosa con la sede romana, ma era divenuta anche, sempre per imposizione dall'alto, residenza ufficiale dell'esarca, cioè della massima autorità pubblica in Italia, con pieni poteri militari e civili. Tuttavia l'impresa era, a tutta evidenza, ardua. Roma, con Leone Magno, aveva salvato nel V secolo l'Italia da Attila; Roma, levando altissima la voce di Gregorio Magno alla fine del VI secolo, era stata l'autorevole interprete del cristianesimo occidentale rigenerato dal monachesimo di fronte ai barbari. D'altra parte il centralismo costantinopolitano era incompatibile con quello romano. Nel corso del VII secolo l'Impero – una prima volta sotto i colpi dei Persiani e in conseguenza della slavizzazione dei Balcani e della germanizzazione dell'Italia, e una seconda volta a causa della pressione esercitata anche sulla capitale dagli Arabi –, sembrò essere vicino alla scomparsa dal panorama politico del Mediterraneo, lasciando un grave vuoto in luogo di uno storico spazio economico-politico. In realtà le cinque generazioni della discendenza dinastica dell'imperatore Eraclio seppero dare una risposta a ognuna delle sfide storiche che si presentarono di fronte a Costantinopoli[4]. Nel clima cupo di minaccia continua e di lontananza della capitale dai propri domini di terra si assiste a un cedimento strutturale dei principali indici economici[5].

Sul piano politico per la prima volta Ravenna è la prima città di un'Italia provinciale, in perenne ritirata di fronte alle incursioni longobarde. Le misure adottate dagli esarchi sono sufficienti solo a salvaguardare le coste e le essenziali vie d'acqua, protette dalla flotta, oltre che gli spazi vitali intorno a Roma e alla stessa Ravenna. Smaragdo, esarca per due volte – prima sotto l'imperatore Maurizio Tiberio e poi sotto Foca –, disloca guarnigioni non solo presso le città, ma anche nel delta padano con funzione di supporto logistico delle navi[6]. Si costituiscono i presupposti di nuove forme di popolamento delle terre del Po con la fondazione di emetalliche roccaforti come *Ferraria* e *Argenta*[7]. A Smaragdo è attribuito anche il merito di un nuovo restauro dell'acquedotto di Traiano[8]. L'armeno Isacio (o Isacco) – ricordato come esarca anche nella celebre iscrizione di Torcello del 639[9] – si fa paladino dell'autorità di Ravenna e del potere centrale arrivando a sequestrare il tesoro del papa a Roma, ma combatte anche duramente i Longobardi, forse sacrificando la sua stessa vita nella battaglia dello Scultenna[10]. Il suo corpo venne tumulato in Ravenna e l'iscrizione in greco scolpita sul coperchio del sarcofago marmoreo – oggi nel deambulatorio della chiesa di S. Vitale – così ne descrive la vita e i meriti: «Ἐνταῦθα κεῖται ὁ στρατηγήσας ἀσπίλως Ῥώμην τε φυλάξας ἀβλαβῆ καὶ τὴν δύσιν τρὶς ἓξ ἐνιαυτοῖς τοῖς γαληνοῖς δεσπόταις, Ἰσαάκιος τῶν βασιλέων ὁ σύμμαχος

164. Iscrizione funeraria del nipote dell'esarca Isacio, VII sec. d.C., Museo Arcivescovile.

165. Coperchio del sarcofago dell'esarca Isacio, VII sec. d.C., S. Vitale.

ὁ τῆς ἁπάσης Ἀρμενίας κόσμος μέγας. Ἀρμένιος ἦν γὰρ οὗτος ἐκ λαμπροῦ γένους. Τούτου θανόντος εὐκλεῶς ἡ σύμβιος Σουσάννα σώφρων τρυγόνος σεμνῆς τρόπῳ πικρῶς στενάζει ἀνδρὸς ἐστερημένη ἀνδρὸς λαχόντος ἐκ καμάτων εὐδοξίαν ἐν ταῖς ἀνατολαῖς ἡλίου καὶ τῇ δύσει. Στρατοῦ γὰρ ἦρξε τῆς δύσεως καὶ τῆς ἕω» (*Qui riposa il generale che per diciotto anni garantì la sicurezza di Roma e dell'Occidente per i sereni sovrani, Isacio, sostegno degli imperatori, grande gloria di tutta l'Armenia, discendente di nobile stirpe armena, dopo la sua morte gloriosa la saggia sposa Susanna piange senza tregua come innocente tortora, privata di quel marito che dalle sue faticose imprese acquistò fama in Oriente e Occidente perché di Occidente e Oriente guidò gli eserciti*)[11]. Isacio è menzionato nell'iscrizione funebre del nipote, oggi nel Museo Arcivescovile[12].

Nel 643, anno della morte di questo «eroe dei due mondi» *ante litteram*, la prima lingua ufficiale dell'Impero si avviava a divenire il greco, e le *élites* della capitale dell'esarcato non potevano ignorarla. La gente comune però parlava e scriveva prevalentemente in latino, così come è testimoniato da uno straordinario complesso di documenti – conservati in diverse sedi e anche nell'archivio comunale e arcivescovile cittadini – che contribuisce a rendere Ravenna davvero speciale nel panorama italiano ed europeo. Si tratta dei cosiddetti papiri ravennati, una particolarissima classe di materiali dalla quale emerge un cospicuo complesso di fatti, cose e persone di un ampio arco cronologico[13]. Per il VII secolo se ne ricava l'immagine di una multiforme popolazione, e soprattutto di una variegata classe dirigente: sottoscrivono i papiri *principales* (alti funzionari), *defensores* (avvocati), *tabelliones* (notai), *exceptores* (amministrativi), *milites* (militari), zecchieri, banchieri, mercanti, ecclesiastici, esattori, consiglieri, agricoltori, impiegati, medici ed altri ancora. Fa sentire il suo peso in questi documenti anche il «sacro palazzo», con i suoi portici e le sue articolazioni funzionali come la zecca. È una città che vive ancora di politica e di burocrazia.

XXXII, 1-2

Il «palazzo dell'esarca»

Ma come nel VII secolo Ravenna fu davvero capitale, anche se sempre più lontana dall'ormai unica metropoli del Mediterraneo. Taluni esarchi arrivarono ad approfittare, per così dire, della lontananza e della marginalità, vagheggiando uno stato autonomo (è il caso di Olimpio, esarca tra il 649 e il 652)[14]. È da classificare come un segno della stagione di Ravenna capitale dell'Italia romana organizzata in esarcato un imponente caso di persistenza nel paesaggio urbano di straordinario fascino, che solo convenzionalmente è detto «palazzo di Teoderico», ma anche «palazzo dell'esarca»[15]. Si tratta di un corpo di fabbrica monumentale affacciato sulla *via Caesaris* e articolato, al piano terra, in due atri paralleli collegati. Alle spalle degli atri si trovano due imponenti scale a chiocciola (una delle quali ricostruita) che suggeriscono l'importanza originaria dei piani superiori di questo comparto palaziale. Il primo atrio, forse integrato nel sistema di portici che fiancheggiava la via, è stretto e coperto a botte, ma voltato a crociera in corrispondenza dell'ingresso. Di maggior respiro è il secondo atrio, articolato in campate. La struttura è chiaramente segnata dai restauri otto-novecenteschi e da una ricostruzione – forse romanica – del piano superiore, come è ben ricavabile dall'analisi stratigrafica del prospetto. La critica archeologica e storico-artistica si è dimostrata estremamente accondiscendente di fronte all'eventualità che l'edificio possa essere identificato con la chiesa nota dalle fonti documentarie con il nome di S. Salvatore *ad Calchi* (dal termine greco *kalchè*, che nel Gran Palazzo di Costantinopoli si riferiva al maestoso ingresso contrassegnato dal portone bronzeo). L'ipotesi è stata alimentata perfino da alcuni inaffidabili sterri svolti nel secondo dopoguerra; i risultati di queste indagini lasciano però solo intuire che dietro le torri scalari si apriva una corte porticata su cui si affacciava un ambiente rettangolare absidato, cioè una struttura, modesta quanto a dimensioni, ma a marcato carattere palaziale (si pensi al confronto con il peristilio del Gran Palazzo, scavato a Costantinopoli negli anni Trenta del Novecento)[16]. Si tenga anche conto che una tale fronte è completamente priva di esempi corrispondenti nell'ambito dell'architettura religiosa tardoantica e altomedievale. Non va escluso però che la piccola sala absidata possa aver subito una trasformazione in chiesa (proprio il S. Salvatore *ad Calchi*?) in epoca successiva. Anche Agnello pare cogliere questa dualità: «Et in fronte regiae quae dicitur ad Calchi [...], ubi prima porta Palatii fuit, in loco qui vocatur Sicrestum, ubi ecclesia Salvatoris esse videtur» (*E nella fronte della reggia che si chiama* ad Calchi [...], *dove fu la prima porta del Palazzo, nel luogo chiamato* Sicrestum *ove appare la chiesa del Salvatore*)[17].

XXXII, 2

La ricerca dell'indipendenza

Il senso della centralità di Ravenna nel VII secolo è restituito da un'opera geografica uscita dai raffinatissimi *scriptoria* locali, capaci di diffondere i propri manoscritti in tutto il mondo civile[18]. L'autore preferì l'anonimato, senza però rinunciare a tessere le lodi della sua terra: «Ravenna, in qua idem Cosmographiae expositor huius licet indoctus tamen Christi servus exortus sum: quae scilicet non solum nobilitate, sed et antento regio inter cetera olim celsior, nunc deo volente dignitate ecclesiastica atque pontificali, martirum in ea co-

ruscantium meritis famosior excelsior excolitur» (*Ravenna, nella quale sono nato io stesso, il compilatore, per quanto ignorante, infimo servo di Dio, di questa* Cosmographia; *questa Ravenna, un tempo la più eccelsa fra le altre città non solo per la sua rinomanza, ma anche per la protezione dei regnanti, ora, grazie alla volontà di Dio, è venerata come ancora la più eccelsa per la sua dignità ecclesiastica e pontificale, più famosa com'e per i meriti dei martiri che in essa rifulgono*)[19]

12 Il mondo visto da Ravenna dall'Anonimo non è molto diverso rispetto a quello di Tolomeo nel II secolo d.C. Fatto centro sulla città, il giro d'orizzonte è da lui ripartito in ventiquattro spicchi. Lo sguardo ruota, come nella *Tabula Peutingeriana*, dall'Irlanda – recente conquista del cristianesimo fuori dallo spazio geopolitico romano – all'India, ma è assai più allargato verso i poli e ricco di luoghi e terre. Nel planisfero che si ricava dalla lettura del testo per la prima volta l'Africa aveva la sua natura di penisola. La città esarcale vista dall'Anonimo rifulge per la grandezza dei suoi meriti in campo religioso. Forti di un tale patrimonio e di una grande storia gli arcivescovi lottano per svincolarsi dalla dipendenza dalla Chiesa di Roma alla ricerca di un'autonomia che è ricordata con il nome di «autocefalia»[20]. Intorno alla metà del VII secolo – in un clima di intesa e collaborazione con l'autorità imperiale – la Chiesa di Ravenna trovò per circa vent'anni nell'arcivescovo Mauro il più acceso e convinto propugnatore di questa linea. Pochi anni prima dell'ascesa alla cattedra di Mauro, a Costantinopoli l'imperatore Costante II aveva ricevuto da Eraclio un'eredità pesante: il sordo centralismo di una capitale chiusa in se stessa era ormai un rischio letale per la sopravvivenza dell'Impero. L'imperatore, quasi scandalizzando i suoi contemporanei, decise dunque di lasciare il Gran Palazzo e di intraprendere una missione nei possedimenti occidentali. Visitò Roma, e per qualche tempo fissò in Sicilia la sua base operativa nel Mediterraneo; non avrebbe più varcato la soglia del Gran Palazzo morendo nell'isola nel 668[21].

Nella sua «passerella» diplomatica in Italia Costante II aveva deciso di conferire (666 d.C.) il privilegio dell'autocefalia, pervicacemente invocato da Mauro. Reparato, il più stretto collaboratore dell'arcivescovo, aveva incontrato l'imperatore con il delicato compito di giungere alla stretta finale della trattativa. Sarebbe poi stato nel 673 il successore di Mauro sulla cattedra ravennate e avrebbe celebrato il successo diplomatico con un grande pannello musivo nell'amatissima chiesa di S. Apollinare in Classe[22]. Come recita l'iscrizione musiva, «Hic igitur socius meritis Reparatus ut esset aula no-

166. Fronte del cosiddetto palazzo «dell'esarcato», VII-XII sec., via di Roma.

vit habitus fecit flagrare per aevum» (*Reparato dunque, associato in questi meriti, fece nuove decorazioni affinché l'aula potesse rifulgere per sempre*). Il mosaico è solo la singola valva di un dittico che trae autorevolezza e ufficialità dalla replica del modello iconografico – ancora fulgido e forte dopo circa centotrent'anni – del presbiterio di S. Vitale. Nel pannello di destra è felicemente sintetizzato il tema del sacrificio e dell'offerta per mano dei tre antesignani veterotestamentari della liturgia cristiana (Abele, Abramo e Melchisedec); in quello di sinistra, pur compromesso da pesanti cadute di tessere e da incisivi restauri, è rappresentata la scena della consegna del rotolo dei *privilegia* ai vertici – tutti con la tonsura – della Chiesa ravennate: cioè Mauro con la mano sulla spalla di Reparato, un presbitero e due diaconi dai tratti del volto probabilmente ben noti ai contemporanei. Per la parte imperiale si affollano e si allineano, uno dopo l'altro, tre o quattro Eraclidi, che l'iscrizione soprastante farebbe riconoscere in Costantino IV Pogonato, Eraclio e Tiberio. In realtà le figure degli imperatori, due contrassegnati dalla corona, potrebbero essere quattro: una di queste – la seconda da destra – è stata rifatta quasi integralmente sulla scorta del modello del funzionario che affianca Giustiniano in S. Vitale. La testa coronata visibile all'estremità sinistra porta in dono un ciborio. L'apparente assenza di Costante II fa supporre che la scena celi un sapore ancor più forte di contemporaneità: si tratterebbe infatti della celebrazione di un secondo successo della diplomazia arcivescovile, ottenuto proprio per merito di Reparato nel 675. In questo caso la presenza di Mauro nimbato assumerebbe il senso di evocare il predecessore in quanto vero e proprio nume tutelare di quella fortunata stagione politico-religiosa di Ravenna. Ovviamente la scarsa affidabilità di questo brano musivo lascia spazio ancora oggi all'incertezza[23].

La lotta per l'indipendenza da Roma della sede ravennate ebbe fasi alterne e l'epoca dei successi di Mauro e Reparato fu seguita anche da significativi arretramenti. L'arcivescovo Teodoro dovette riconsegnare il pallio, simbolo dell'autocefalia, al papa. Intorno al 690 venne tumulato in un sarcofago di almeno un secolo più antico con la semplice aggiunta dell'iscrizione funeraria. Il raffinatissimo pezzo, di grande interesse anche per il fatto di non essere finito sul fianco sinistro, si trovava nella chiesa di S. Maria d'Urano, non lontano da Forlimpopoli, ma è ora nella «galleria dei sarcofagi» di S. Apollinare in Classe[24]. Per l'arcivescovo il passato e la tradizione costituiscono le uniche vere garanzie per Ravenna.

L'Episcopio tra VII e VIII secolo

Nell'arco di tre secoli la sede ufficiale dei vescovi ravennati si era accresciuta e sviluppata fagocitando e inglobando un intero tratto delle mura urbane, reso inoperoso e superfluo dall'ampliamento della cerchia attuato nel V secolo. Il complesso, tra VII e VIII secolo, era dotato di residenze personali degli arcivescovi (come la *domus Felicis*, o la *domus Valeriana*, ecc.) e di prestigiosi spazi di rappresentanza, tra i quali spiccavano aule polilobate per banchetti come il cosiddetto «Tricollo» (*Trichorum*) e la *Domus quinque accubita*[25]. Nel solco delle esperienze dei *caementarii* che avevano costruito S. Vitale, S. Michele in Africisco e S. Apollinare in Classe, operavano in città veri e propri maestri della cazzuola (basti pensare al trattamento con doppia stilatura delle alte fughe di malta tra un corso di mattoni e l'altro). All'opera di queste maestranze (secondo la critica guidate dall'arcivescovo Felice o da Giovanni VIII) è attribuibile una fronte articolata in una serie di arcate e una loggia con nicchie (forse con funzione di monumentale sottomurazione), tuttora conservata ai piani bassi dell'Episcopio, che è stata identificata senza alcun fondamento nel *Vivarium* menzionato da Andrea Agnello[26].

Scavi effettuati agli inizi degli anni Ottanta del Novecento sotto la Banca Popolare hanno messo in luce un impianto termale di pertinenza degli arcivescovi[27]. Quando a Ravenna la gente comune non mangiava più sdraiata sui triclini, e ben pochi potevano permettersi l'agio di un bagno termale privato, gli arcivescovi si riservavano privilegi speciali e si presentavano come gli unici veri depositari della tradizione e del passato. L'insieme degli edifici poteva certamente rivaleggiare con il Patriarchio lateranense di Roma, nel quale, forse addirittura in ritardo rispetto a Ravenna, entrarono in funzione grandi triclini polilobati o policonchi, come il Triclinio di Leone III e il Triclinio *decaenneaccubita*[28].

Dal riso alle preghiere, dai teatri alle chiese

L'aspetto delle città del Mediterraneo tra VII e VIII secolo è il risultato di circa due secoli di incisive trasformazioni che vedono il superamento del dualismo *urbs-suburbium* così intimamente connesso all'idea di città antica. Forse solo camminando nei Petits-Champs di Istanbul alla metà dell'Ottocento si poteva ricavare un'impressione simile: «Aux endroits libres des ouvriers taillent des chambranles de porte et des marches d'escalier; des oisifs dorment à l'ombre ou fument leur pipe, assis sur une tombe; des femmes voilées passent, traînant leurs bottines jaunes d'un pied nonchalant; des enfants jouent à cache-cache derrière les pierres tumulaires en poussant de petits cris joyeux; des marchands de gateaux offrent leurs légères couronnes incrustées d'amandes. Entre les interstices des monuments dégradés, les poules picorent, les vaches cherchent quelques maigres brins d'herbe, et, à défaut de gazon, paissent des quartiers de savates et de morceaux de vieux chapeaux» (*Negli spazi liberi operai intagliano stipiti di porte e gradini di scale; sfaccendati dormono all'ombra o*

167. Pannello musivo detto «dell'autocefalia», VII sec. d.C., S. Apollinare in Classe

168. Sarcofago dell'arcivescovo Teodoro, S. Apollinare in Classe

169 Episcopio, esterno.

fumano la pipa seduti su una tomba, donne velate passano trascinando con passo indifferente i loro stivaletti gialli, bambini giocano a nascondino dietro le pietre tombali lanciando piccole grida gioiose, venditori di dolciumi offrono le loro leggere corone ricoperte di mandorle. Negli interstizi dei monumenti degradati razzolano le galline, le mucche cercano qualche magro filo d'erba e, in mancanza di un prato, pascolano tra cumuli di pantofole e pezzi di vecchi cappelli)[29]. Tra VII e VIII secolo Ravenna era disseminata di tombe sporadiche e cimiteri, normalmente in connessione con le sempre più numerose chiese, ma si trattava fors'anche di sepolture isolate. Sepolture di questo periodo sono state individuate all'interno delle mura in largo Firenze, in via Pier Traversari e in via D'Azeglio, e presso le chiese di S. Agata, S. Agnese e S. Francesco. Una tomba monumentale era sorta presso la chiesa di S. Michele in Africisco, forse voluta dal magnanimo benefattore Bacauda[30].

Negli ultimi anni si è largamente diffusa tra gli studiosi la tendenza ad immaginare le città tardoantiche e altomedievali sulla base delle tracce archeologiche lasciate sul terreno dall'edilizia povera. Così come non si può giudicare Rio de Janeiro a partire dalle dalle *favelas*, né si può giudicare Roma carolingia dalle catapecchie costruite in quel periodo nei fori[31], così Ravenna non va giudicata in base ai limitati assaggi del deposito stratigrafico, né si possono sopravvalutare i suggerimenti offerti dalle ultimissime e limitate ricerche. Non si dimentichi che le prime avvisaglie di un'archeologia stratigrafica si riscontrano a Ravenna solo a partire dagli anni Novanta, con circa dieci anni di ritardo rispetto ai centri di ricerca più avanzati italiani[32].

Nel VII-VIII secolo la città aveva ormai spostato il suo baricentro sulla *via Caesaris* e disponeva ancora di uno straordinario patrimonio monumentale, anche se doveva essere soggetta ad un incipiente sovradimensionamento del quartiere palaziale. La via porticata, che collegava l'antico nucleo romano alla *via Caesaris* (avviata a divenire la *platea maior* della città), manteneva intatte le sue funzioni e attirava la fondazione di chiese nuove (si pensi a S. Giustina *in capite porticus* o a S. Giorgio dei portici)[33]. Certamente si trattava di chiese minuscole, incomparabili con le grandi fabbriche del V e VI secolo.

La fine dell'esarcato

Alla fine del VII secolo si registrano i segni di una nuova crisi nelle relazioni tra centro e periferia occidentale. I tentativi di sedare le rivolte e di placare l'inquietudine nell'Esarcato da parte del potere centrale furono inefficaci. Azioni diplomatiche e militari videro protagonista il mistico Giustiniano II, l'ultimo imperatore della dinastia degli Eraclidi. La cattedra degli arcivescovi ravennati non vacillò, e Damiano ne fece installare una, marmorea, in S. Apollinare in Classe[34]. Questo sobborgo portuale, esposto alle incursioni longobarde e soprattutto gravemente impoverito dalla recessione economica, attraversava allora una crisi senza ritorno. Il bacino portuale stesso andava insabbiandosi[35].

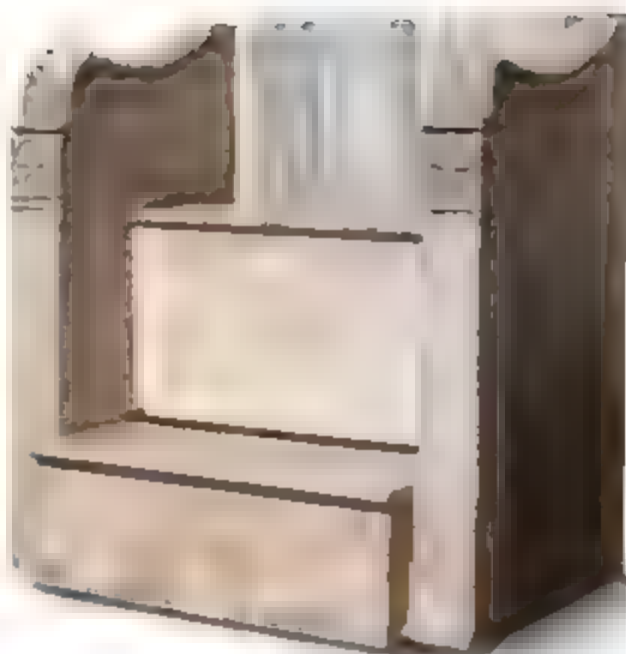
La distanza tra Costantinopoli e l'Italia divenne incolmabile nel 711 con la proclamazione dell'iconoclastia, in piena, inconscia sintonia con l'aniconismo islamico ormai quasi dominante nel Mediterraneo[36]. Nello stesso anno gli Arabi attraversavano lo stretto di Gibilterra dilagando nella penisola iberica[37]. Ravenna resta indifferente e, dodici anni dopo, l'arcivescovo Felice si fa seppellire in un sarcofago carico di simboli (croci e cristogrammi) e oggetti liturgici (candelabri e candelieri), ma abitato anche da due simbolici agnelli. Il coperchio è il risultato di una rilavorazione, ma la cassa fu scolpita *ex novo* con un'ispirazione tutta alimentata dall'ormai lontanissimo passato dei sarcofagi architettonici del III secolo[38].

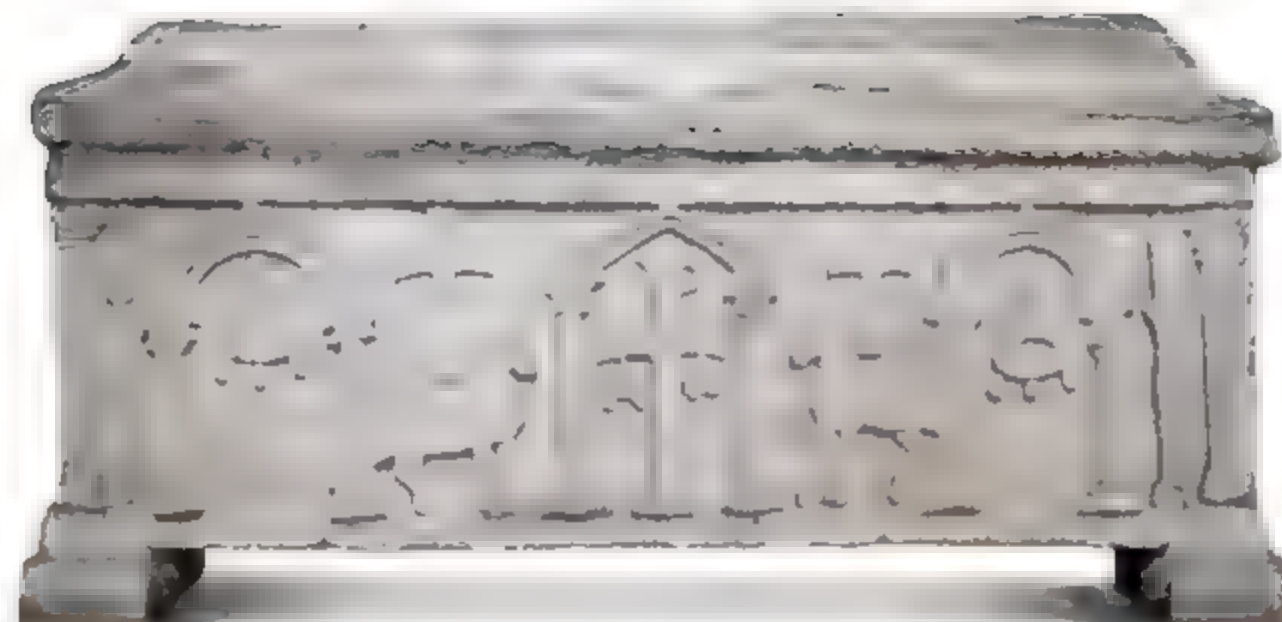
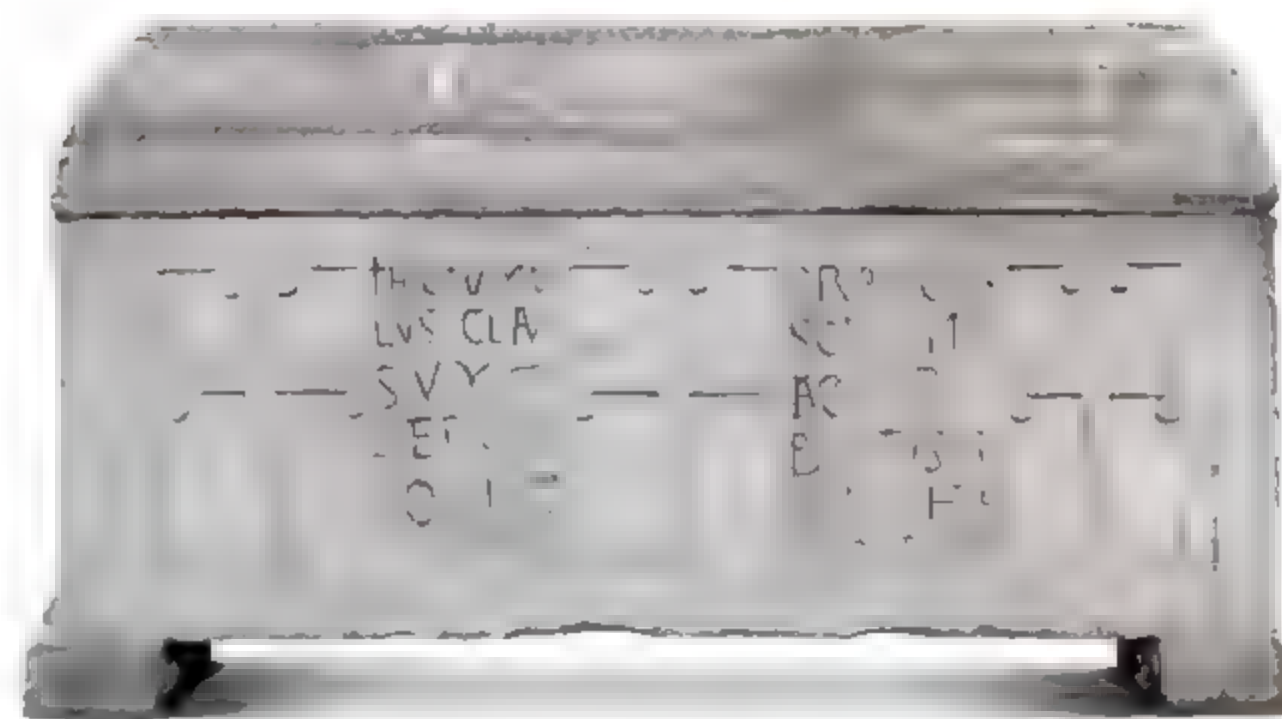
Un terribile schianto preannunciò la fine dell'Esarcato: all'epoca del vescovo Giovanni (723-748), alla fine di una messa domenicale, la *basilica Petriana*, che per Andrea Agnello non aveva uguali, crollò e non fu mai più rialzata[39]. La debolezza economica e la scarsa manutenzione pesarono certo più di qualunque altra ragione. Intanto le maglie della difesa militare della Romania erano divenute sempre più larghe e nel 751 la capitale adriatica cadeva per mano di Astolfo[40]. In quel momento sembrò che, dopo tanti sforzi, il regno longobardo potesse estendere il suo dominio a tutta Italia. In realtà il destino del paese si giocava altrove a scapito dei Longobardi, ma anche dei Ravennati. In quegli anni la Chiesa di Roma preparava in segrete stanze la grande svolta politica. Il papato stava per voltare le spalle a Costantinopoli e costruire un'intesa diplomatica col regno dei Franchi. Il 6 gennaio 754 papa Stefano II attraversava le Alpi e incontrava re Pipino[41].

Da un impero all'altro

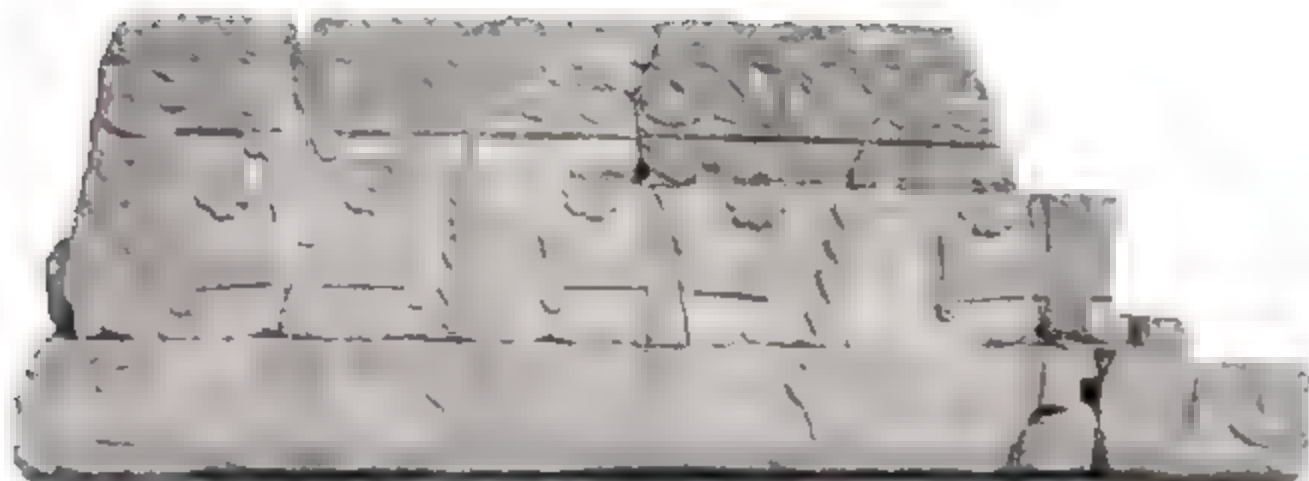
Gli avvenimenti stavano dimostrando che quanto rimaneva dell'Impero romano in termini di spazio economico comune, una sorta di Commonwealth *ante litteram*, non era un mondo statico. L'area compresa tra il corso dell'Elba e i Pirenei, compattata dai Franchi, è anche un vero e proprio laboratorio socio-politico capace di elaborare nuove forme di organizzazione statuale. In realtà, il regno franco capitalizzò gli accordi sottoscritti con il papa circa vent'anni dopo,

quando ormai il potere era passato nelle mani del solo Carlo, protagonista dal 771 di una strategia espansionistica e non più difensiva come in passato. Forse proprio in quei vent'anni tra Pipino e Carlo venne elaborata la cosiddetta «Donazione di Costantino» (*Constitutum Constantini*) a supporto probatorio della svolta politica[40]. Nel 774 il regno longobardo è inglobato dai Franchi.

Con la discesa in Italia di Carlo Magno, Ravenna è tagliata fuori dai grandi giochi politici e si avvia a divenire solo una città carica di storia. Lo svuotamento della città e lo smantellamento di ogni simbolo del potere sono avviati personalmente da Carlo Magno in occasione delle sue visite in città. Nel 787 è ricevuto con tutti gli onori nell'Episcopio. L'arcivescovo Grazioso lo ospita a banchetto forse proprio nella *Domus quinque accubita*. Il clima dell'incontro – così come è tramandato da Agnello[41] – fu cordiale; tuttavia il futuro imperatore aveva già messo i suoi occhi sui monumenti cittadini e non si peritò di usare la cortesia di rivolgersi a Grazioso, ma chiese a papa Adriano I l'autorizzazione per asportare «marmi, mosaici e altri ornamenti di ogni genere» dal *Palatium*[42]. Due anni dopo l'arcivescovo (santissimo e tre volte beatissimo) sarebbe morto e deposto in un austero sarcofago ancora oggi conservato in S. Apollinare in Classe[43]. L'algido stile, aggrappato all'ossequiosissimo testo e alle croci con bracci terminanti a ricciolo, è rivelatore del nuovo clima. Ravenna respira già aria d'Europa, ma a differenza di molte altre città dell'Occidente produce ancora sarcofagi. Quasi una vera e propria replica del sarcofago di Grazioso è quello dell'arcivescovo Giovanni IX, che era sulla cattedra al momento del ritorno di Carlo Magno in città dopo l'incoronazione a imperatore nel giorno di Natale dell'anno 800[44]. Nel viaggio di ritorno (801) Carlo diede ordine di asportare una statua equestre di Teoderico e di portarla ad Aquisgrana[45]. D'altra parte si sa da Eginardo, biografo di Carlo, che materiali di provenienza ravennate sostanziavano la natura imperiale della Cappella Palatina e del palazzo stesso[46]. Nell'810 Carlo tornò nuovamente a Ravenna. Da poco era morto l'arcivescovo Valerio, al quale si doveva la fabbricazione dell'elegante ciborio detto di S. Eleucadio oggi in S. Apollinare in Classe[47]. La decorazione, dopo secoli di sguardi rivolti a Bisanzio, manifesta un deciso orientamento occidentale, allineandosi al repertorio ad intreccio diffuso in tutto l'Impero carolingio. E a tale opzione aderiscono anche i numerosi frammenti di arredo liturgico della distrutta basilica di S. Vittore oggi nel Museo Nazionale[48]. Proprio questa chiesa venne restaurata da Martino, successore di Valerio, per dare nuovo lustro alla gemma della civiltà ravennate. A Martino si attribuisce un affresco (oggi conservato al Museo Nazionale), e non un mosaico, con l'immagine di Pietro nella cappella dei *Sancta Sanctorum* in S. Vitale[49].

170. Cattedra dell'arcivescovo Damiano, VIII sec. d.C., S. Apollinare in Classe.

Il destino di Ravenna era però segnato, anche se un atteggiamento nostalgico verso il passato pervadeva ancora il clero locale. Andrea, detto Agnello, abate di S. Maria delle Blacherne, apparteneva a questa schiera: con lo spirito di un sopravvissuto assertore dell'autocefalia presentava in pubblico, intorno all'836, al tempo dell'arcivescovo Petronace, una vivacissima storia della Chiesa ravennate, il *Liber Pontificalis*[50]. L'opera ha conquistato una posizione di primissimo piano nella storia della storiografia ravennate. Il valore di Agnello sta però anche nella capacità di trasmettere al lettore il senso del suo presente: il sapore acre di una Ravenna *misera* ma orgogliosa, oppure la desolazione di un'ormai distrutta Classe. Talvolta il suo racconto diventa ricordo personale come nel caso del trasporto in Francia ordinato dall'imperatore Lotario di una preziosa lastra di porfido: «Ibi fuit lapis porfireticus ante praedictam arcam, preciosissimus et valde lucidissimus in modum vitri. Et apertis ianuis, quae respiciunt ad ecclesiam beati Severi, intuisset quis illum lapidem, sicut in speculum tam homines quamque animalia sive volatilia vel qualiscumque res inde transissent, enigma quasi in speculum videri potuisset. Sed pene annos, tempore Petronacis pontificis, Lotharius augustus tollere iussit, et in capsam ligneam super lanam inclausit et Franciam deportavit et super altarium sancti Sebastiani, mensam ut esset, posuit. Praeceptum mihi a pontifice fuit, ut ego illuc issem,

171. Sarcofago dell'arcivescovo Felice, VIII sec. d.C., S. Apollinare in Classe.

172. Sarcofago dell'arcivescovo Grazioso, VIII sec. d.C., S. Apollinare in Classe.

173. S. Pietro, S. Vitale, affresco, IX sec. d.C., Museo Nazionale

174. Ciborio di S. Eleucadio, IX sec. d.C., S. Apollinare in Classe.

175. Sarcofago con croci ed elementi vegetali. S. Vittore (IX sec. d.C.) – Museo Nazionale

176. Sarcofago di Gregorio e Maria (X sec. d.C.) – Museo Arcivescovile

ne caementarii incaute agerent, frangeretur, sed corde dolore pleno in partem aliam secessi» (*Lì davanti a quell'arca era una lastra di porfido, preziosissima e rilucentissima come vetro. Aperta la porta che guarda verso la chiesa di S. Severo, se uno avesse osservato la lastra, vi avrebbe visto come in uno specchio uomini, animali, volatili e qualunque cosa passasse di lì. Circa dodici anni fa, al tempo del vescovo Petronace, l'imperatore Lotario ordinò di levarla e, chiusa in una cassa di legno e protetta con lana, la fece trasportare in Francia e la collocò come mensa d'altare in S. Sebastiano. L'arcivescovo mi aveva ordinato di andare là affinché i muratori non agissero incautamente e la lastra non si spezzasse, ma io, col cuore pieno di dolore, mi ritrassi da un'altra parte*)[33]

In quegli anni il Mediterraneo era sempre più alla portata delle navi a vela triangolare: il mare in mezzo alle terre stava diventando islamico. Ben presto, posta nel cuore di questo mare, la Sicilia sarebbe stata assorbita (827) all'interno di un mondo che ormai spaziava dall'Indo all'Atlantico. Neppure l'Impero di Alessandro Magno aveva avuto una tale estensione. All'inizio del IX secolo pirati saraceni saccheggiano S. Apollinare in Classe e sottraggono il prezioso ciborio argenteo della chiesa[34]. A Ravenna si pregava, si mettevano al sicuro le reliquie[35] (quelle del santo patrono vennero trasferite all'interno della città e collocate nella cripta della chiesa di S. Martino, che mutò intitolazione, divenendo S. Apollinare Nuovo per distinguersi dall'omonima chiesetta intramurana), si costruivano i primi campanili (a canna quadrata) e si impiantavano le cripte al disotto delle absidi, mentre interi settori urbani a carattere palaziale venivano smantellati.

Il sogno della città di far valere gli antichi privilegi e di potersi rivolgere al nuovo Impero come all'antico sarebbe svanito al tempo di Carlo il Calvo (823-877), successore di Ludovico il Pio. Come scrisse Agnello, «privilegia antiqua, cum quibus se faciebat ex potestate Romani papae subtrahere, in loto proiectae sunt et ab hastis lanceae comminutae» (*Gli antichi privilegi, grazie ai quali [l'arcivescovo di Ravenna] si dichiarava libero dalla soggezione al papa di Roma, furono gettati nel fango e ridotti in pezzi dalle punte delle lance*)[36]

Capitolo Sesto
Tra l'Europa e il Mediterraneo

Una città per imperatori, papi e monaci

Gli accordi diplomatici tra il papa e i Franchi – supportati da documenti elaborati appositamente nella cancelleria pontificia, come il *Constitutum Constantini* o «Donazione di Costantino» – che erano stati alla base della nuova configurazione politica dell'Occidente, si prestavano a interpretazioni diverse e lasciavano spazio ad ampi margini di discrezionalità. Costantinopoli sollevò ragionevoli dubbi sulla legittimità della nascita del Sacro Romano Impero, e ciò necessitò l'apertura di un «tavolo» di trattative diplomatiche che, trascinatosi per una dozzina di anni, si concluse nell'815 con la cosiddetta pace di Aquisgrana o *pax Nicephori*. Sulla scorta della «Donazione», che asseriva che Costantino avesse donato l'Occidente al vescovo di Roma Silvestro, il papa era il legittimo titolare del potere ed era quindi nella sua piena potestà incoronare il nuovo imperatore: nella realtà il riconoscimento a Roma del ruolo di sede apostolica principe dell'Occidente si era potuto materializzare solo grazie all'intervento militare franco.

Assorbito il regno d'Italia nell'Impero, i territori della *Langobardia minor* erano sfuggiti alla spartizione, e anche il profilo giuridico delle porzioni residuali dei territori dell'esarcato non aveva ricevuto una chiara definizione. È in questa ambiguità che trova spazio di sviluppo il *Patrimonium Petri*. Una particolare vicenda riguarda la costiera adriatica a nord del Po, dove si determina una «zona grigia», inizialmente ancora nel cono d'ombra di Costantinopoli, ma destinata in seguito a tradursi in uno spazio politico indipendente.[1] Una piccola sbavatura nei giochi politici tra Chiesa di Roma e Impero stava determinando le condizioni per un nuovo futuro per l'Adriatico e il Mediterraneo.

177. S. Apollinare in Classe, campanile. Particolare della muratura.

In un capitolare dell'803 emesso da Carlo Magno a seguito di una lettera di Fortunato, patriarca di Grado, compare il termine *Romandiola*, un neologismo utilizzato per indicare il polo ravennate dell'esarcato. Nel diminutivo insito nel nome è riconoscibile una nuova visione geografica: *Romandiola* sta per piccola *Romania*, rispetto a una *Romania* maggiore (cioè il territorio vero e proprio di Roma).[2] L'autorità papale si stava espandendo fino a comprendere quanto sopravviveva del vecchio esarcato, e Ravenna si avviava a divenire un'appendice delle terre tirreniche del papa, collegata a Roma attraverso il «corridoio» della via Amerina. Così, all'inizio del X secolo, non deve stupire se un arcivescovo di Ravenna può salire sulla cattedra di Pietro. La straordinaria carriera di Giovanni era cominciata proprio nelle retrovie della *Romandiola* (era nato a Tossignano, sulle colline dell'Imolese): era divenuto il dodicesimo arcivescovo a portare questo nome (905-910) e, contro ogni regola e abitudine (per tradizione ormai consolidata era normalmente il clero romano a esprimere il papa), per quattordici anni vestì gli abiti pontificali con il nome di Giovanni X.[3]

Dopo un periodo di incertezza politica l'ottenimento della corona imperiale di Carlo Magno da parte di Enrico I, nel 919, segna l'inizio di una nuova genealogia di imperatori e, in definitiva, di una fase nuova della storia europea. Nella seconda metà del secolo il baricentro dello Stato imperiale è in equilibrio instabile e i successori di Enrico sembrano addirittura prediligere il polo meridionale, cioè l'Italia, con le sue antiche e ancora dignitose città. In questa dinamica politica Ravenna, anche se ormai svuotata dei simboli del potere di tradizione imperiale, è grandemente onorata, specialmente da Ottone I, che presiedette in città un concilio di vescovi con la partecipazione di papa Giovanni XIII.[4] L'imperatore fu degnamente ospitato poco fuori città, in una residenza non

Tra l'Europa e il Mediterraneo

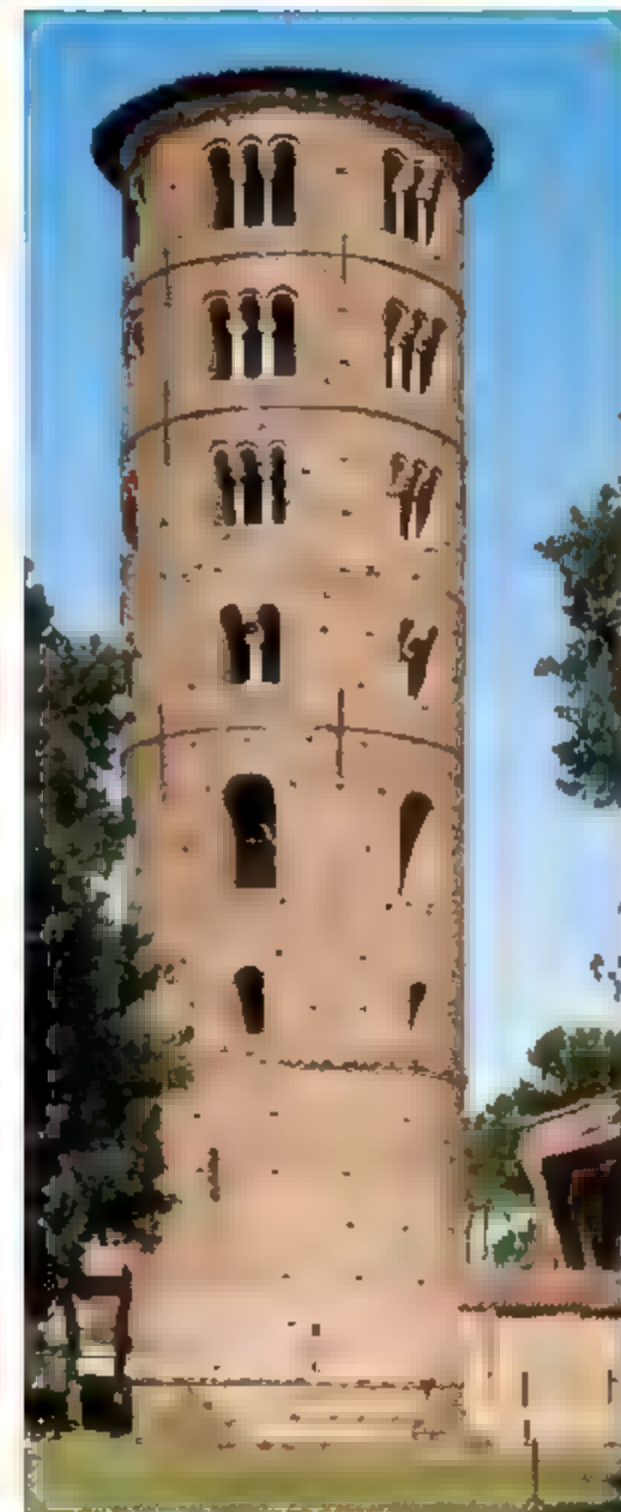
precisamente localizzabile, nella periferia meridionale: «[...] in regia aula non longe a menibus Ravennae urbis sita, quam ipse Imperator clarissimus in honorem sui claris aedificiis fundare praeceperat, iuxta rivum penes muros ipsius civitatis decurrens, qui dicitur Muro Novo» (... *in un aula regia posta non lontano dalle mura della città, che lo stesso illustrissimo imperatore aveva ordinato di costruire in suo onore, presso un fiume che scorre vicino alle mura della città, detto Muro Nuovo*)[5]

Negli anni del primo Ottone vennero indetti a Ravenna importanti concili alla presenza del papa e dello stesso imperatore (967-968), mentre la moglie Adelaide legò il suo nome alla fondazione della chiesa di S. Paolo[6]. Nel 976, quando ormai è Ottone II a sedere sul trono imperiale, si svolge in città un sinodo regionale. Giungendo per via d'acqua da Pavia quasi come Sidonio Apollinare cinquecento anni prima vi confluiscono, nel Natale del 980, i più grandi intellettuali europei del momento e alla presenza dell'imperatore convengono Otrico e Gerbert d'Aurillac, i due luminari delle scuole filosofiche vescovili di Magdeburgo e Reims[7]. Il periodo ottoniano è contraddistinto dal ruolo attivissimo degli imperatori nel tessere nuove strategie di potere e dal tentativo di aprire una fase di collaborazione sinergica con Costantinopoli[8]. Ottone II sposa la principessa bizantina Teofano, figlia dell'imperatore Romano II, e il figlio Ottone III cresce bilingue e imbevuto di cultura classica. Grazie alla regia imperiale Gerbert d'Aurillac ottiene prima la cattedra arcivescovile di Ravenna (997) e poi sale al soglio pontificio nel 999, assumendo il nome di Silvestro che, da solo, è un vero e proprio manifesto politico[9].

Nell'immaginario della «Donazione di Costantino», mentre si approssimava il temuto valico dell'anno Mille, l'Europa sembrava ritrovare l'equilibrio ideale dell'età di Costantino. Dietro l'idea di *renovatio imperii* si celavano i grandi sogni e le grandi speranze ottoniane. I due anni di governo di Gerbert a Ravenna videro l'emergere della figura di un grande asceta come Romualdo, fondatore dell'ordine camaldolese[10]. Il monaco benedettino preparò la strada verso una nuova visione del monachesimo, stabilendosi prima nelle zone paludose a nord della città adriatica in una località detta Pereo, presso il paese di Sant'Alberto[11], e passando poi, per volontà di Gerbert, alla guida del monastero di S. Apollinare in Classe[12]. Nel panorama sconsolante di una Classe ormai disabitata, l'orizzonte era dominato dalla mole di questa chiesa-monastero, ma anche da S. Severo, certamente basilica prediletta dagli Ottoni. Come testimoniato nell'anonima *Vita Probi*, della fine del X secolo, la vicina chiesa di S. Probo è ormai l'ombra di quella che era: «uomini rozzi e ignoranti stendevano i giacigli nel suo recinto; i cacciatori vi facevano riposare le mute dei cani»[13].

Nel gennaio 1002 moriva Ottone III, e proprio descrivendo l'«aria che tirava» in quell'anno cruciale, Raul Glaber scriveva una delle pagine più memorabili per sensibilità e attenzione verso il presente: «Igitur infra supradictum millesimum tertio iam fere imminente anno, contigit in universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Gallia, innovari ecclesiarum basilicas, licet plerque decenter locatae minime indiguissent, aemulabantur tamen quaeque gens christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si mundus ipse, excutiendo semet, reiecta vetustate, passim candidam ecclesiarum vestem indueret. Tunc denique episcopalium sedium ecclesias pene universas, ac cetera quoque diversorum sanctorum monasteria, seu minora villarum oratoria in meliora quique permutavere fideles» (*Non erano trascorsi tre anni dal Mille, che in tutto il mondo, e più in particolare in Italia e in Gallia, si iniziarono a rinnovare le chiese benché nella maggior parte fossero state bene edificate e ancora del tutto convenienti, sembrava tuttavia che ogni comunità cristiana cercasse di superare le altre nello splendore delle costruzioni. Era infatti come se il mondo intero si scuotesse rigettando il passato, e si rivestisse di un candido manto di chiese. Quasi tutte le sedi episcopali e le chiese dei monasteri dedicate ai diversi santi, ma anche i più piccoli oratori dei villaggi vennero ricostruiti meglio che in precedenza dai fedeli*)[14].

Non è un caso dunque che proprio nella stagione degli Ottoni la *Romandiola* attraversi una fase di grande originalità espressiva con la diffusione della moda dei campanili cilindrici[15]. Il *trend* sembra trascinante, al punto che alcuni di questi, iniziati a canna quadrata, vengono commutati in forma cilindrica a prezzo del superamento di difficoltà tecniche rilevanti. È il caso ad esempio del campanile della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo in città, o della chiesa dei Ss. Pietro e Paolo a Pievequinta. La qualità costruttiva di queste strutture, che svettano nel paesaggio urbano e nella pianura, è in certi casi altissima. Al piano più basso del campanile di S. Apollinare in Classe i maestri ravennati dispongono filari di selezionati laterizi gialli alternati a fasce di mattoni rossi, rievocando questi i fasti di un'opera listata classica. Nella sezione inferiore della torre campanaria una banda ornamentale è realizzata con eccezionale perizia secondo i canoni augustei dell'opera reticolata. Ogni piano, segnato da una fascia marcapiano, è illuminato da finestre progressivamente più ampie man mano che la struttura sale in altezza. Si passa da un anello di strette feritoie a uno di monofore prima piccole e poi grandi, quindi alle bifore, per giungere alle trifore dei tre anelli superiori. Questa matura cultura costruttiva del laterizio, che armonizza abilmente esigenze statiche ed estetiche, trova spunti decorativi nel ricorso al reimpiego di selezionati campioni di scultura decorativa e architettonica antica. Una nuova rapo-

178. Campanile di Ss. Giovanni e Paolo

179. Campanile di S. Apollinare in Classe

180. Campanile di S. Giovanni Battista.

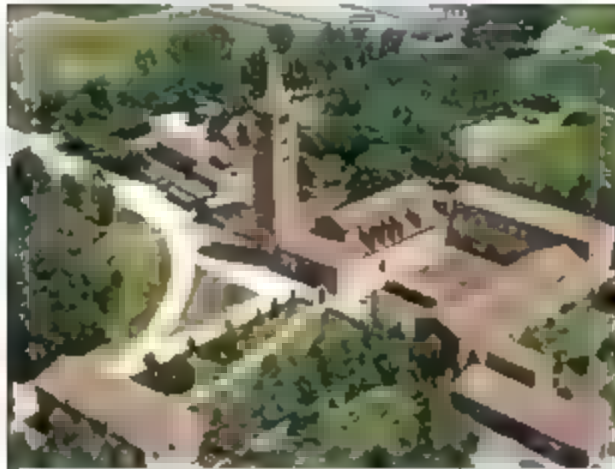
ne di originalità del territorio è generata quindi in una fase storica particolarmente delicata per Ravenna, al punto da imprimere una configurazione distintiva che diverrà precipua del territorio.

Torri campanarie cilindriche sono tuttora conservate in città presso il duomo (con il sicuro ancoraggio cronologico al 1038), S. Apollinare Nuovo, S. Giovanni Battista e S. Agata, mentre è perduto il campanile di S. Andrea Maggiore. Molte altre ne furono innalzate in un areale ben più esteso, che da Bologna giunge alla valle del Chienti. Va peraltro tenuto presente che spesso i cantieri si protrassero a lungo nel tempo. Gli anelli più elevati del campanile di S. Apollinare Nuovo, ad esempio, sulla base di notazioni di tecnica edilizia e osservazioni di carattere ceramologico, erano ancora in costruzione agli inizi del XII secolo, e la torre di S. Giovanni Battista fu completata forse ancora più tardi. Altri campanili, si pensi a quello di S. Agata, furono solo mozzati.

XXXIII.2

Cinque anni dopo la morte di Ottone III Ravenna è di nuovo in primo piano nella storia del cristianesimo occidentale: la città da infatti i natali a Pier Damiani, un altro tra i grandi maestri di spiritualità di quel tempo[36]. Negli stessi anni sotto l'egida degli arcivescovi si diffonde un clima nuovo. Nella città che aveva vissuto a lungo all'ombra dei fasti del passato diventa urgente riaprire i cantieri per rialzare gli edifici religiosi, talvolta resi deformi dal continuo e progressivo interramento. Il fenomeno è talvolta gravoso, perché si accompagna alla risalita della falda acquifera imponendo così anche il rifacimento dei pavimenti a una quota considerevolmente più alta. Al nome del vescovo Gebeardo di Eichstätt (1027-1044) si lega la prosecuzione del cantiere del campanile cilindrico della cattedrale (1038) e la costruzione di una *magna domus* per la raccolta delle decime nell'ambito dell'Episcopio[37], ma soprattutto l'avvio di considerevoli lavori di abbellimento dell'abbazia di Pomposa, che dal 1001 ricadeva nella giurisdizione di Ravenna[38]. Al *magister* Mazulo si deve in particolare l'atrio e la fronte dell'edificio, con un ricco e vivace apparato decorativo che ingloba sapientemente pezzi di reimpiego ed esibisce formelle abilmente cesellate che elaborano temi vegetali e animali secondo rigorose simmetrie. Le stesse espressioni formali trovano riscontro in città nell'apparecchiatura muraria della cosiddetta «Casa di Drogdone» presso la chiesa dello Spirito Santo (già cattedrale ariana) o nelle formelle ora conservate nel Museo Nazionale[39].

In città non è precisamente databile, ma riconducibile secondo la critica a questo periodo, la cripta ad oratorio dell'antica basilica degli Apostoli (detta in quel tempo S. Pietro Maggiore)[40]. Scavi condotti agli inizi del Novecento hanno messo in luce nella cripta due lacerti del pavimento a mosaico, oggi in parte conservati nel cosiddetto Palazzo di

181. Cosiddetta «casa di Drogdone», particolare con inserti scultorei.

182. Abbazia di Pomposa, veduta aerea del complesso.

183. Abbazia di Pomposa, fronte dell'atrio, XI sec., particolare.

Teoderico. La decorazione aveva una configurazione centralizzata: da un motivo cruciforme si generavano racemi abitati e boccioli aperti di grandi fiori. Lo schema era sviluppato all'interno di un cerchio inserito a sua volta in un quadrato[21].

Nel 1063, quando alla guida del cantiere di Pomposa non era più Mazulo, ma il *magister* Deusdedit, i campanili cilindrici erano ormai dietro le spalle. L'imponente mole del campanile a canna quadrata della chiesa abbaziale ormai domina incontrastata il panorama del delta del Po: in esso fa peraltro mostra di sé una straordinaria serie di bacini ceramici di provenienza esotica[22]. Il mare allora parlava arabo.

Ravenna nel golfo di Venezia

Nel primo secolo del nuovo millennio il Mediterraneo occidentale subisce una mutazione profonda. Flussi pirateschi di «uomini del nord» avevano percorso per secoli le acque dello spazio europeo facendo razzie ed esplorando terre anche lontane dalla Scandinavia, grande generatrice di nuove genti[23]. Nel corso dell'XI secolo il fenomeno si evolve in forme nuove: le forze normanne trovano vie di coesione, si coalizzano e vanno a occupare una serie di caselle-chiave per il futuro dell'Europa (esemplare a tale proposito è il caso dell'Inghilterra). In Italia meridionale i Normanni, approfittando della debolezza dei vecchi poteri residuali del Sud, riescono a coagulare le forze in un solido regno a forte valenza anti-islamica[24]. Si tratta di una nuova e inedita potenza cristiana di grande capacità aggregativa e aggressiva: la riconquista cristiana del Mediterraneo ricomincia dall'Adriatico e dalla cacciata degli Arabi dalla Sicilia. Alla fine dell'XI secolo è indetta la prima Crociata (1095) che prenderà le mosse anche dai porti normanni della Puglia[25].

L'Adriatico di quel secolo è un vero e proprio laboratorio politico entro il quale può farsi avanti una piccola realtà mari-

184. Formella fittile con cani in posizione araldica e code intrecciate, dalla casa di Guido da Polenta in Ravenna, XI sec., Museo Nazionale.

185. Formella fittile con raffigurazione di uccelli in posizione araldica e «albero della vita», da S. Pietro in Vincoli, XI sec., Museo Nazionale.

nara come Venezia, un centro a carattere sinecistico (il suo è il nome di una regione, non di una città) che raccoglie intorno a sé quanto rimasto di un'Italia ancora aggrappata a un passato lontanissimo. Come riferiscono le *Memorie Portuensi*, all'alba dell'8 aprile 1100 (domenica *in albis*), trasportata in volo da luminosi angeli, compare sulla riva del mare di Ravenna la sfolgorante icona marmorea della Madonna (oggi conservata in S. Maria in Porto) in atteggiamento di preghiera (*expansis manibus*), avvolta in un mantello aperto finemente pieghettato[36]. Il chierico che per un voto aveva fondato una chiesa mariana in prossimità di quanto rimaneva dello sbocco a mare del porto di Classe, era Pietro dell'antica famiglia degli Onesti (noto anche come *Petrus clericus* o anche, per bocca di Dante, come Pietro Peccatore)[37]. Questo tipo di icona rifletteva un modello costantinopolitano post-iconoclastico (il vento dell'iconoclastia aveva da tempo finito di soffiare, per la precisione dall'anno 843)[38]. In quel tempo il mare di S. Maria in Porto Fuori non era lontano da Ravenna e la costa si trovava a neppure un chilometro e mezzo (circa 1300 m) dalle mura della città. L'arrivo – miracoloso o meno – dell'icona della Madonna detta «greca», ricoverata subito in S. Maria in Porto Fuori e in seguito (1570) trasferita con solenne processione entro le mura della città, non va considerato, come pure potrebbe apparire, un ritorno al passato, né come l'ultimo *tweet* di Costantinopoli, ma piuttosto come la prima apparizione di una nuova stella di riferimento nell'antico Mediterraneo. È l'avvio infatti di una stagione di dialogo tra Venezia e le altre città costiere del Mediterraneo (un'icona simile era conservata anche ad Ancona, dove venne incastonata nel paramento di facciata di S. Maria di Piazza)[39]. Non a caso il Leone di S. Marco trovò in questo santuario un sicuro punto di riferimento: nel 1131 divenne priore della canonica di Porto il veneziano Giovanni da Ca' Bono.

La miracolosa comparsa all'orizzonte di questo nuovo oggetto di culto ebbe uno straordinario riscontro popolare e sotto l'episcopato di Geremia (1110-1117) immediati riflessi in città. L'arcivescovo inaugurò infatti nel 1112 una nuova sfolgorante decorazione nella zona absidale della cattedrale[40]. XVIII.4 Del mosaico che sino al Settecento rivestiva il semicatino absidale della cattedrale sopravvivono oggi solo pochi lacerti conservati nel Museo Arcivescovile. Si tratta in particolare di un frammento con la Vergine orante a figura intera e di cinque teste (i santi Giovanni, Pietro, Barbaziano, Ursicino e un soldato), unici resti della grandiosa composizione musiva, distrutta in occasione della ricostruzione dell'edificio (1734-1741). Fortunatamente l'architetto Giovanfrancesco Buonamici provvedette nel 1741 a rilevarlo in un disegno, poi riprodotto in un'incisione di Giuseppe Luigi Amadesi (1748)[41]. Il programma iconografico era peraltro ben noto grazie alle descrizioni degli storiografi locali del Cinque-Seicento (Leandro Alberti, Girolamo Rossi, Girolamo Fabri). La fonte iconografica e le testimonianze scritte consentono così l'agevole decifrazione di un'iconografia di particolare complessità, che oltre al catino absidale (dove probabilmente sostituiva un precedente mosaico) coinvolgeva anche l'arcone trionfale.

La datazione del mosaico è assicurata dall'iscrizione che correva alla base del semitamburo absidale: «Hoc opus est factum post partum Virginis actum anno milleno centeno post duodeno» (*Quest'opera è stata compiuta nell'anno millesimo centesimo dodicesimo dopo il parto della Vergine*). In questa espressione giganteggia Maria: l'«anno zero» non è segnato tanto dalla nascita di Cristo, quanto dal parto della Vergine. In coerenza con l'originaria dedicazione dell'edificio all'*Anastasis*, tema dominante del ciclo è però la Resurrezione di Cristo. Nella fascia superiore dell'arcone, che incornicia il catino, è Cristo portacroce, in mandorla con nimbo crucesignato, che sta per ascendere al cielo, con ai lati due angeli, la Vergine Maria e i dodici apostoli. Nelle fasce sottostanti è un piccolo ciclo dedicato al protovescovo Apollinare, che incontra a Roma Pietro, dal quale è inviato a Ravenna; più in basso sono Abele e Caino che offrono rispettivamente un agnello e, probabilmente, le spighe.

Nel catino si rappresenta il tema della Resurrezione, scandito in tre scene strettamente collegate: a sinistra l'angelo addita alle pie donne il sepolcro vuoto; al centro è la discesa di Cristo agli inferi per la liberazione dei progenitori, secondo il Vangelo apocrifo di Nicodemo (v, 3, viii, 1); a destra Pietro e Giovanni visitano il sepolcro vuoto dopo aver avuto la notizia della Resurrezione (Gv, xx, 9). Nella parte superiore la volta celeste è suggerita da otto file concentriche di stelle con al centro la terra, il sole e la luna. L'inconsueta selezione tematica, che non trova raffronti in area costantinopolitana, è esplicitata da una lunga iscrizione: «Surrexit vitae dator ecce videre venite | mors perit ecce redit surgens quem vita redemit | optant quod vere properant hi iure videre» (*È risorto Colui che dà la vita. Ecco venite a vedere la morte perisce, ecco ritorna a risorgere Colui che la vita ha redento, questi si affrettano a vedere nel modo dovuto ciò a cui veramente anelano*). Nel semitamburo prosegue il ciclo di Apollinare, con due scene che si raccordano a quelle dell'arcone trionfale: a sinistra il santo, insieme ai discepoli Calogero e Aderito, resuscita la figlia di Rufo, a destra è il suo martirio fuori dalle mura di Classe secondo il racconto della *Passio sancti Apollinaris*. Nella parte centrale, tra le finestre, sono le figure della Vergine orante (perfettamente ricalcata sull'icona «greca» di Porto Fuori) tra i santi

186. Episcopio, esterno.

187. Testa di santo, frammento musivo dall'abside della cattedrale Ursiana, XII sec., Museo Arcivescovile.

188. Testa di santo militare, frammento musivo dall'abside della cattedrale Ursiana, XII sec., Museo Arcivescovile.

189. Testa di santo prelato, frammento musivo dall'abside della cattedrale Ursiana, XII sec., Museo Arcivescovile.

190. Testa di san Pietro, frammento musivo dall'abside della cattedrale Ursiana, XII sec., Museo Arcivescovile.

191. Madonna orante, frammento musivo dall'abside della cattedrale Ursiana, XII sec., Museo Arcivescovile.

Barbaziano, Giovanni Battista e Ursicino. Più sotto, nella fascia inferiore, è nuovamente Apollinare, al centro, attorniato dai suoi successori, tra cui spiccano i vescovi «colombini», contraddistinti dalla colomba sul capo. Tutti recano una corona o un libro, ad eccezione di Orso e Massimiano, che portano il modello delle chiese di cui erano stati committenti.

Si tratta di una grandiosa esaltazione della Chiesa ravennate, che attraverso il diretto collegamento con Cristo e la tradizione apostolica aspira al ruolo di Chiesa universale. A tal fine ci si dovette rivolgere a maestranze veneziane o di educazione veneziana, legame confermato dai puntuali confronti che è possibile istituire proprio con i mosaici marciani[32].

Una nuova idea di centro e un nuovo paesaggio

A pochi anni dai grandi lavori in cattedrale, durante l'episcopato di Gualtiero (1118-1144) si fa strada in città un nuovo blocco di potere, e come in molte altre città dell'Italia settentrionale si instaura l'ordinamento comunale sostenuto dai proprietari terrieri, dai mercanti e dagli artigiani[33]. Al vertice della nuova forma organizzativa erano i consoli, di norma espressi dalla feudalità legata alla gestione delle terre arcivescovili. Questi ceti interpretano e vivono intensamente i nuovi impulsi culturali operanti nella società. Una cultura della *renovatio*, che si nutre anche di riferimenti all'antico, traspare ad esempio dall'elaborazione della trama muraria della cosiddetta Torre civica (purtroppo di recente brutalmente capitozzata per ragioni statiche), che esibisce diverse sculture di epoca romana, tra le quali anche la cosiddetta «Mariola», una testa che sarebbe stata annoverata tra i pezzi effettivamente legati all'identità civica ravennate[34]. La prima sede dell'autorità comunale era stata fissata presso l'Episcopio, sotto gli occhi vigili degli arcivescovi, obliterando i Bagni del clero come hanno dimostrato gli scavi della Banca Popolare[35]. Non appena svincolata dalla stretta tutela episcopale, la nuova istituzione cercò una sede in posizione centrale, ed è interessante notare quale idea di centro cittadino emerga dalla scelta della collocazione di un edificio di così alto valore rappresentativo. All'indomani del Mille la città, che, allargatasi a dismisura nel V secolo, aveva trovato un nuovo baricentro lungo l'asse della *via Caesaris*, si ripiegava verso il vecchio nucleo romano, sulla sponda dell'antico Padenna presso il ponte Marino, non lontano dal *pons Augusti* e soprattutto a circa 100 m dal tracciato delle mura romane.

XXX.12

Il paesaggio della Ravenna «romanica» non era dissimile da quello delle altre città dell'Italia centro-settentrionale, disseminato di abitazioni a forte tendenza imitativa di questi modelli ufficiali: le case-torri. Accanto alla Torre del Comune presso il Ponte Marino, era una seconda torre, di cui si sono individuate le fondazioni, forse appartenuta alla famiglia Traversari e probabilmente distrutta da Federico II alla metà del XIII secolo. Non lontano è ancora conservata in elevato la torre degli Spreti, incisivamente restaurata nel 1555, già di pertinenza del monastero di S. Maria «ad Farum» e testimoniata dal 1170. Era collegata a una struttura abitativa poi inglobata in palazzo Spreti. Il proliferare di tali costruzioni (particolarmente addensate proprio nella zona di Ponte Marino) indusse le magistrature cittadine nel 1295 a vietare esplicitamente la costruzione di torri («haedificia in modo turrium») e strutture difensive in città, disponendo inoltre l'abbattimento di quelle che avrebbero potuto essere trasformate in fortilizi per contrastare la sovranità del rettore inviato dalla Santa Sede[36]. Molte sono le attestazioni di torri in varie parti della città: presso S. Pier Maggiore si trovava la «turricella de Bonofilio», documentata nel 1099; nei pressi di porta S. Lorenzo la famiglia Duca possedeva due edifici con torre, forse in relazione con lo scomparso «castrum Gramignacii». Fuori città, vicino alla chiesa di S. Giovanni «in Marmorato» erano due torri spesso rappresentate con particolare enfasi ancora nella cartografia moderna. A un privato, tal Beccalarius, apparteneva la torre già in via Pasolini e poi inglobata nel convento domenicano. Presso il battistero degli Ariani (ridedicato nel VI secolo a S. Maria in Cosmedin) una donna di nome Ymigle possedeva una «domus murata» dotata di una torre (1282), la cui esistenza è attestata anche nel XIV secolo[37]. Nella zona di S. Pier Maggiore sono documentate almeno quattro torri, una delle quali posta presso il ponte coperto.

Alla metà del secolo, nel 1152, a seguito di intense e incessanti precipitazioni, il Po rompe gli argini in più punti presso Ficarolo e allaga le campagne e le valli del Polesine[38]. Non si tratta di un episodio circoscritto: la «rotta di Ficarolo» disegna un nuovo assetto idrografico del delta padano. Da quel momento i rami del Po di Volano e di Primaro sono destinati a perdere progressivamente di portata. Il nuovo corso del fiume si allontana sempre più da Ravenna, assestandosi su un tratto più settentrionale, corrispondente grosso modo a quello attuale fino ad Ariano. Il Po di Fornaci proseguiva in direzione nord-est e sfociava nel mare Adriatico presso Porto Viro; il Po di Ariano seguiva approssimativamente il tratto attuale del Po di Goro e sfociava alla Mesola. Il Tartaro e l'Adige erano ormai gli ultimi affluenti di sinistra del Po.

Nel centro di Ravenna le nuove opere non sono ben scandite cronologicamente, né si dispone di solenni ed eleganti iscrizioni ufficiali come nel caso di Pomposa. È genericamente attribuito al XII secolo (seconda metà?) un intervento di restauro[39], noto solo in modo frammentario, del grande pavimento di S. Vitale, di cui sono noti lacerti con iscrizioni e motivi figurati, che vide Antonio da Sangallo il Giovane, che

192. Torre civica, XII sec.

ne restituì con scarne parole l'impressione: «lo pavimento è di musaicho di pietre, uccelli, fogliami, animali»[40]

Al medesimo periodo va ricondotta l'introduzione di una grande cripta absidata scavata sotto il presbiterio della chiesa placidiana di S. Croce[41].

Al ventennio compreso tra il 1170 e il 1190, durante l'episcopato di Gerardo, sembrano risalire significativi lavori di adeguamento degli edifici cristiani urbani. Ne è un indizio simbolico la tegola di piombo del 1183, che doveva essere inchiodata ai travicelli del tetto della cattedrale (ora nel Museo Arcivescovile). Secondo le modalità esecutive tipiche del repertorio del romanico «lombardo», la cattedrale si arricchisce di una cripta[42], mentre viene sopraelevato l'esterno del battistero, il cui giro superiore reca (come la chiesa degli Apostoli, allora S. Pietro Maggiore) le inconfondibili archeggiature binate cieche. Le superfici sbalzate dei muri in laterizio sono talvolta arricchite da reimpieghi, e nel caso nel battistero viene scelto un rilievo marmoreo con cavaliere di età romana di grande qualità[43].

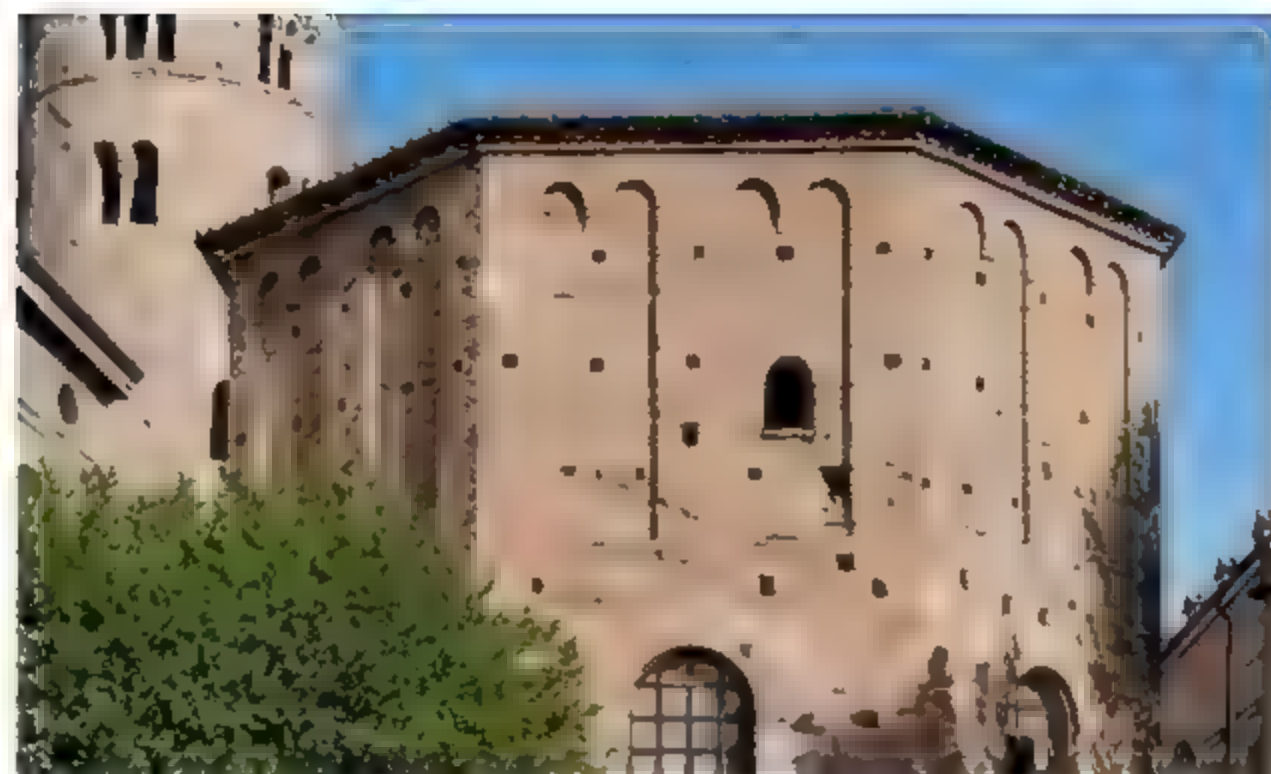
XXXIV.2

XXXV.1

Ravenna e la quarta crociata

Dopo il successo della prima crociata con la conquista di Gerusalemme, la spinta propulsiva verso la Terra Santa si esaurisce rapidamente. Queste imprese militari furono comunque di grande significato sul piano politico, segnando la definitiva riaffermazione dell'Occidente. La quarta crociata fu lo strumento utilizzato da Venezia (allora guidata dal doge Enrico Dandolo) per una risoluta, manifesta affermazione dei propri interessi commerciali nel Mediterraneo orientale[44]. L'impresa diede non solo la possibilità di punire la città di Zara, che si era ribellata, ma soprattutto di dirottare le energie militari su Costantinopoli. Così la città figlia raccolse le forze sufficienti per annichilire la grande madre capitale del Bosforo, un matricidio che costò pesanti conseguenze per l'immagine dei Veneziani. Nel 1204, con un clamoroso assedio navale, la metropoli di Costantino cadde. Nacque così l'Impero latino di Costantinopoli (1204-61) e Venezia, artefice di una nuova dimensione geopolitica, riuscì ad occupare le posizioni costiere e insulari economicamente più importanti. Il doge assunse il titolo di «Signore di una quarta parte e mezzo dell'impero greco».

Ravenna assiste a questi avvenimenti con intensa ammirazione e viva partecipazione. Una prova eloquente viene dal pavimento musivo di cui venne nuovamente dotata nel 1213 la basilica di S. Giovanni Evangelista, riscoperto nella navata mediana nel 1763, per iniziativa dell'abate Guaccimanni, alla profondità di –1,75 m ca.[45] L'innalzamento della falda acquifera aveva reso necessaria la sopraelevazione del pavimento di 0,50 m, con la conseguente sua sovrapposizione alle basi delle colonne. La vasta decorazione musiva fu voluta, come testimonia un'iscrizione, dall'abate Guglielmo (un'abbazia è attestata presso la basilica già nel 955). Strappati a sezioni grosso modo quadrangolari, i lacerti della pavimentazione a mosaico vennero inizialmente collocati nella cappella di S. Bartolomeo (*pastophorium* nord). Ulteriori frammenti lito-

193. Tegola metallica dell'arcivescovo Gerardo, 1183. Museo Arcivescovile.

194. Battistero Neoniano, sopralzo di età romanica.

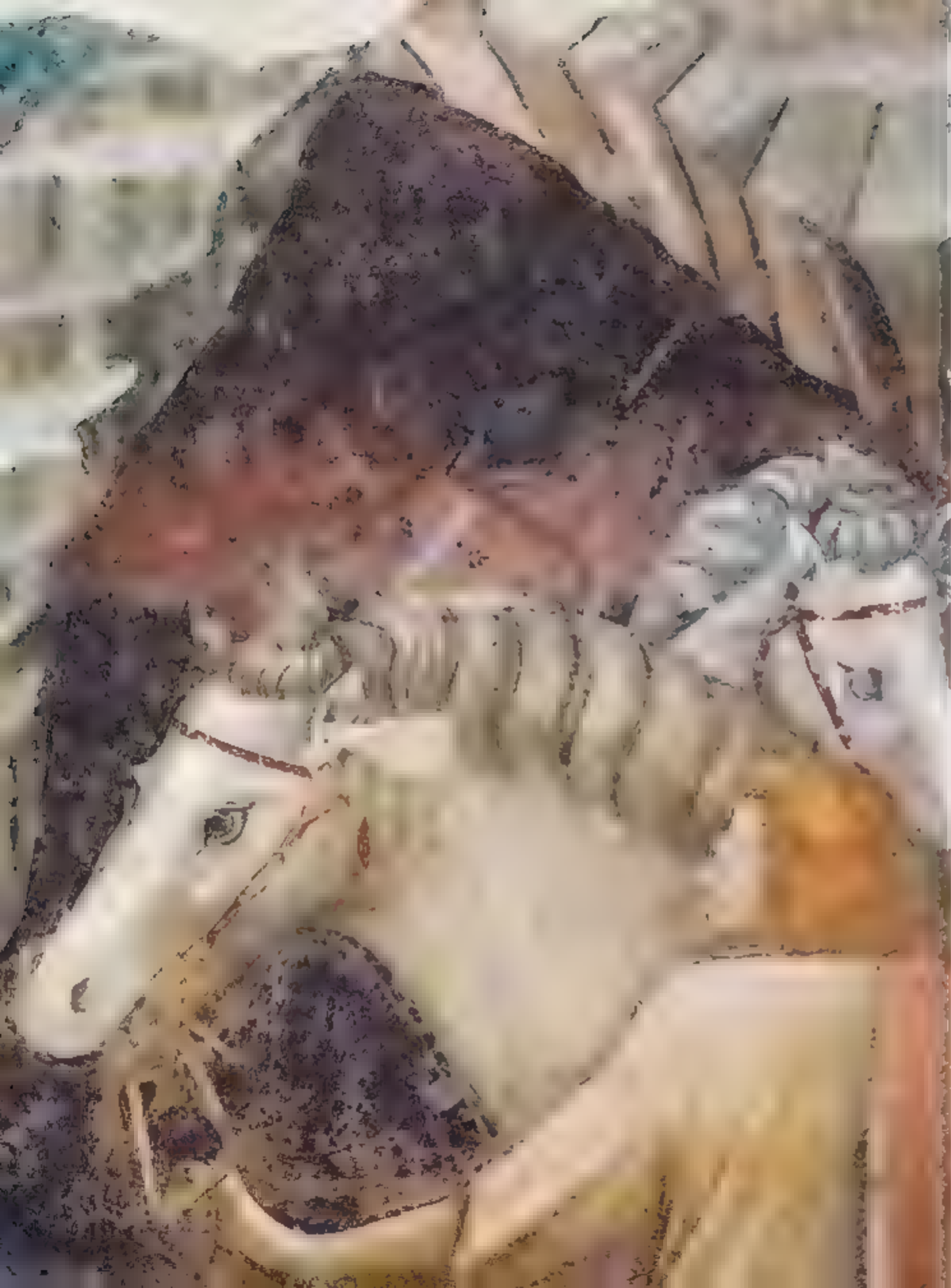
195. S. Francesco, esterno. Zona absidale.

no rinvenuti nel corso di scavi sporadici nel 1867, negli anni Venti del Novecento e nel corso dei lavori di ricostruzione a seguito delle distruzioni della seconda guerra mondiale. Dell'iscrizione, nota dalle trascrizioni dei visitatori («D(omi)n(u)s abbas Guilelmus hoc op(us) anno milesimo ducentesimo tertio decimo»; *Il signor abate Guglielmo fece quest opera nell'anno milleduecentotredicesimo*) rimane oggi solo un esiguo frammento corrispondente all'inizio («+ Dns Gu[...]»). La presenza già nel 1213 nell'iconografia del mosaico di una serie di scene riferibili alla quarta crociata, in un momento cioè precocissimo in cui scarseggiava anche la documentazione cronachistica, è stata messa in relazione all'elezione a patriarca di Francesco Morosini, già abate di S. Maria in Porto, monastero dipendente da S. Giovanni Evangelista. La presenza di Ravennati nelle crociate non fu d'altra parte episodica: in un'iscrizione su una mensa d'altare reimpiegata nel 1651 in S. Francesco e forse proveniente dalla *basilica Apostolorum* si ricorda l'arcivescovo Gerardo, che nel 1190 morì «ad recuperandam sanctam Ierusalem» (*per riconquistare la santa città di Gerusalemme*) mentre il suo successore Alberto (1202-1207) fu parte attiva proprio nella quarta crociata.

Si tratta di scene disposte in modo paratattico, con figure talvolta goffe, definite da un *ductus* elementare, drasticamente semplificato, impegnato a definire soprattutto i contorni. L'estrazione per quadrati non consente purtroppo di percepire più l'originaria impalcatura iconografica, che doveva comunque esordire con le scene del trasporto delle truppe per mare, proseguendo poi con l'assedio di Zara e la conquista di Costantinopoli, individuate dalle rispettive iscrizioni. Le navi veneziane, ben individuate nel fasciame, sono raffigurate sia in navigazione a vele spiegate sia in manovra; una di queste presenta un marinaio issato su un albero che fa segnalazioni sonore con il corno. Di speciale interesse è il particolare dell'assedio di Costantinopoli, con le mura raggiunte da scale di corda gettate direttamente dalle navi. Si tratterebbe in questo caso del secondo assalto alle mura della capitale, avvenuto nell'aprile 1204 e descritto da Geoffroy de Villehardouin[44]. Altri pannelli sono occupati da fasce decorative e motivi geometrici, oltre che da ulteriori temi iconografici, tra i quali emergono numerose figure di animali reali e fantastici riferibili a un bestiario (cane, oca, pesci, mucca, cervo, pantera, grifone, unicorno, sirena) e un episodio tratto dal *Roman de Renart* con i «funerali della volpe finta morta».

Non vi è più spazio per dubbi. Ravenna è ormai uno degli occhi di Venezia sull'Adriatico e, più in generale, sul Mediterraneo.

196. S. Giovanni Evangelista, mosaico pavimentale con iscrizione menzionante l'abate Guglielmo, inizi XIII sec.

197. S. Giovanni Evangelista, mosaico pavimentale dell'abate Guglielmo, con papa Innocenzo III e Alessio Angelo, inizi XIII sec.

Capitolo Settimo
Perdendo il mare

I «due soli»

Il congegno politico attivato in epoca carolingia aveva avuto momenti di perfetta sinergia. In realtà, tramontata la stagione ottoniana, la coabitazione obbligata e necessaria dei due poteri universali si andò deteriorando a partire dalla brusca svolta della politica pontificia rappresentata dal «pacchetto» di riforme di Gregorio VII (il *Dictatus papae* è del 1075). La linea teocratica fu ribadita, con forti accenti di temporalismo, da Innocenzo III (1198-1216), il papa che aveva visto cadere Costantinopoli. La crisi divenne sfibrante sino a prendere le forme di una lunga e lacerante confrontazione. Nei tempi lunghi dell'inconciliabilità tra i «due soli» l'Europa trova nuove vie di sviluppo sul piano culturale e religioso che il Duecento farà emergere con evidenza. L'intera Italia è vittima di questa tensione, ma la situazione di Ravenna è complicata dal fatto di trovarsi non solo in bilico tra Impero e Papato, ma anche nella sfera di influenza di Venezia. La città passa a una nuova condizione istituzionale nel 1181, quando la magistratura consolare evolve in quella podestarile (primo podestà è Pietro Traversari, che dominerà la vita politica locale nel passaggio tra i due secoli: di lui si conserva la tomba nel Quadrarco di Braccioforte)[1]. Tale rinnovato assetto esprime l'emergere di nuovi ceti che cominciano ad essere calamitati da famiglie locali come i Traversari, ma anche i Duca e i Dusdei. È associata al nome dei Traversari una grande casa ancora conservata in via S. Vitale (già sede della Biblioteca Rava, poi dell'Istituto di Studi Ravennati e Bizantini fondato da Giuseppe Bovini e oggi sede distaccata del Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà dell'Università di Bologna)[2].

200. Pietro da Rimini, decorazione ad affresco di S. Chiara, prima metà XIV sec., Museo Nazionale, particolare

All'inizio del Duecento le rivalità locali assumono i colori partitici del ghibellinismo e del guelfismo. La natura altalenante della politica di Ravenna ha anche conseguenze drammatiche: nel 1240 la città, a lungo filoimperiale e insensibile ai moti autonomistici dei maggiori centri di «Lombardia» e poi improvvisamente filopapale, subisce l'assedio dell'esercito di Federico II cedendo in pochi giorni[3]. Non mancarono ripercussioni sul patrimonio urbanistico e architettonico della città: le case dei Traversari vennero atterrate e alcuni edifici storici – come le basiliche di S. Vitale e S. Apollinare Nuovo e Porta Aurea, che campeggiava solenne nel sigillo del Comune dell'«urbs antiquae Ravennae» – subirono umilianti spoliazioni. Le fortificazioni urbane non avevano ricevuto significativi ammodernamenti per secoli, ma nel Duecento – in analogia con altri centri dell'Italia settentrionale e in particolare con la cosiddetta cittadella di porta Ticinese a Milano[4] – il borgo (oggi detto di San Rocco) fuori porta Sisi e lungo le rive del Padenna assumeva l'aspetto di un'appendice murata esterna dell'antica cerchia. Di questa configurazione, imperniata sulla via Ravegnana per Forlì, del settore meridionale della città vi è traccia nella toponomastica (via Castel San Pietro e vicolo Castello) e tuttora si conserva il cosiddetto «Portonaccio» nella redazione settecentesca di Camillo Morigia. La vistosa esposizione dei borghi extraurbani alle minacce nemiche non era evidentemente ragionevole né più tollerabile (il borgo fuori porta Adriana era stato infatti gravemente danneggiato dalle truppe imperiali).

Marginalità, localismo e nuove religiosità

Già nel 1226, quando ancora era in vita Francesco d'Assisi, i suoi primi seguaci mettevano piede a Ravenna. Nella zona in cui sarebbe stata costruita la Rocca Brancaleone si trovava

Perdendo il mare

201. Facciata di casa Traversari.

202. Sarcofago rilavorato di Pietro Traversari, quadriarco di Braccioforte.

il piccolo complesso monastico di S. Mercuriale, e in quella sede ebbero una prima collocazione ufficiale nel 1234. Alcuni anni dopo (1261) il convento conquistò il cuore del nucleo storico, installandosi presso S. Pier Maggiore (cioè l'antica basilica degli Apostoli), che da quel momento mutò la dedicazione in onore del fondatore dell'ordine. La nuova collocazione trovò lo spazio ideale e favorevole per lo sviluppo della sede conventuale e dell'attività di predicazione. L'ubicazione dei conventi nel cuore della città mette infatti i mendicanti a diretto contatto con le case, le piazze, i mercati, le botteghe o meglio con il popolo e la cittadinanza intera[3].

Nel 1221 Domenico di Guzman moriva a Bologna e nel 1234 veniva proclamato santo; il 5 giugno 1267 il suo corpo venne tumulato nella grande arca posta nella chiesa a lui dedicata (a questa cerimonia assistette l'arcivescovo di Ravenna come delegato papale). La città felsinea aggiungeva dunque al vanto di ospitare lo Studio universitario il possesso della tomba di uno dei grandi protagonisti della nuova religiosità del tempo. Come i cantieri a lunga durata delle cattedrali, il monumento funebre fu iniziato da grandi maestri della scultura come Nicola Pisano e Arnolfo di Cambio e proseguito da quel Nicolò da Bari che trasse il suo nome proprio dall'Arca per la quale realizzò la cimasa sopra il sarcofago, e più tardi persino da Michelangelo. D'altra parte Bologna era ormai una grande città di rango e rilievo europeo[4].

Nella piccola Ravenna i «cani del Signore» si installarono in un'area strategica, guadagnando uno spazio di prestigio all'interno del vecchio nucleo della città romana, non lontano dal luogo in cui un tempo si apriva il foro: dal 1269 presero infatti possesso del sito occupato in precedenza dalla chiesa di S. Maria in Gallope, mettendo mano a una grande fabbrica per la realizzazione di una basilica in laterizio dedicata al santo fondatore. L'edificio sarebbe stato poi ampliato e riconsacrato nel 1374, ricevendo ulteriori ammodernamenti tra XVII e XVIII secolo. L'azione domenicana fu sostenuta dal vescovo Filippo e dall'abate di S. Giovanni Evangelista. Ben presto, tra il 1275 e il 1294, sull'onda del subitaneo successo dei predicatori, Bonifacio Fieschi, un seguace di Domenico, fu posto alla guida della Chiesa ravennate. Il 1275 costituisce anche l'anno dell'ascesa al potere di una famiglia che, seppur a scala rigorosamente locale, seppe improntare di sé la vita politica ravennate per più di un secolo e mezzo. Non erano Ravennati e venivano da Polenta, un minuscolo abitato posto su un remoto colle appenninico non lontano da Bertinoro (e oggi sua frazione), ai limiti estremi del territorio «storico» (cioè preaugusteo) della città adriatica[7]. In quell'anno Guido Minore da Polenta instaura la signoria di questa famiglia che si legherà in modo particolare ai Francescani. Proprio ai Polentani risale ad esempio la fondazione del convento di S. Chiara delle Clarisse sulla *platea maior*, ovvero sull'antica *via Caesaris*. Intanto altri ordini mendicanti trovavano posto in città: i Carmelitani presero possesso della chiesa di S. Giovanni Battista, mentre gli Agostiniani si dislocarono nei pressi del Padenna, non lontano da porta S. Mamante. Tra le chiese conventuali proprio la chiesa agostiniana di S. Nicolò (già sede di mostre temporanee e recentemente scelta come sede del Museo TAMO) è quella oggi meglio conservata, con la sua austera semplicità[8].

Il poeta e la città

Nell'anno della svolta politica di Ravenna (1275) Dante Alighieri era ancora un bambino ignaro che il destino lo avrebbe condotto a concludere la propria vita proprio in una città solo apparentemente lontana dalla sua, perché bagnata dal fiume Montone, che, risalito, conduceva fino all'Alpe di San Benedetto, cioè a una delle porte della valle dell'Arno[9]. Nel corso della sua vita il poeta ebbe modo di conoscere bene i romagnoli e anche Ravenna, prima che costituisse il suo ultimo approdo[10]. Diversi Ravennati celebri compaiono nelle parti della *Commedia* scritte prima di giungere in città, intorno al 1318. Basti pensare al ricordo dei Traversari e degli Anastagi[11], o al canto tragico di Paolo e Francesca (da Polenta), che, con parole di maestoso effetto descrive la sua Ravenna. «Siede la terra dove nata fui / su la marina dove 'l Po discende per aver pace co' seguaci sui»[12]. La fama di città di mare è ancora molto forte, anche se nei giorni della sua permanenza Dante scoprì che il mare si trovava ormai a una distanza tra le due e le tre miglia. Per il poeta Ravenna era la città dalla quale era decollata la carriera politica di Cesare e da dove si era librata in volo l'aquila imperiale («ch'ell'uscì di Ravenna / e saltò Rubicone»)[13]. In città egli si dedicò, confortato da una cerchia ristretta di intellettuali e amici, all'a stesura degli ultimi tredici canti del *Paradiso* (nei cui canti sono citati san Romualdo, san Pier Damiani, forse confuso con Pietro degli Onesti), ma anche a un'opera in latino ispirata alle *Bucoliche* di Virgilio, le *Eglogbe*[14].

Nello stesso periodo l'ingresso dell'antica basilica di S. Giovanni Evangelista veniva nobilitato da un nuovo grandioso portale marmoreo nel quale, dopo novecento anni, nella mente dei Ravennati si rinverdiva nobilmente il ricordo di Galla Placidia. Un patrimonio leggendario fiorito e coltivato localmente immaginava una provvidenziale apparizione dell'evangelista alla fondatrice della basilica. Nella lunetta del portale l'imperatrice, assistita dalla guida spirituale di Barbaziano, si prostra ai piedi di san Giovanni mentre lui, accomiatandosi, le lascia nelle mani un sandalo. Nel timpano sommitale l'imperatore Valentiniano III in trono dialoga

203. S. Giovanni Evangelista,
portale marmoreo del quadriportico, XIV sec.

204. S. Giovanni Evangelista, portale del quadriportico, particolare

con Pier Crisologo: ai lati assistono Galla con una schiera di soldati e Barbaziano con il clero. Cristo, al vertice della composizione, benedice la scena. Fa da riempitivo una *Annunciazione*: un segno della devozione mariana non poteva mancare, specialmente nella città della Madonna Greca[15].

D'altra parte in quegli stessi anni (1303-1321) era di casa a Ravenna Riccobaldo da Ferrara, un notaio esule appartenente alla prima generazione degli scrittori preumanisti di storia, mentre era arcivescovo della città Rinaldo da Concorezzo, uno dei protagonisti della vita intellettuale del tempo, autore della prima opera di sapore antiquario dedicata alla città, il prezioso *Spicilegium Ravennatis Historiae*, che, nato da una rilettura di Andrea Agnello e forse dall'idea di proporne un'epitome e una continuazione, ne evoca e ricompone, spesso fantasiosamente, i fasti ormai lontani[16]. Non emergono in Dante precisi riferimenti agli edifici più famosi della città, ma si è proposto di riconoscere nelle immagini luminose del Paradiso il riflesso e la suggestione dello splendore dei mosaici di S. Apollinare Nuovo («Ventiquattro seniori, a due a due, / coronati venien di fiordaliso»)[17], S. Apollinare in Classe («Come distinta da minori e maggi... / chi fan giunture di quadranti in tondo»)[18] e Galla Placidia («Vennero appresso lor quattro animali, / coronati ciascun di verde fronda»)[19]. E nel celebre inno alla Vergine, pronunciato da san Bernardo nel trentatreesimo canto del *Paradiso*, si sono voluti identificare i tratti dell'icona musiva mariana della cattedrale[20]. Dante non esita però a manifestare il suo stupore di fronte alla natura del territorio negli immediati dintorni di Ravenna: così ricorda il luogo miracoloso ove sorge S. Maria in Porto Fuori e, per due volte, la «pineta – divina foresta spessa e viva – in su 'l lito di Chiassi»[21], che allora si distendeva da Classe a perdita d'occhio fino alla foce del Savio e ancora oltre. Resta impressa in lui anche la magia salutare del vento nella pineta «quand'Eolo scilocco fuor discioglie»[22]. E nell'*Egloga* di Mopso e Titiro emergono altre tessere di paesaggio ravennate: «qua dense / longo pretexunt ordine pinus / pascua, porrecte celo geminoque locati, / alida myrtetis et humi florentibus herbis, / quaque nec arentes Aries fluvialis arenas / esse sinit, molli dum postulat equora villo, / retulit ipse michi flantis leve sibilus Euri» (*Che i densi pini in lungo ordine posti, e levandosi al ciel, gittan sui prati, al genio sacri del loco nato, mentre spargon di mirto olezzo, e il suolo d'erbe odorose e fior vestono a nembo, là 've il Monton fluviatile non lascia asciutte mai l'arene, e va del mare colle morbide lane a cercar l'onde*)[23].

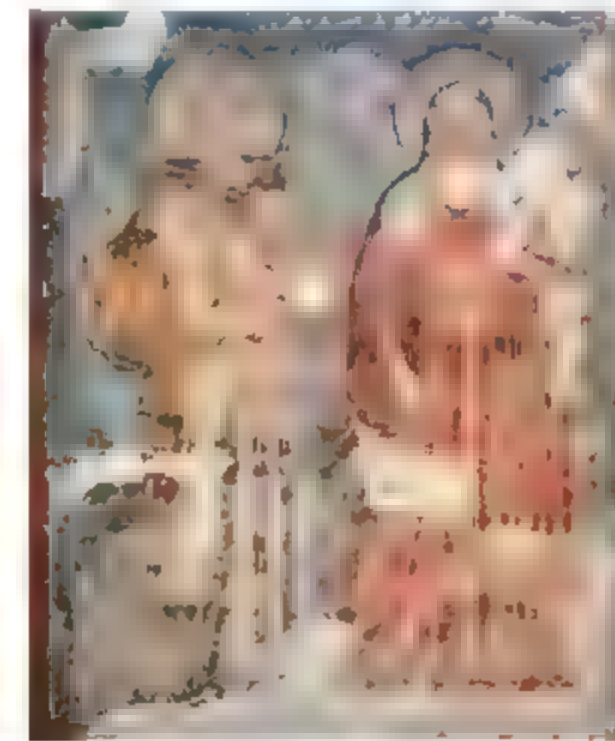
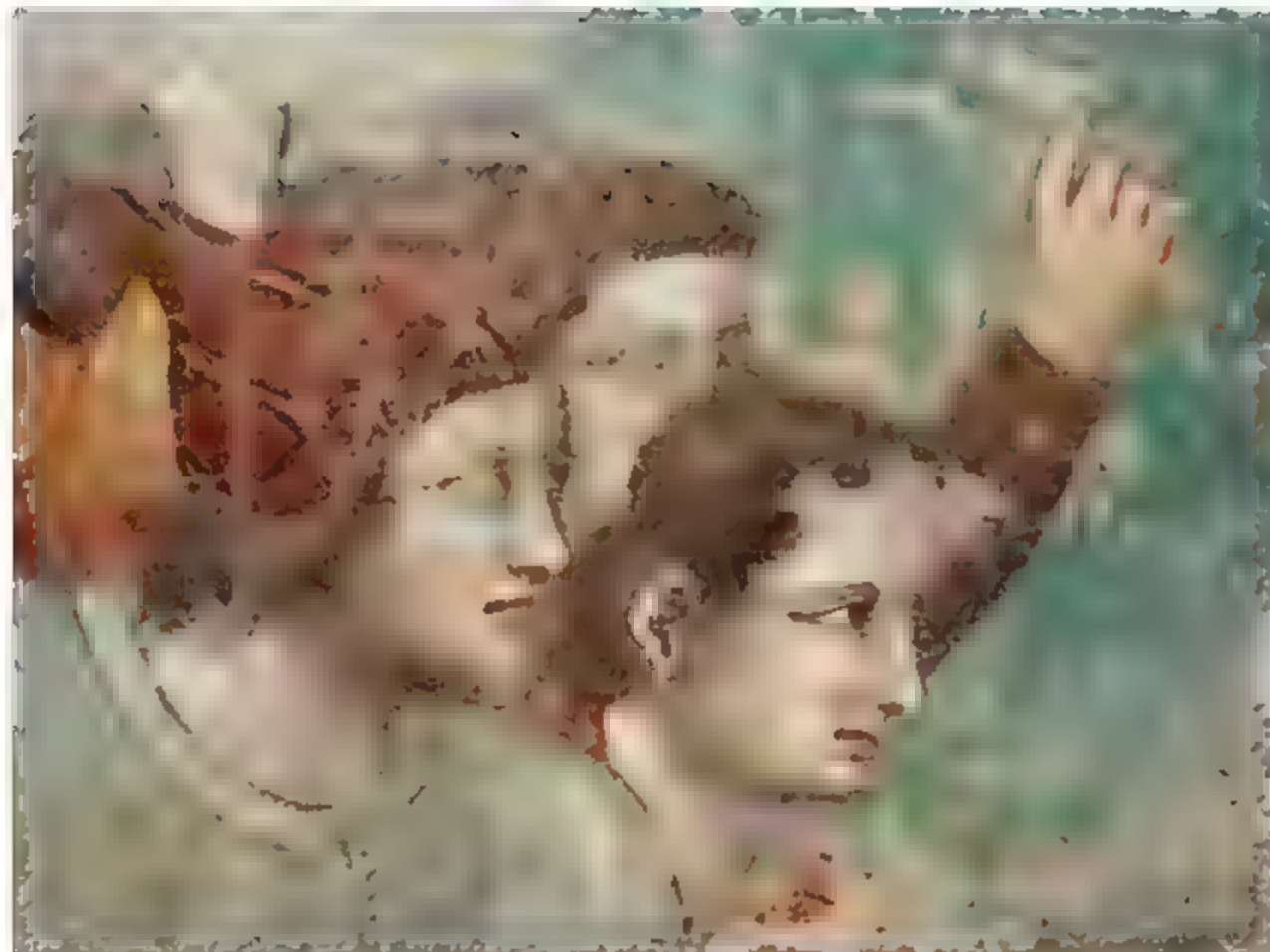
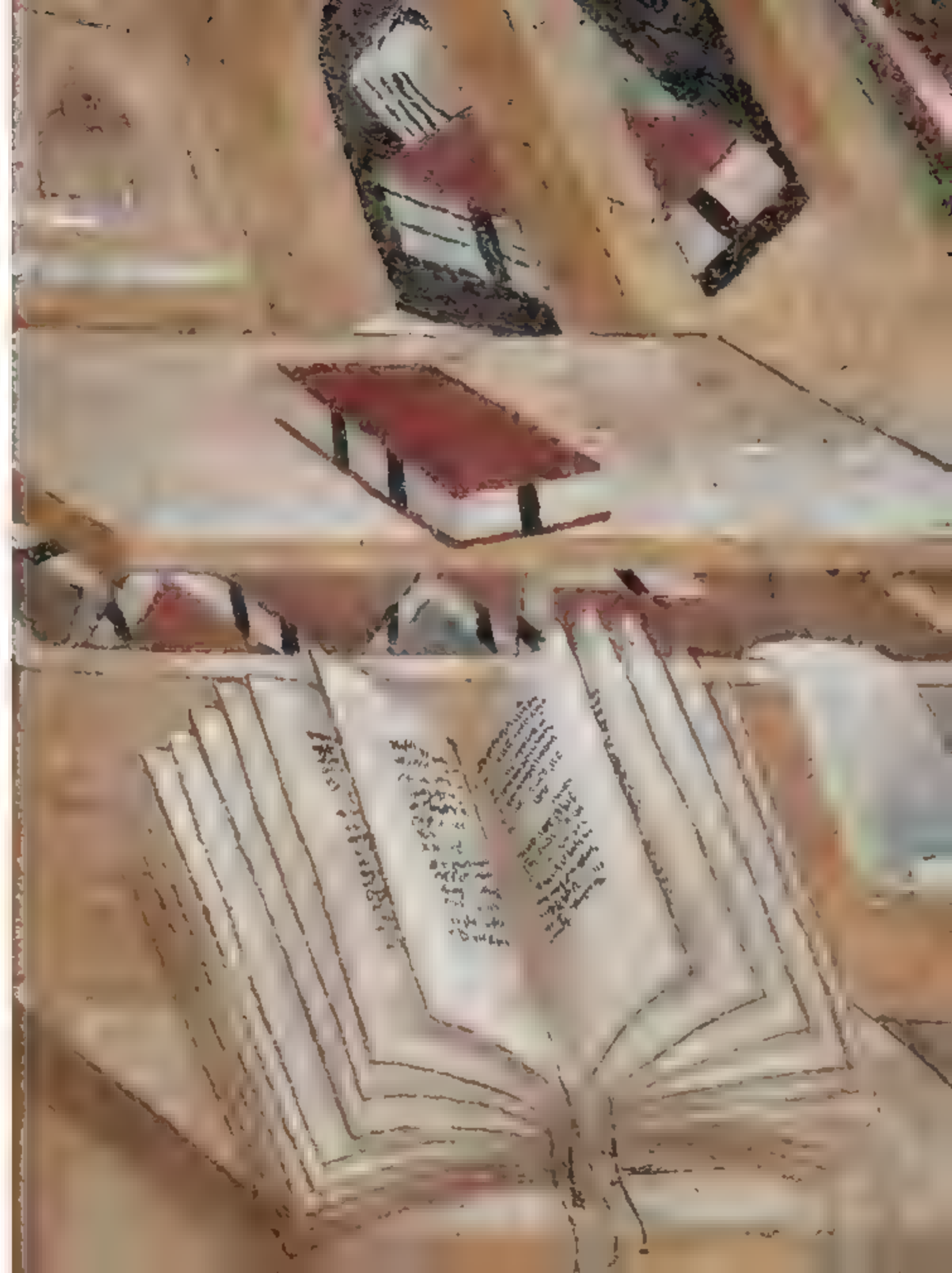
205. Sarcofago di Rinaldo da Concorezzo, cattedrale.

Tra i luoghi vicini e storicamente legati a Ravenna è citata anche Cervia (l'antica Ficocle), ai suoi tempi sotto il controllo dei Polentani, divenuta sempre più strategica per le sue grandi saline[24].

I Polentani, presenti e attivi in città dalla seconda metà del XII secolo, disponevano di numerose case, e così seppero (in particolare Guido Novello, nipote di Francesca da Rimini) dare degna ospitalità a lui e ai parenti che lo raggiunsero a Ravenna. Una di queste case, perlomeno tradizionalmente collegata al loro nome, è ancora conservata in via Zagarelli alle Mura[25]. XXXV.1

Sulla base di una testimonianza di Giorgio Vasari nella *Vita di Giotto*, pare che la presenza di Dante avesse aperto la città immutabile, che era «come stata è molt'anni»[26], alle nuove correnti e tendenze culturali del momento: «Intanto venendo agli orecchi di Dante poeta fiorentino che Giotto era in Ferrara, operò di maniera che lo condusse a Ravenna, dove egli si stava in esilio, e gli fece fare in S. Francesco per i signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla chiesa, che sono ragionevoli»[27]. Nel racconto i destini del rinnovatore della lingua sono congiunti a quelli del rinnovatore dell'arte («Credette Cimabue ne la pittura / tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura»)[28].

L'episodio – con la funzione di Dante quale mediatore nella committenza della famiglia ravennate (in prossimità del centenario dantesco, nel 1920, si rinvenne in S. Francesco un suo presunto ritratto pittorico)[29] – non ha sicuro fondamento, né si posseggono notizie documentarie di un passaggio di Giotto da Ravenna, anche se non è affatto da escludere una sosta in città dell'artista lungo l'itinerario che da Padova conduceva ad Assisi. Indubitabile è invece il suo soggiorno nei primi anni del Trecento a Rimini, che costituì l'innesco per una scuola locale di frescanti che si irradiò in tutta la costa adriatica, dal Veneto alle Marche, da Padova a Tolentino, dominando i grandi cantieri, in particolare quelli francescani, e rinnovando radicalmente la cultura figurativa[30]. Anche Ravenna fu raggiunta da questa schiera di artisti (il cui afflusso fu favorito forse dai buoni rapporti tra i Polentani e i Malatesta), che operò in varie chiese cittadine, da S. Giovanni Evangelista a S. Francesco (dove sorgeva la cappella di famiglia dei Polentani), S. Domenico, S. Nicolò e S. Maria in Porto Fuori (parte di questi cicli sono andati purtroppo perduti nella seconda guerra mondiale)[31], talvolta sotto l'egida diretta della famiglia dominante, come testimonia la chiesa di S. Chiara, uno dei principali monumenti cittadini del periodo,

206. Pietro da Rimini, decorazione ad affresco della cappella absidale di S. Chiara, prima metà XIV sec., Museo Nazionale.

207. Decorazione ad affresco di S. Chiara. Particolare con san Francesco e santa Chiara.

208-209 Decorazione ad affresco di S. Chiara, particolari.

promossa già alla metà del Duecento da una esponente dei da Polenta e ospitante una comunità di clarisse[32]. Dopo la Chiara fondatrice, un'altra Chiara, figlia di Pandolfo da Polenta, vi divenne badessa ancora nel 1378, a conferma di un legame lungo e tenace. Consacrato l'altare maggiore nel 1311 da Rinaldo da Concorezzo, poco dopo il coretto delle monache si popolò di vivaci figurazioni, oggi concordemente attribuite a Pietro da Rimini. Soppresso nel 1805 il convento, e abbattuti gli edifici conventuali, la chiesa fu prima trasformata in cavallerizza e poi, dopo l'acquisto nel 1874 da parte del Comune, in teatro, intitolato dal 1919 all'attore ravennate Luigi Rasi. Per ragioni conservative gli affreschi sono stati strappati e sono ora conservati nel Museo Nazionale.

Alle spalle dell'altare si trovavano, ai lati della finestra, l'*Annunciazione* (nel lunettone) e, più sotto, le effigi dei fondatori dei due «rami» dell'ordine, Francesco e Chiara, accompagnati da Antonio da Padova e Ludovico di Tolosa. Sulla parete di destra erano la *Natività* e l'*Adorazione dei Magi*; su quella di sinistra il *Battesimo* e l'*Orazione nell'orto* sormontati da una *Crocifissione*. Nelle vele della volta a crociera, gli evangelisti stanno assisi in scranni, accompagnati dai Padri della Chiesa: san Luca e san Gregorio, san Giovanni e sant'Agostino, san Matteo e san Girolamo, san Marco e sant'Ambrogio.

Il 3 agosto del 1321 morì l'arcivescovo «antiquario» Rinaldo da Concorezzo e il 13 settembre dello stesso anno lasciò «l'aiuola che ci fa tanto feroci»[33] anche il poeta fiorentino. Il primo fu sepolto in un raffinato sarcofago del V secolo ancora oggi conservato nella chiesa madre che aveva fatto restaurare[34]; il secondo, alla presenza di Guido Novello, ebbe solenni funerali nella chiesa conventuale prediletta dai Polentani ed ebbe poi sepoltura in una piccola edicola posta presso il Quadrarco di Braccioforte poggiata al muro perimetrale di uno dei chiostri di S. Francesco[35].

Dopo Dante, anche Boccaccio dimorò a varie riprese a Ravenna – «che fu nella sua giovinezza troppo florida» – dal 1345 al 1346, alla corte di Ostasio da Polenta[36].

Sotto l'accondiscendente aquila dei Polentani la morsa del potere temporale della Chiesa teneva ben stretta la *Romandiola* senza attenuare la presa in conseguenza della Cattività avignonese. È del 1371 un sistematico censimento di queste terre, redatto per iniziativa del cardinale Anglico de Grimoard de Grisac (fratello di papa Urbano V), che costituisce una manifesta dimostrazione di possesso[37]. I freddi dati squadernati sotto gli occhi del legato pontificio mostravano la precipitosa discesa dal punto di vista demografico della guelfa Ravenna, con allora soli 7000 abitanti: Forlì e Rimini la sopravanzavano nettamente, ma anche Faenza le era superiore. D'altra parte per Benvenuto da Imola, che commenta la *Commedia* intorno al 1375, la città era «languida et exausta» e addirittura «proxima occasui» (*vicina al tramonto*)[38]. I fiumi, trascurati per secoli, ormai avvolgevano le mura tardoantiche non più come una risorsa, ma come una minaccia che sovrastava la città: un'inquietante sensazione di fragilità aveva pervaso Fazio degli Uberti una volta entrato in Ravenna, che «per vecchiezza ha il mur che par di vetro»[39]. Certamente era prossima la fine della signoria polentana, che dagli inizi del Quattrocento cede ai canti delle sirene che vengono dal mare e sposta la lancetta delle alleanze su Venezia.

Sotto l'ala del Leone

Nel 1957 si rinvennero, nello strato di fondazione di un muro di confine in via Luca Longhi, i resti di un recipiente di terracotta occultato a metà del Quattrocento contenente ben 665 monete[40]. Il luogo del ritrovamento è stato messo in relazione con la locale comunità ebraica, ma potrebbe anche trattarsi di un segno della presenza di un cambiavalute cristiano o di un commerciante che aveva voluto mettere al salvo il proprio «gruzzolo» in un momento di pericolo o di incertezza. L'aspetto più interessante è costituito dallo straordinario spaccato della circolazione monetale offerto a quell'altezza cronologica e dalle presenze economiche e commerciali attestate sulla piazza di Ravenna. Le monete contenute nel gruzzolo sono principalmente inquadrabili nel contesto più generale delle emissioni fra VIII e XV secolo, ma sono presenti anche monete della zecca comunale ravennate, le cui prime menzioni compaiono in documenti del 1194. Il tesoretto è composto soprattutto di grossi e doppi grossi emessi tra la prima metà del XIII e la metà del XV secolo dalle zecche di Arezzo, Bologna, Merano, Mantova, Modena, Ferrara, Firenze, Reggio Emilia, Roma, Rimini, e da otto ducati d'oro della zecca di Venezia.

Obizzo da Polenta, che da tempo assecondava i voleri dei Veneziani, nel 1406 chiese alla Dominante di designare il podestà e di assicurare la protezione a sé, alla propria famiglia e ai propri discendenti; nel caso poi fosse morto senza eredi maschi diretti prometteva che i suoi possedimenti sarebbero passati alla Repubblica. Alla sua morte nel 1431 gli successe il figlio Ostasio (nato nel frattempo), vigilato attentamente da un provveditore veneziano. Nel 1438 i Visconti si impadronirono di Bologna e minacciarono Ravenna: questo frangente indusse Venezia a intervenire direttamente assicurandosi il controllo della città ed estromettendo i Polentani (1441).

Il nuovo contesto geopolitico e l'inserimento nella rete delle città veneziane offre ai Ravennati una nuova occasione

210. Tesoretto monetale di via Luca Longhi, Museo Nazionale.

di rilancio[41]. Si potenzia il porto e si dedicano particolari cure alle acque; si introducono nuove colture, come il miglio e la canapa. Si restaurano e rinforzano le mura e si costruisce la Rocca Brancaleone, la cui prima pietra è posta il 25 maggio 1457[42]. I lavori, sotto la guida di Vitale Lando e Giacomo Corner con la direzione dell'ingegnere Francesco da Massa, procedono speditamente. Collegata alla cinta muraria e al tempo stesso autonoma, è descritta da Desiderio Spreti, che la vide crescere, «ottimamente costrutta ed inespugnabile, dai fondamenti attorniata di vaste mura di pietre cotte e di un'altezza maravigliosa» (1489)[43]. Le possenti torri angolari cilindriche del ridotto, così come le scarpate progettate per resistere all'inerzia dei proiettili, testimoniano efficacemente la tecnica delle fortificazioni precedente la «rivoluzione» introdotta nel Montefeltro da Francesco di Giorgio Martini. Al ridotto, il cui ingresso, munito di ponte levatoio, è segnato dal Leone di san Marco scolpito da Marino Cedrini (1458), si collega il ricetto destinato alla guarnigione.

Tombando parzialmente il Padenna/Ronco, ormai ridotto a grande collettore fognario a cielo aperto, si assicurava il decoro urbano e si creavano nuovi spazi edificabili. Vengono sistemate le strade e si apre la piazza maggiore (o del Popolo) trasformata in vero centro cittadino, a mo' di foro. I due perfetti quadrati della piazza sanciscono l'individuazione del baricentro di una città contratta. A somiglianza della piazzetta di S. Marco a Venezia, vi si erigono nel 1483 due colonne gemelle dedicate a sant Apollinare e a san Vitale con basamenti, a dischi sovrapposti, finemente scolpiti da Pietro Lombardo, mentre intorno sorgono palazzi importanti e le sedi delle magistrature cittadine. Il podestà Vitale Lando (1461-1462) vi fa costruire, come prova lo stemma posto sul balconcino, il cosiddetto «palazzetto veneziano», con al piano terra otto colonne di granito con capitelli a «foglie mosse dal vento» di epoca teodericiana, tratti forse dalla chiesa di S. Andrea dei Goti, distrutta nel 1453-57 per far posto alla Rocca Brancaleone[44]. L'idea di un foro circondato da un portico continuo (mai completamente realizzato) è suggerita dalla campata che collega il «palazzetto» al Palazzo Comunale scavalcando via Cairoli («Palazzatto»). Sul lato opposto a quello delle colonne si polarizzano le funzioni religiose con le chiese di S. Marco e S. Sebastiano. Le basiliche (si pensi a S. Vitale o a S. Nicolò) si impreziosiscono con l'aggiunta di portali marmorei di squisita fattura nel segno del culto dell'Antico. È restaurata una statua antica che regge una meridiana per la piazzetta poi detta dell'Aquila (in omaggio all'arme del cardinale Caetani).

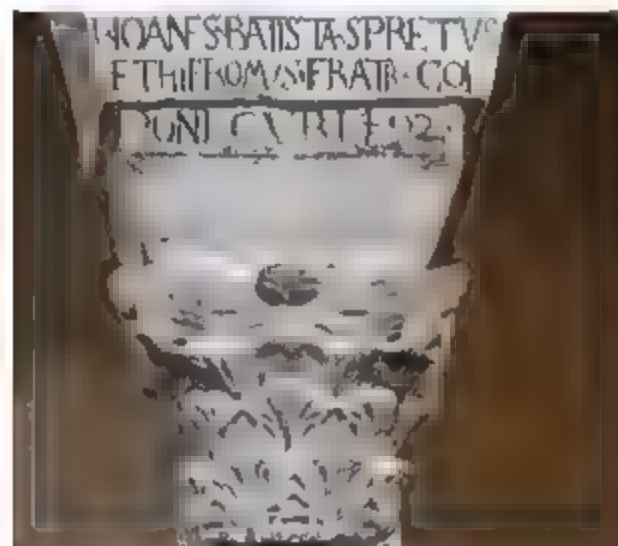
211. Pietro Lombardo, basamento di una delle colonne gemelle di piazza del Popolo, pietra, 1483, particolare.

212. Colonne gemelle veneziane di S. Apollinare e S. Vitale, 1483 ca., piazza del Popolo.

213. Edicola con san Marco in trono, S. Marco in piazza del Popolo, marmo, seconda metà XV sec., cattedrale.

214. Vitale Lando, Giacomo Corner, Francesco da Massa, Rocca Brancaleone, seconda metà XV sec.

215. Marino Cedrini, Leone di san Marco, pietra, 1458. Rocca Brancaleone

216. S. Giovanni Evangelista, dislivello tra la navata centrale e quella laterale, determinato dai lavori di rialzamento di epoca veneziana

217. S. Agata Maggiore, iscrizione testimoniante i lavori di rialzamento promossi da Giovan Battista Spreti e dal fratello Gerolamo, 1492

ufficialmente prende il nome di *Ercole orario*, ma la gente lo identificherà come il «Conchincollo»[47]. Nell'età di Flavio Biondo[48] il desiderio di Antico in città è impersonato da un umanista come Desiderio Spreti (1414-1474), autore della celebre opera *De amplitudine, eversione et restauratione urbis Ravennae* (*Della grandezza, della ruina et della restaurazione di Ravenna*).

Si onora il ricordo di Dante e si realizza un nuovo monumento funerario affidato alla mano di Pietro Lombardo. Anche l'edilizia privata riparte, favorita dalle molte famiglie di funzionari veneziani stabilitesi in città, e si vedono sorgere numerosi sontuosi palazzi che tuttora caratterizzano diversi settori della città: palazzo Bracci (ora Albergo Cappello), casa Maioli, palazzo Diedo o casa Ghigi, che con il portico colonnato costituisce l'unico ricordo dei portici di via Gordini-Mariani, cioè della via porticata tardoantica. In epoca veneziana si mette mano anche all'esigenza di rialzare l'interno delle chiese per sottrarle all'invasività delle acque di falda, avvalendosi di nuovi metodi ingegneristici (tra il 1492 il 1494 Giovanni Battista Spreti fa ad esempio rialzare le colonne della chiesa di S. Agata)[49].

Il felice – almeno dal punto di vista urbano – sessantennio veneziano fu interrotto bruscamente dalla politica aggressiva di papa Giulio II, che promosse contro Venezia la Lega di Cambrai e il 24 maggio 1509 Ravenna capitolò. Danni ancora maggiori alla città furono inflitti pochi anni dopo, quando venne promossa sempre dal papa la Lega Santa contro la Francia. Nel 1512 la campagna di Ravenna divenne teatro di una delle più sanguinose battaglie mai combattute, con quasi ventimila caduti[50]. Vi morirono anche famosi condottieri come Gaston de Foix-Nemours. A seguito della battaglia di Ravenna («acerrima clades»), ricordata tuttora dalla cosiddetta «colonna dei Francesi», la città venne saccheggiata con una violenza confrontabile solo a quella che sarebbe stata usata a Roma con il Sacco del 1527 da parte delle truppe imperiali di Carlo V. Si apriva un periodo di instabilità e incertezza che avrebbe accompagnato il suo inesorabile declino, da città nella rete di una grande potenza marittima a remota frontiera di una terra pontificia.

218. Colonna detta «dei Francesi», commemorativa della battaglia del 1512, fatta erigere dal cardinale Cesi, 1557
Dintorni di Ravenna, argine del fiume Ronco, particolare

219. Agostino Busti detto il Bambaja, monumento funebre di Gaston de Foix-Nemours, da S. Marta a Milano, 1515-1523
Milano, Civiche Raccolte d'Arte Antica del Castello Sforzesco

Corrado Ricci storico dell'arte tra esperienza e progetto, a cura di A. Emiliani, D. Domini, Ravenna, Longo, 2004

Emiliani, Montanari, Pasini 1995
Gli affreschi trecenteschi da Santa Chiara in Ravenna. Il grande ciclo di Pietro da Rimini restaurato, a cura di A. Emiliani, G. Montanari, P.G. Pasini, Ravenna, Longo, 1995

Emiliani, Spadoni 2008
La cura del bello. Musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci, catalogo della mostra (Ravenna 2008), a cura di A. Emiliani, C. Spadoni, Milano, Electa, 2008;

Ercolani Cocchi 1997
Il gruzzolo di via Luca Longhi a Ravenna. Città, monete e mercanti nel Medioevo, a cura di E. Ercolani Cocchi, Ravenna, Longo, 1997

Europe celtique 1995
L'Europe celtique du Ve au IIIe siècle avant J.-C. Contacts, échanges et mouvements de populations, actes du deuxième symposium international (Hautvillers, 8-10 octobre 1992), édités par J.-J. Charpy, Sceaux, Kronos, 1995 («Mémoires de la Société archéologique champenoise», 9»);

Fabbri 1974
P. Fabbri, *Ravenna. Geografia di un territorio*, Bologna, Patron, 1974

Fabbri 1975
P. Fabbri, *Il Padenna. L'uomo e le acque nel Ravennate dalla antichità al Medioevo*, Ravenna, Ed. del Girasole, 1975;

Fabbri 2004
P. Fabbri, *Giulio Alberoni e le acque di Ravenna*, Ravenna, Ed. del Girasole, 2004;

Fabbri, Missiroli 1998
P. Fabbri, A. Missiroli, *La pineta ravennate. Storia di un bosco e di una città*, Ravenna, Longo, 1998;

Fabri 1664
G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica. Parte prima, che contiene la descrizione delle chiese tutte della città e principali del territorio, si narrano accuratamente le loro origini e fondazioni* [...], Venezia, Valvasense, 1664;

Fabri 1678
G. Fabri, *Ravenna ricercata, overo compendio istorico delle cose più notabili dell'antica città di Ravenna. Ore disoccupate di Girolamo Fabri*, Bologna, Recaldini, 1678

Facchini 2007
U. Facchini, *Pier Damiani un padre del secondo millennio. Bibliografia 1007-2007*, Roma, Città nuova, 2007

Faini, Majoli 1997
S. Faini, L. Majoli, *La Romagna nella cartografia a stampa dal Cinquecento all'Ottocento*, Rimini, Luisè, 1997

Faller 1955
Sancti Ambrosii Opera, pars VII. *Explanatio symboli. De obitu Valentiniani. De obitu Theodosii*, recensuit O. Faller, Turnhout, Brepols, 1955;

Fantuzzi 1802-1804
M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, 6 voll., Venezia, Andreola, 1802-1804

Farioli 1975
R. Farioli, *Pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Ravenna, Longo, 1975
Farioli 1982
R. Farioli Campanati, «La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo», in *Bizantini* 1982, pp. 137-426;

Farioli 1993-94
R. Farioli Campanati, «Versione integrale della voce *Ravenna e territorio* in EAM, IX, 1998, pp. 847-856 e 862-863», FR, s. IV, 1-2, 1993-94 (CXLV-CXLVIII), pp. 9-34;

Farioli 1994
R. Farioli Campanati, «Ravenna imperiale all'epoca di Galla Placidia», RIR, I, 1994 [=*Studi in onore di Mario Mazzotti*], pp. 177-188;

Farioli 1995
R. Farioli Campanati, *I mosaici pavimentali della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Ravenna*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1995;

Farioli 1998
R. Farioli, s.v. «Ravenna», *Enciclopedia dell'arte medievale*, IX, 1998, pp. 847-856;

Farioli 2005
R. Farioli Campanati, «Per la datazione della cattedra di Massimiano e dell'ambone di Agnello», in Pasi, Mandolesi 2005, pp. 165-168;

Favaretto 2002
I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, l'Erma di Bretschneider, 1990, II ed. 2002;

Ferluga 1991
J. Ferluga, «L'esarcato», in *Storia di Ravenna* II/1, 1991, pp. 351-377

Ferrari, Gambi 2000
C. Ferrari, L. Gambi (a cura di), *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2000;

Ferrari, Vianello 2003
I. Ferrari, G. Vianello (a cura di), *Un Po di acque. Insediamenti umani e sistemi acquatici del bacino padano*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003

Ficara, Manzelli 2008
M. Ficara, V. Manzelli (a cura di), *Orizzonti. Ampi. Archeologia a nord di Ravenna*, atti della giornata di studi (San Pietro in Campiano, Ravenna, 2 aprile 2006), Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, 2008

Fobelli 2005
M.L. Fobelli, *Un tempio per Giustiniano. Santa Sofia di Costantinopoli e la Descrizione di Paolo Silenziario*, Milano, Jaca Book, 2005

Fogolari, Scarfì 1970
G. Fogolari, B.M. Scarfì, *Adria antica*, Venezia, Alfieri, 1970

Fortuna maris 1990
Fortuna maris. La nave romana di Comacchio, catalogo della mostra (Comacchio 1990), Bologna, Nuova Alfa, 1990

Foschi 1970
U. Foschi, *Case e famiglie della vecchia Ravenna*, Ravenna, Cassa di Risparmio di Ravenna, 1970;

Fried 2007
J. Fried, *Donation of Constantine and Constitutum Constantini. The misinterpretation of a fiction and its original meaning*, Berlin-New York, De Gruyter, 2007

Gabelmann 1973
H. Gabelmann, *Die Werkstattgruppen der oberitalischen Sarkophage*, Bonn, Rheinland, 1973;

Galli e Italia 1978
I Galli e l'Italia, catalogo della mostra, Roma, De Luca, 1978;

Garavini 1962
Geoffroy de Villehardouin, *La conquista di Costantinopoli*, a cura di F. Garavini, Torino, Boringhieri, 1962

Gardini, Novara 2011
C. Gardini, P. Novara, *Le collezioni del Museo Arcivescovile di Ravenna*, Ravenna, Opera di religione della diocesi di Ravenna, 2011

Gasparri 1992
S. Gasparri, s.v. «Droctulfo», in DBI, XLI, 1992

Gasparri 2004
Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni, a cura di S. Gasparri, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2004;

Gasparri 2011
S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari, Laterza, 2011;

Gautier 1852 [1990]
Th. Gautier, *Constantinople*, éd. Jacques Huré, Istanbul, Isis, 1990

Gelichi 1996
S. Gelichi (ed.), *S. Martino prope litus maris. Storia e archeologia di una chiesa scomparsa del territorio cervese*, Firenze, All'Insegna del giglio, 1996

Gelichi 1999
Storia e archeologia di una pieve medievale. San Giorgio di Argenta, a cura di S. Gelichi, Firenze, All'insegna del giglio, 1992

Gelichi 2000
S. Gelichi, «Ravenna, ascesa e declino di una capitale», in Ripoll, Gurt 2000, pp. 109-134;

Gelichi 2005
S. Gelichi, «Le mura di Ravenna», in *Ravenna* 2005, pp. 821-840;

Gelichi, Nepoti 1993
S. Gelichi, S. Nepoti, «Il "bacino" in Emilia Romagna, Veneto e Friuli Venezia Giulia», in *Atti del XXVI Convegno internazionale della ceramica*, Albisola, Centro ligure per la storia della ceramica, 1993, pp. 51-66;

Gelichi, Novara 2000
I castra nell'alto Medioevo italiano, a cura di S. Gelichi, P. Novara, Ravenna, Società di studi ravennati, 2000

Gerola 1912
G. Gerola, «Galla Placidia e il così detto suo mausoleo in Ravenna», DSP, s. IV, 1912, p. 2 [illegible]

Gerola 1921
G. Gerola, «Le chiese deuterobizantine del Ravennate», in *Ricordi* 1921, pp. 15-112

Gerola 1923
G. Gerola, «Il restauro del battistero ariano di Ravenna», in *Studien zur Kunst des Ostens. Josef Strzygowski zum sechzigsten Geburtstage von seinen Freunden und Schülern*, Wien-Hellerau, Avalun, 1923, pp. 112-129;

Ghedini, Bueno, Novello 2009
Moenibus et portu celeberrima. Aquileia, storia di una città, a cura di F. Ghedini, M. Bueno, M. Novello, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2009;
Ghirardini 1917
G. Ghirardini, «Gli scavi del palazzo di Teodorico a Ravenna», *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXIV, 1917, coll. 737-838;

Giacomini 1990a
P. Giacomini, «Anagrafe dei cittadini ravennati», in *Storia di Ravenna* I, 1990, pp. 137-222;

Giacomini 1990b
P. Giacomini, «Anagrafe dei classiari», in *Storia di Ravenna* I, 1990, pp. 321-362;

Ginanni 1774
F. Ginanni, *Istoria civile e naturale delle pinete ravennati nella quale si tratta della loro origine, situazione, fabbriche antiche e moderne, terre, mutipasci, acque, aria, fossili, vegetabili, animali terrestri, volatili, acquatici, anfibi, insetti, vermi, & opera postuma*, Roma, Generoso Salomoni, 1774

Giorgetti 1977
D. Giorgetti, «Castra Ravennatium. Indagine sul distaccamento dei classiari ravennati a Roma», CARB, 1977, pp. 223-247

Giovannini 1989
Storia illustrata di Ravenna, I. *Dall'Antichità al Medioevo*, a cura di C. Giovannini, Milano, Nuova editoriale AIEP, 1989

Giovannini, Ricci 1985
C. Giovannini, G. Ricci, *Ravenna*, Roma-Bari, Laterza, 1985 (Le città nella storia d'Italia)

Gnocchi 2000
C. Gnocchi, s.v. «Giovanni XII», in *Enciclopedia dei papi* 2000, II, pp. 65-68;

Gnoli 2003
T. Gnoli, [illegible] 37 «Considerazioni per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio epigrafico ravennate», *Quaderni di Scienza della conservazione*, 3, 2003, pp. 165-174;

Gnoli 2005
T. Gnoli, «C. Iulius Mygdonius, un Parto a Ravenna», in *Societas Iranologica Europaea. Proceedings 2003*, I, Milano 2005, pp. 461-470;

Gnoli 2012
T. Gnoli, «Classis Praetoria», RF, LXII, 2012, pp. 11-21;

Gnudi 1957
C. Gnudi, *San Domenico. La basilica e l'arca*, Bologna, Nuova Abes, 1957

Govi 2007
Marzabotto una città etrusca, a cura di E. Govi, Bologna, Ante Quem, 2007

Govi, Sassatelli 2010
Marzabotto. La casa 1 della regio IV, insula 2, a cura di E. Govi, G. Sassatelli, Bologna, Ante Quem, 2010;

Grabar 1957
A. Grabar, *L'iconoclasme byzantin. Dossier archéologique*, Paris, Collège de France, 1957; rist. Paris, Flammarion, 1998.

Gramentieri 1995
C. Gramentieri, «Il mosaico absidale della chiesa ravennate di San Michele in Africisco: inediti d'archivio», RIR, 2, 1995, pp. 86-101;

Great palace 1947
The Great Palace of the Byzantine emperors, being a first report on the excavations carried out in Istanbul on behalf of the Walker trust (the University of St. Andrews) 1935-1938, Oxford, Oxford University Press, 1947
Great palace 1958
The Great Palace of the Byzantine Emperors, Second report, ed. by D. Talbot Rice, Edinburgh, The University Press, 1958;

Gregori 1989
G.L. Gregori, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano*. II. *Regiones Italiae VI-XI*, Roma, Quasar, 1989 (Vetera. Ricerche di storia epigrafica e antichità, 4»);

Grossmann 1964
P. Grossmann, «Zum Narthex von S. Giovanni Evangelista in Ravenna», *Römische Mitteilungen*, LXXI, 1964, pp. 206-228;

Grossmann 1973
P. Grossmann, *S. Michele in Africisco zu Ravenna. Baugeschichtliche Untersuchungen*, Mainz a.R., von Zabern, 1973

Guarnieri 2011
C. Guarnieri, «Ravenna, piazza Anita Garibaldi: notizie preliminari sull'indagine archeologica», SR, LXII, 2011, pp. 381-392;

Guidobaldi 2009
F. Guidobaldi, «*Sectilia pavimenta* tardoantichi e paleocristiani a piccolo modulo dell'Italia settentrionale», RAC, LXXXV, 2009, pp. 355-419;

Guyotjeannin, Poulle 1996
Autour de Gerbert d'Aurillac, le pape de l'an Mil, sous la dir. d'O. Guyotjeannin et E. Poulle, Paris, École des Chartes, 1996;

Heidenreich, Johannes 1971
R. Heidenreich, H. Johannes, *Das Grabmal Theoderichs zu Ravenna*, Wiesbaden, Steiner, 1971

Hippodrom 2010
Hippodrom/Atmeydanı. İstanbul'un Tarih Sahnesi, catalogo della mostra (Istanbul, 2010), Istanbul, Pera Museum, 2010, 2 voll.;

Holum 1989
K. Holum, *Theodosian empresses. Women and imperial dominion in late antiquity*, Berkeley etc., University of California Press, 1989

Houben 2003
H. Houben, *Normanni tra Nord e Sud. Immigrazione e acculturazione nel Medioevo*, Roma, Di Renzo, 2003

Hughes 2009
I. Hughes, *Belisarius. The last roman general*, Yardley (Pa.), Westholme Pub., 2009

Iacobone 2008
D. Iacobone, *Città e cittadelle in età medievale e moderna. Dall'esperienza viscontea al fronte bastionato*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2008;

Iannucci 1994
A.M. Iannucci, «I restauri storici della cattedrale ariana», RIR, 1, 1994, pp. 203-223

Iannucci 1995
A.M. Iannucci, «Precedenti. Appunti per una ricerca storico-cronologica della Soprintendenza ravennate e precedenti dell'organizzazione di tutela in Emilia-Romagna (con Regeste degli operatori in Emilia-Romagna fra il 1880 ed il 1915)», *Quaderni di Soprintendenza*, 1, 1995, pp. 9-26

Iannucci 1999
A.M. Iannucci, «Millenovecentonovantasette. Ovvero microstoria della Soprintendenza di Ravenna», *Quaderni di Soprintendenza*, 4, 1999, pp. 31-40

Ideologia e cultura artistica 2009
Ideologia e cultura artistica tra Adriatico e Mediterraneo orientale (IV-X secolo). Il ruolo dell'autorità ecclesiastica alla luce di nuovi scavi e ricerche, atti del convegno internazionale (Bologna-Ravenna, 26-29 novembre 2007), a cura di R. Farioli Campanati, C. Rizzardi, P. Porta, A. Augenti, I. Baldini Lippolis, Bologna, Ante Quem, 2009

In memoria 1935
In memoria di Corrado Ricci, Roma, Istituto Nazionale di Storia dell'Arte, 1935;

Jäggi 2010
C. Jäggi, «Edilizia di culto cristiano a Ravenna», in *Storia dell'architettura italiana. Da Costantino a Carlo Magno*, a cura di S. De Blaauw, Milano, Electa, 2010, pp. 146-189;

Johnson 1991
M. Johnson, «On the Burial Places of the Theodosian Dynasty», *Byzantion*, 61, 1991, pp. 330-339;

Johnson 2009
M. Johnson, *The roman imperial mausoleum in Late Antiquity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009;

Kähler 1935 [1959]
H. Kähler, «Die Porta Aurea in Ravenna», *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung*, 50, 1935, pp. 172-224 (tr. it. *La Port'Aurea di Ravenna*, Ravenna, STEB, 1959;

Kapitän 1969
G. Kapitän, «The church wreck of Marzamemi», *Archaeology*, 22, 1969, pp. 00-00;

Kapitän 1980
G. Kapitän, «Elementi architettonici per una basilica dal relitto navale del VI secolo di Marzamemi (Siracusa)», CARB, 27, 1980, pp. 71-136;

Kinney 1972
D. Kinney, «"Capella Reginae": S. Aquilino in Milan», *Marsyas*, 15, 1970-2, pp. 13-35

Kinney 1987
D. Kinney, «Le chiese paleocristiane di Mediolanum», in *Il millennio ambrosiano. Milano, una capitale da Ambrogio ai carolingi*, a cura di C. Bertelli, Milano, Electa, 1987, pp. 48-79;

Koch, Sichtermann 1982
G. Koch, H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München, Beck, 1982

König 2003
Palatia. Kaiserpaläste in Konstantinopel, Ravenna und Trier, hrsg. von M. König («Schriftenreihe des Rheinischen Landesmuseums Trier, 27»), Trier, Rheinisches Landesmuseum, 2003

Kollwitz, Herdejürgen 1979
Die Sarkophage der westlichen Gebiete des Imperium Romanum. II, *Die ravennatischen Sarkophage*, bearb. von J. Kollwitz, H. Herdejürgen, Berlin, Gebr. Mann, 1979;

Kostof 1965
S. Kostof, *The Orthodox Baptistery of Ravenna*, New Haven-London, Yale University Press, 1965

Krautheimer 1983
R. Krautheimer, *Three christian capitals. Topography and politics*, Berkeley, University of California Press, 1983 (tr. it. *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, Torino, Einaudi, 1987

Laffi 1992
U. Laffi, «La provincia della Gallia Cisalpina», *Athenaeum*, 80, 1992, pp. 5-23;

Lamma 1960
P. Lamma, s.v. «Agnello (Agnello Andrea)», in dbi, i, 1960;

Langobardia 2006
Langobardia, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine, Casamassima, 2006, ii ed.;

La Rocca 1992
E. La Rocca, «Claudio a Ravenna», pp, xlvi, 1992, pp. 265-314;

La villa romana 1971
La villa romana. Giornata di studi, Russi 10 maggio 1970, Faenza, Lega, 1971;

La villa romana 2006
La villa romana di Russi. Vecchie e nuove scoperte, Faenza, Casanova, 2006;

Lenzi 2003
L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo, atti del convegno int. (Ravenna, 7-9 giugno 2001), a cura di F. Lenzi, Bologna, ibc, 2003;

Lenzi 2006
F. Lenzi (a cura di), *Regio viii*, 2 voll., Bologna-San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2006 («Romit– Roman Itineraries 1-2»);

Leoni, Correggiari, Medas 2006
C. Leoni, A. Correggiari, S. Medas, «Una barca tardoantica rinvenuta nel Parco di Teoderico a Ravenna», in Lenzi 2006, pp. 566-571;

Levi 1967
A. e M. Levi, *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1967;

Lippolis 2000
E. Lippolis, «Cultura figurativa: la scultura "colta" tra età repubblicana e dinastia antonina», in *Aemilia* 2000, pp. 250-278;

Liverani 1999
P. Liverani, «Dalle *Aedes Laterani* al Patriarchio lateranense», rac, lxxv, 1999, pp. 521-549;

Lo Gatto 1971
E. Lo Gatto, *Russi in Italia dal secolo xvii ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1971;

Lombardini 1994
N. Lombardini, «La sistemazione della zona dantesca: un'opera "morale" di Corrado Ricci», rsr, 1, 1994, pp. 265-284;

Lombardini 1998
N. Lombardini, «I restauri della chiesa di San Vittore a Ravenna», rsr, 5/1, 1998, pp. 75-106;

Lombardini, Novara, Tramonti 1999
N. Lombardini, P. Novara, S. Tramonti (a cura di), *Corrado Ricci. Nuovi studi e documenti*, Ravenna, Società di Studi Ravennati, 1999;

Longhi 1995-96a
D. Longhi, «La raffigurazione musiva di un vescovo "Angeloptes" in S. Giovanni Evangelista a Ravenna e l'istituzione della metropoli ravennate», fr, 149-152, 1995-96 [2002], pp. 7-38;

Longhi 1995-96b
D. Longhi, «Epigrafi votive di epoca placidiana in S. Giovanni Evangelista a Ravenna e in S. Croce di Gerusalemme a Roma», fr, 149-152, 1995-96 [2002], pp. 39-70;

Longhi 2001
D. Longhi, «La cronaca di Agnello come fonte per la ricostruzione dell'immagine epurata dal timpano del Palatium in S. Apollinare Nuovo», in *Atti del vii Colloquio dell'aiscom (Pompei, 22-25 marzo 2000)*, a cura di A. Paribeni, Ravenna, Ed. del Girasole, 2001, pp. 99-108;

Longhi 2001-2004
D. Longhi, «La statua equestre di Teodorico e la raffigurazione del "palatium" in S. Apollinare Nuovo», fr, 157-160, 2001-2004, pp. 189-200;

Luraschi 1979
G. Luraschi, *Foedus, ius Latii, civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova, cedam, 1979;

Maas 2005
The Cambridge companion to the Age of Justinian, ed. by M. Maas, Cambridge, Cambridge University press, 2005;

Mabillon 1724
J. Mabillon, *Museum Italicum seu Collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis*, Lutetiae Parisiorum, apud Montalant, ad Ripam PP. Augustinianorum, prope Pontem S. Michaelis, 1724;

Magnani 1998
S. Magnani, «I percorsi mitici nell'Adriatico e il problema delle origini di Ravenna», rsr, 5, 1998, 1, pp. 174-196;

Magnani 2001
S. Magnani, «La Ravenna preromana. Fonti e documenti», in Mauro 2001, pp. 25-43;

Maioli 1988
M.G. Maioli, «Caratteristiche e problematiche delle necropoli di epoca tarda a Ravenna e in Romagna», cara, 35, 1988, pp. 315-357;

Maioli 1990
M.G. Maioli, «La topografia della zona di Classe», in *Storia di Ravenna* i, 1990, pp. 375-467;

Maioli 2001
M.G. Maioli, «La città dei morti. Ubicazione e caratteristiche delle necropoli ravennati: le tipologie funerarie, le persone e i corredi», in Mauro 2001, pp. 243-249;

Maioli 2007
M.G. Maioli, «Stele del classiario "Mon[...]us Capito"», in Augenti, Bertelli 2007, p. 94;

Maioli, Malnati, Miari 2012
M.G. Maioli, L. Malnati, M. Miari, «La Romagna adriatica tra vi e ii secolo a.C.», in *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, a cura di G. De Marinis [et al.] («bar international series, 2419»), Oxford, Archaeopress, 2012, pp. 71-82;

Malgouyres, Blanc-Riehl 2003
Ph. Malgouyres, C. Blanc-Riehl, *Porphyre. La pierre pourpre des Ptolémées aux Bonaparte*, Paris, Réunion des Musées Nationaux, 2003;

Malnati, Violante 1995
L. Malnati, A. Violante, «Il sistema urbano di iv e iii secolo in Emilia Romagna tra Etruschi e Celti (Plut. Vita Cam. 16,3)», in *L'Europe celtique du ve au iiie siècle avant J.-C. Contacts, echanges et mouvements de populations*, atti del xii simposio internazionale (Hautvillers, 8-10 ottobre 1992), Sceaux, Kronos, 1995 («Mémoires de la Société archéologique champenoise, 9»), pp. 97-123;

Manaresi 1955-60
I placiti del Regnum Italiae, a cura di C. Manaresi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1955-60, 3 voll.;

Mancini 2001
R. Mancini, *Le mura aureliane di Roma. Atlante di un palinsesto murario*, Roma, Quasar, 2001;

Mango 1985
C. Mango, *Le développement urbain de Constantinople (iv-vii siècles)*, Paris, De Boccard, 1985;

Mansuelli 1950
G.A. Mansuelli, «La situazione geografica e storica di Ravenna nell'antichità», sr, i, 1950, pp. 257-263;

Mansuelli 1962
G.A. Mansuelli, *La villa romana di Russi*, Faenza, Lega, 1962;

Mansuelli 1964-65
Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia, catalogo della mostra (Bologna, 20 settembre-22 novembre 1964), 2 voll., Bologna, Alfa, 1964-1965;

Mansuelli 1967a
G.A. Mansuelli, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po. Inquadramento storico e catalogo*, Ravenna, Longo, 1967;

Mansuelli 1967b
G.A. Mansuelli, «La Porta Aurea di Ravenna», cara, 14, 1967, pp. 191-217;

Mansuelli 1967c
G.A. Mansuelli, «Geografia e storia di Ravenna antica», cara, 14, 1967, pp. 157-190;

Mansuelli 1970
G.A. Mansuelli, «Ravenna Sabinorum oppidum», cara, 17, 1970, pp. 269-276;

Mansuelli 1971
G.A. Mansuelli, «Le fonti su Ravenna antica», cara, 18, 1971, pp. 333-347;

Mansuelli 1985
G.A. Mansuelli [et al.], *Guida alla città etrusca e al museo di Marzabotto*, Bologna, Nuova Alfa, 1985;

Manzelli 1997
V. Manzelli, «Ravenna romana: problemi e prospettive per una ricerca», in *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1997, pp. 173-182;

Manzelli 2000
V. Manzelli, *Ravenna*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2000 («Atlante tematico di topografia antica. Supplementi, 8»);

Manzelli, Grassigli 2001
V. Manzelli, G. Grassigli, «Abitare a Ravenna. Edilizia privata e apparati decorativi nelle *domus* ravennati di età romana», in Mauro 2001, pp. 135-175;

Marcone 2006
A. Marcone, «Un treno per Ravenna. Riflessioni sulla Tarda Antichità», in *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, a cura di L. Polverini, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 219-233;

Marini 1805
G. Marini, *I papiri diplomatici*, Roma, Sac. Congr. de Prop. Fide, 1805;

Marini Calvani 2000
M. Marini Calvani, «Veleia», in *Aemilia* 2000, p. 540ss.;

Marini Calvani, Maioli 1995
M. Marini Calvani, M.G. Maioli, *I mosaici di via D'Azeglio in Ravenna*, Ravenna, Longo, 1995;

Martelli 1983
M. Martelli, «Il Marte di Ravenna», *Xenia*, vi, 1983, pp. 25-36;

Marzetti 2002
A. Marzetti, «L'antico episcopio di Ravenna e il moderno palazzo arcivescovile», rsr, ix/1, 2002, pp. 99-135;

Mascanzoni 1989
La 'Descriptio romandiole' del card. Anglic. Introduzione e testo, a cura di L. Mascanzoni, Bologna, Fotocromo Emiliana, 1989;

Mathews 1971
Th. Mathews, *The early churches of Constantinople. Architecture and Liturgy*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1971;

Mathews 1976
Th. Mathews, *The byzantine churches of Istanbul. A photographic survey*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1976;

Matteini 1978
N. Matteini, «Leopardi a Ravenna», in *Ravenna una capitale* 1978, p. 138;

Mattioli, Bracceri 2007
O. Mattioli, L. Bracceri, *Ariminum/Rimini storia e archeologia*, Pesaro, Scatoggia, 2007;

Mauro 1999
M. Mauro, *La rocca di Ravenna. Rocca Brancaleone*, Ravenna, Adriapress, 1999;

Mauro 2001
Ravenna romana, a cura di M. Mauro, Ravenna, Adriapress, 2001;

Mazzarino 1942 [1990]
S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma, Signorelli, 1942; nuova ed. Milano, Rizzoli, 1990;

Mazzotti 1951
M. Mazzotti, «la cripta della Basilica Ursiana di Ravenna», fr, s. iii, iv, 1951, pp. 5-49;

Mazzotti 1954
M. Mazzotti, *La basilica di Sant'Apollinare in Classe*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di archeologia cristiana, 1954;

Mazzotti 1955
M. Mazzotti, «Ferretiana. Note di storia e di archeologia ravennate», fr, s. iii, lxix, 1955, pp. 36-48;

Mazzotti 1957
M. Mazzotti, «La "Anastasis Ghotorum" di Ravenna ed il suo battistero», fr, 75, 1957, pp. 25-47;

Mazzotti 1959
M. Mazzotti, « La basilica di San Vittore in Ravenna», cara, 6, 1959, pp. 175-190;

Mazzotti 1960
M. Mazzotti, «La croce argentea del vescovo Agnello del Museo arcivescovile di Ravenna», cara, 7, 1960, 2, pp. 261-270;

Mazzotti 1970
M. Mazzotti, «Scavi recenti al battistero degli ariani in Ravenna», fr, 101, 1970, pp. 115-120;

Mazzotti 1974
M. Mazzotti, «La cripta della chiesa ravennate di S. Francesco dopo le ultime esplorazioni», cara, 1974, pp. 217-230;

Mazzotti 1986
M. Mazzotti, «S. Apollinare in Classe. Indagini e studi degli ultimi trent'anni», *Rivista di archeologia cristiana*, 62, 1986, 1-2, pp. 199-219;

Mazzotti 1991
M. Mazzotti, *La chiesa di S. Maria in Porto fuori, Scritti editi ed inediti*, a cura di E. Russo, Ravenna, Longo, 1991;

Mazzotti 2011
M. Mazzotti, *1512 La battaglia di Ravenna*, Ravenna, Danilo Montanari, 2011;

Mayer 2002
E. Mayer, *Rom ist dort, wo der Kaiser ist. Untersuchungen zu den Staatsdenkmalern des dezentralisierten Reiches von Diocletian bis zu Theodosius ii.*, Mainz- Bonn, Verlag des römisch-germanischen Zentralmuseums-R. Habelt, 2002;

McCormick 2008
M. McCormick, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano, Vita e Pensiero, 2008;

Meneghini 2009
R. Meneghini, *I Fori imperiali e i Mercati di Traiano. Storia e descrizione dei monumenti alla luce degli studi e degli scavi recenti*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2009;

Meneghini, Santangeli Valenzani 2004
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal v al x secolo*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2004;

Mengozzi 2003
Storia della Chiesa di Cervia, a cura di M. Mengozzi, Cesena, Stilgraf, 2003;

Meschini 2004
M. Meschini, *1204 L'incompiuta. La quarta Crociata e le conquiste di Costantinopoli*, Milano, Ancora, 2004;

Miari 2000
M. Miari, «La documentazione archeologica: l'Emilia centro-orientale», in *Aemilia* 2000, pp. 3-8;

Miari c.s.
M. Miari, «Nuovi rinvenimenti riguardo alla presenza umbra in Romagna», in *Gli Umbri in Età Preromana*, Atti xxvii Convegno di Studi Etruschi Italici (2009), c.s.;

Mijovic 1967
P. Mijovic, «Il calendario pasquale di Ravenna per gli anni 532-626», fr, 85, 1967, p. 5ss.;

Milano capitale 1990
Milano capitale dell'Impero romano, 286-402 d.C., catalogo della mostra (Milano, 24 gennaio-22 aprile 1990), Milano, Silvana, 1990;

Miller 1994-95
M.C. Miller, «The development of the archiepiscopal residence in Ravenna (300-1300)», fr, 141-144, 1994-95, pp. 145-173;

Mócsi 1968
A. Mócsi, «Pannonici nelle flotte di Ravenna e di Miseno», in *Classe* 1968, p. 306;

Momigliano 1955
A. Momigliano, «Cassiodorus and italian culture of his times», *Proceedings of the British Academy*, 41, 1955, pp. 207-245;

Momigliano 1960
A. Momigliano, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960;

Momigliano 1973
A. Momigliano, «La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia*, s. iii, 3, 1973, 2, pp. 398-418;

Momigliano 1992
A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna. Sather classical lectures*, a cura di R. Di Donato, Firenze, Sansoni, 1992;

Montanari 2000
G. Montanari, *Mosaico, culto, cultura. La cultura religiosa nei mosaici delle basiliche ravennati*, Ravenna, Opera di religione della diocesi di Ravenna, 2000;

Montecchi 2001
G. Montecchi, *Itinerari bibliografici. Storie di libri, di tipografi e di editori*, Milano, F. Angeli, 2001;

Montevecchi 2003
Viaggio nei siti archeologici della Provincia di Ravenna, a cura di G. Montevecchi, Ravenna, Longo, 2003;

Montevecchi 2004
G. Montevecchi (a cura di), *Archeologia urbana a Ravenna. La Domus dei tappeti di pietra, il complesso archeologico di via D'Azeglio*, Ravenna, Longo, 2004;

Montevecchi 2008
G. Montevecchi, «Abitare in città, vivere in campagna. La residenzialità nel territorio ravennate dalle fonti archeologiche», in *Otium. L'arte di vivere nelle domus romane di età imperiale*, a cura di C. Bertelli, L. Malnati, G. Montevecchi, Milano, Skira, 2008, pp. 63-67;

Montevecchi, Novara 2000
... In agro decimano... Per un catalogo del patrimonio storico archeologico del territorio a sud di Ravenna, a cura di G. Montevecchi e P. Novara, Ravenna, Danilo Montanari, 2000;

Montevecchi, Racagni 2012
G. Montevecchi, P. Racagni, *Tamo. Tutta l'avventura del mosaico di Ravenna*, Ravenna, Provincia di Ravenna, 2012;

Moore 1833
T. Moore, *Letters and Journals of Lord Byron, with notices of his life*, ii, Paris, Baudry's European Library, 1833;

Moorhead 1992
J. Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford, Clarendon Press, 1992;

Morelli 2004
Monete in villa. Numismatica e storia a Russi, a cura di A.L. Morelli, Ravenna, Longo, 2004;

Morelli 2011
G. Morelli, *Il medioevo dell'abate Guglielmo. Nei mosaici di S. Giovanni Evangelista l'Europa cortese si racconta*, Ravenna, Danilo Montanari, 2011;

Morelli 2012
Nel nome di Giotto. La pittura trecentesca a Ravenna. Immagini perdute, salvate, rivelate, a cura di G. Morelli, Ravenna, D. Montanari, 2012;

Müller-Wiener 1977
W. Müller-Wiener, *Bildlexicon zur Topographie Instanbuls. Byzantion, Konstantinupolis, Instanbul bis zum Beginn des XVII Jahrhunderts*, Tübingen, Wasmuth, 1977;

Mura 2004
Le mura nella storia urbana di Ravenna, a cura di P. Fabbri, Ravenna, Società di studi ravennati, 2004;

Muscolino 2012
Sant'Apollinare Nuovo. Un cantiere esemplare, a cura di C. Muscolino, Ravenna, Longo, 2012;

Muscolino, Ranaldi, Tedeschi 2011
Il Battistero neoniano. Uno sguardo attraverso il restauro, a cura di C. Muscolino, A. Ranaldi, C. Tedeschi, Ravenna, Longo, 2011;

Muscolino, Tedeschi 2005
C. Muscolino, C. Tedeschi, «Lacerti musivi medievali provenienti dal pavimento di San Vitale a Ravenna», in *Atti del X Colloquio dell'AISCOM* (Lecce, 18-21 febbraio 2004), a cura di C. Angelelli, Tivoli, Scripta manent, 2005, pp. 915-924;

Musset 1997
L. Musset, *Nordica et Normannica. Recueil d'études sur la Scandinavie ancienne et médiévale, les expéditions des Vikings et la fondation de la Normandie*, Paris, Société d'études nordiques, 1997;

Nauerth 1974
C. Nauerth, *Agnellus von Ravenna. Untersuchungen zur archäologischen Methode des ravennatischen Chronisten*, München, Arbeo-Gesellschaft, 1974;

Nauerth 1996
Agnellus von Ravenna, *Liber Pontificalis*, hrsg. von C. Nauerth, Freiburg im B. [etc.], Herder, 1996;

Neri 1989
V. Neri, «Come Ravenna divenne capitale», in Giovannini 1989, pp. 161-176;

Neri 1990
V. Neri, «Verso Ravenna capitale: Roma, Ravenna e le residenze imperiali tardo-antiche», in *Storia di Ravenna* I, 1990, pp. 535-584;

Novara 1990
P. Novara, «Rileggere un restauro. Nuove indagini sul paramento del cosiddetto muro di Drogdone in Ravenna», AM, 17, 1990, pp. 661-687;

Novara 1990a
P. Novara, «Note sul "Palazzo degli Ottoni" in Ravenna e sulla cappella di San Paolo fuori Porta San Lorenzo. Le fonti», *Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio*, 3, 1990, pp. 79-89;

Novara 1997
P. Novara, *La cattedrale di Ravenna. Storia e archeologia*, Ravenna, Montanari, 1997;

Novara 1998
P. Novara, *Storia delle scoperte archeologiche di Ravenna e Classe. I secoli XV-XIX*, Ravenna, D. Montanari, 1998;

Novara 2000
P. Novara, «Per un aggiornamento della Storia delle scoperte archeologiche di Ravenna e Classe», RSR, VII/2, 2000, pp. 204-233;

Novara 2000a
P. Novara, «Il *sectile* parietale del battistero neoniano di Ravenna: un nuovo tentativo di lettura», in *Atti del VI Colloquio dell'AISCOM* (Venezia 1999), Ravenna, Ed. del Girasole, 2000, pp. 361-372;

Novara 2000b
P. Novara, *Un tempio ornato dai portici. Le scoperte archeologiche effettuate nell'ambito della costruzione della sede centrale della Cassa di Risparmio di Ravenna*, Ravenna, Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna, 2000;

Novara 2000c
Alle origini di Sant'Alberto. Materiali per una ricerca, a cura di P. Novara, Ravenna, Danilo Montanari, 2000;

Novara 2000d
Peregrinatio ad loca sancta. Testimonianze del passaggio dei pellegrini lungo i percorsi viari a sud-est di Ravenna a cura di P. Novara, Ravenna, Danilo Montanari, 2000;

Novara 2001
P. Novara, «Il pavimento settile della basilica petriana di Classe (Ra)», in *Atti dell'VIII Colloquio dell'AISCOM* (Firenze 21-23 febbraio 2001), Ravenna, Ed. del Girasole, 2001, pp. 221-226;

Novara 2002
P. Novara, «Gaetano Savini e la ricerca archeologica in Ravenna», RSR, IX, 2002, 2, pp. 59-101;

Novara 2004
Pel bene dei nostri monumenti. Odoardo Gardella. Archeologia e antichità locali nella Ravenna dell'Ottocento, Bologna, Nuova S1, 2004;

Novara 2006
P. Novara, *L'attività di Luigi Ricci attraverso i cataloghi del suo laboratorio*, Ravenna, Fernandel scientifica, 2006;

Novara 2006a
P. Novara, «Materiali marmorei provenienti dagli scavi della chiesa di San Vittore di Ravenna», *Marmora*, 2, 2006, pp. p. 113-125;

Novara 2008a
P. Novara, «Marmi dagli scavi di Santa Croce in Ravenna. Indagini sull'arredo architettonico e liturgico», *Marmora*, 4, 2008, pp. 107-129;

Novara 2008b
P. Novara, «L'edilizia di culto ravennate dei secoli V-XI: alcune considerazioni sull'impiego dei dati», *Pagani e cristiani*, VII, 2008, pp. 159-218;

Novara 2008c
P. Novara, *L'edilizia di culto ravennate dei secoli V-XI. Fonti e ricerche*, Ravenna, Fernandel, 2008;

Novara 2009
P. Novara, *Rileggere l'Ottocento. Fortuna critica e iconografia di Ravenna nel XIX secolo*, Ravenna, Fernandel, 2009 (cons. on-line);

Novara 2010
P. Novara, «I chiostri di San Francesco: storia e archeologia», in *Antichi Chiostri Francescani della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna. Il restauro dell'area monumentale*, Ravenna, Mistral, 2010, pp. 19-25;

Nuvolone 2001
Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio a papa dell'anno 1000, atti del congresso internazionale (Bobbio, 28-30 settembre 2000), a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio, Associazione culturale Amici di Archivum Bobiense, 2001;

Omaggio 2000
Omaggio a Nostra Donna in sul lito Adriano, mostra storico-didattica (chiesa di San Domenico in Ravenna, 29 aprile-11 giugno), Ravenna, Centro culturale P. Frassati, 2000;

Oost 1968
S.I. Oost, *Galla Placidia Augusta. A biographical essay*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1968;

Optima via 1998
Optima via. Postumia: storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa, atti del convegno internazionale di studi (Cremona, 13-15 giugno 1996) a cura di G. Sena Chiesa, E.A. Arslan, Cremona, Associazione promozione iniziative culturali, 1998;

Orioli 1999
G. Orioli, «La data della dedicazione della basilica di S. Giovanni Evangelista», RSR, VI, 1999, 2, pp. 209-212;

Ortalli 1992
J. Ortalli, «Edilizia residenziale e crisi urbana nella tarda antichità: fonti archeologiche per la Cispadana», CARB, 39, 1992, pp. 557-605;

Ostrogorsky 1968
G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968;

Pace, Guido, Radiciotti 2009
V. Pace, S. Guido, P. Radiciotti, «La *Crux Vaticana* o Croce di Giustino II», *Bollettino d'archivio-Archivum Sancti Petri. Studi e documenti sulla storia del Capitolo Vaticano e del suo clero*, 4-5, 2009;

Paltrinieri 2010-2011
G. Paltrinieri, «Il ciclo pasquale del VI secolo di Ravenna», DSP, n.s. LXI, 2010-2011, pp. 1-42;

Panaino 2012
A. Panaino, *I Magi e la loro stella. Storia, scienza e teologia di un racconto evangelico*, Cinisello B., San Paolo, 2012;

Pasi 1977
S. Pasi, «Il mosaico absidale dell'Ursiana: spunti per un inquadramento del problema iconografico», FR, s. IV, ff. 1-2, 1977, pp. 219-239;

Pasi 2006
S. Pasi, *Ravenna, San Vitale. Il corteo di Giustiniano e Teodora e i mosaici del presbiterio e dell'abside*, Modena, Panini, 2006;

Pasi 2011
S. Pasi, «Il quadro storico di Sant'Apollinare in Classe: una lettura attraverso la storia dei restauri», SR, LXIII, 2011, pp. 81-102;

Pasi, Mandolesi 2005
Studi in memoria di Patrizia Angiolini Martinelli, a cura di S. Pasi con la coll. di A. Mandolesi, Bologna, Ante Quem, 2005;

Pasquini 1995
L. Pasquini, «Riflessi dell'arte ravennate nella Commedia dantesca», CARB, 42, pp. 699-719;

Pasquini 2007
E. Pasquini, *Vita di Dante. I giorni e le opere*, Milano, Rizzoli, 2007, II ed.;

Pasolini 1912
P.D. Pasolini, *Ravenna e le sue grandi memorie*, Roma, Loescher, 1912;

Patini 1968
F. Patini, *I luoghi di sepoltura dei vescovi ravennati nel "Liber Pontificalis" di Andrea Agnello*, Ravenna, Arti grafiche, 1968 (estratto da FR, 47, 1968);

Patitucci Uggeri 2002
S. Patitucci Uggeri, *Forma Italiae Medii aevi* 1. *F. 76 (Ferrara)*, Firenze, All'insegna del giglio, 2002;

Patitucci Uggeri 2005
S. Patitucci Uggeri, «Il sistema fluvio-lagunare, l'insediamento e le difese del territorio ravennate settentrionale (V-VIII secolo)», in *Ravenna* 2005, pp. 253-359;

Pavan 1978
G. Pavan, «L'organizzazione dei servizi per le antichità e belle arti in Romagna e la conservazione dei monumenti ravennati dal 1860 al 1892», FR, s. IV, 2, 1978 (116), pp. 103-149;

Penni Iacco 2004
E. Penni Iacco, *La Basilica di S. Apollinare nuovo di Ravenna attraverso i secoli*, Bologna, Ante Quem, 2004;

Penni Iacco 2011
E. Penni Iacco, *L'arianesimo nei mosaici di Ravenna*, Ravenna, Longo, 2011;

Pensabene 1995
Marmi antichi. Problemi d'impiego, di restauro e d'identificazione, a cura di P. Pensabene, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995;

Pensabene 1998
Marmi antichi 2. Cave e tecnica di lavorazione, provenienze e distribuzione, a cura di P. Pensabene, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1998;

Peroni 1979
A. Peroni, «Le cattedrali medievali erano bianche?», in *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, a cura di F. Alessio e A. Stella, Milano, Il Saggiatore, 1979, pp. 10-22;

Pertusi 1962
A. Pertusi, «L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio», *Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato*, 4, 1962, pp. 9-38;

Picard 1988
J.-Ch. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au Xe siècle*, Rome, École Française de Rome, 1988 (BEFAR, 168);

Piccirillo 1993
M. Piccirillo, *The mosaics of Jordan*, edited by P.M. Bikai, Th.A. Dailey, Amman, American center of Oriental research, 1993;

Pierpaoli 1988
Il libro di Agnello Istorico. Le vicende di Ravenna antica fra storia e realtà, traduzione e note di M. Pierpaoli, Ravenna, Diamond Byte, [1988];

Pierpaoli 1990
M. Pierpaoli, *Storia di Ravenna dalle origini all'anno Mille*, Ravenna, Longo, 1990, II ed.;

Pinder, Parthey 1860
Ravennatis anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica, ex libris manu scriptis ediderunt M. Pinder et G. Parthey, Berolini, in aedibus Friderici Nicolai, 1860; rist. Aalen, Zeller, 1962;

Piva 2012
P. Piva, *Il romanico nelle Marche*, nuova ed. a cura di C. Cerioni, Milano-Ancona, Banca Marche-Jaca Book, 2012;

Porta 1991
P. Porta, «Centro del potere: il problema del palazzo dell'Esarco», in *Storia di Ravenna* II/1, 1991, pp. 269-283;

Porta quae vocatur Aurea 2002
Porta quae vocatur Aurea. Gli scavi archeologici presso la Port'Aurea attraverso una relazione poco nota di Domenico Maioli, a cura di P. Novara, Ravenna, Casa Matha, 2002;

Portus Augusti 1961
Studi storici, topografici ed archeologici sul "Portus Augusti" di Ravenna e sul territorio classicano, editi in occasione del Convegno per lo studio della zona archeologica di Classe a mezzo dell'aerofotografia (Ravenna, 29-30 aprile 1961), Faenza, Lega, 1961;

Prati 1988
Flumen aquaeductus. Nuove scoperte archeologiche dagli scavi per l'acquedotto della Romagna, catalogo della mostra (Forlì, 1988), a cura di L. Prati, Bologna, Nuova Alfa, 1988;

Principi 2000
Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa, catalogo della mostra (Bologna, 2000-2001), Venezia, Marsilio, 2000;

Prontera 2003
F. Prontera, *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, Firenze, Olschki, 2003;

Ragghianti 1971
G. Vasari, *Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, a cura di L. e C.L. Ragghianti, Milano, Rizzoli, 1971, 4 voll.;

Rava 1929
L. Rava, *Lord Byron e P.B. Shelley a Ravenna e Teresa Guiccioli Gamba. Note*, Roma, Società Naz. D. Alighieri, 1929;

Ravara Montebelli 2010
C. Ravara Montebelli, *Alea iacta est. Giulio Cesare in archivio*, Cesena, Il Ponte vecchio, 2010;

Ravegnani 2004
G. Ravegnani, *I bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004;

Ravegnani 2011
G. Ravegnani, *Gli esarchi d'Italia*, Roma, Aracne, 2011;

Ravegnani 2011a
G. Ravegnani, *Bisanzio e le crociate*, Bologna, Il Mulino, 2011;

Ravenna 2005
Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale, atti del XVII convegno internazionale di studio sull'alto Medioevo (Ravenna, 6-12 giugno 2004), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 2005;

Ravenna una capitale 1978
Ravenna una capitale. Storia, costumi e tradizioni, a cura di V. Emiliani e T. Dalla Valle, Bologna, Alfa, 1965; nuova ed. 1978;

Rebecchi 1977
F. Rebecchi, «Sarcofagi cispadani di età imperiale romana», *Römische Mitteilungen*, 84, 1977, pp. 107-158;

Rebecchi 1978
F. Rebecchi, «Cronologia e fasi di fabbricazione dei sarcofagi pagani dell'officina di Ravenna», SR, XXIX, 1978, pp. 247-475;

Rebecchi 1998
Spina e il delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese, atti del convegno internazionale di studi "Spina: due civiltà a confronto" (Ferrara, 21 gennaio 1994), a cura di F. Rebecchi, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1998;

Ricci 1910
C. Ricci, «I Boccacci e il Boccaccio a Ravenna», in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, Caprin, 1910, pp. 251-257;

Ricci 1914
C. Ricci, *Il mausoleo di Galla Placidia in Ravenna*, Roma, Calzone, 1914;

Ricci 1930-37
C. Ricci, *Tavole storiche dei mosaici di Ravenna*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1930-1937, 8 fasc.;

Ricci 1965
C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, nuova ed. a cura di E. Chiarini, Ravenna, Edizioni Dante, 1965;

Riché 1987
P. Riché, *Gerbert d'Aurillac, le pape de l'an Mil*, Paris, Fayard, 1987;

Ricordi 1921
Ricordi di Ravenna medioevale. Nel VI centenario della morte di Dante, Ravenna, Cassa di Risparmio, 1921;

Righini 1990
V. Righini, «Materiali e tecniche da costruzione in età preromana e romana», in *Storia di Ravenna* I, 1990, pp. 257-296;

Rimini 2004
L. Angelini, P. Novara, V. Fabbri, *Rimini tra tarda antichità e Altomedioevo*, Rimini, A.R.R.S.A., 2004;

Rinaldo da Concorezzo 1725
Rinaldo da Concorezzo, *Spicilegium ravennatis Historiae*, in L.A. Muratori, R.I.S., I/2, Milano 1725;

Ripoll, Gurt 2000
G. Ripoll, J.M. Gurt (ed.), *Sedes regiae (ann. 400-800)*, Barcelona, Reial Academia des Bones Lletres, 2000;

Rizzardi 1989
C. Rizzardi, «L'arte medievale», in Giovannini 1989, pp. 305-320;

Rizzardi 1993
C. Rizzardi, «Mosaici parietali esistenti e scomparsi di età placidiana a Ravenna: iconografie imperiali e apocalittiche», CARB, 40, 1993, pp. 385-407;

Rizzardi 1994
C. Rizzardi, «L'architettura a Ravenna durante il regno di Galla Placidia: problematiche ed influenze artistiche», RDK, 1, 1994 [=*Studi in onore di Mario Mazzotti*], pp. 189-202;

Rizzardi 1996
Il Mausoleo di Galla Placidia, a cura di C. Rizzardi, Modena, Panini, 1996;

Rizzardi 2004
C. Rizzardi, «Ravenna fra Roma e Costantinopoli: l'architettura del V e VI secolo alla luce dell'ideologia politico-religiosa del tempo», *Ocnus*, 12, pp. 263-277;

Rizzardi 2004a
C. Rizzardi, «L'episcopio di Ravenna nell'ambito dell'edilizia religiosa occidentale ed orientale dal tardoantico all'alto medioevo: gli ambienti di rappresentanza», DSP, n.s., LV, 2004, pp. 147-176;

Rizzardi 2005a
C. Rizzardi, «Il cielo stellato del mausoleo di Galla Placidia», in Pasi, Mandolesi 2005, pp. 277-288;

Rizzardi 2005b
C. Rizzardi, «I mosaici parietali di Ravenna da Galla Placidia a Giustiniano», in *Venezia e Bisanzio* 2005, pp. 231-273;

Rizzardi 2006
C. Rizzardi, «Ravenna tra Roma e Costantinopoli: l'architettura del V e VI secolo alla luce dell'ideologia politico-religiosa», in *Akten des XIV. Internationalen Kongresses für christliche Archäologie*, Wien-Città del vaticano, Österreichische Akademie des Wissenschaften-Pontificio Istituto di Archeologia cristiana, 2006, pp. 671-680;

Rizzardi 2007
C. Rizzardi, «Fasi e aspetti della cristianizzazione attraverso le immagini musive: l'esempio di Ravenna», in *Cristianizzazione* 2007, I, pp. 797-822;

Rizzardi 2010
C. Rizzardi, «Mausolei imperiali cristiani tra IV e VI secolo: aspetti e problematiche», in *Monumento e memoria*, atti del convegno (Bologna 2006), a cura di S. De Maria, V. Fortunati, Bologna, Ante Quem, 2010, pp. 207-218;

Rizzardi 2011
C. Rizzardi, *Il mosaico a Ravenna. Ideologia e arte*, Bologna, Ante Quem, 2011;

Rizzardi 2011a
C. Rizzardi, «La lunetta del cosiddetto San Lorenzo nel mausoleo di Galla Placidia: nuove linee interpretative», *SR*, LXII, 2011, pp. 25-42;

Rizzi 1997
La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di Sant'Ambrogio, coord. gen. di M. Rizzi, Milano, Electa, 1997;

Romanelli 1998-99
R. Romanelli, «"Cose lunghe come campanili". Fortuna e carattere delle torri medievali di Ravenna», *Arte medievale*, s. II, 12-13, 1998-99, pp. 49-64;

Romanelli 2011
R. Romanelli, *Reimpieghi a Ravenna tra X e XII secolo nei campanili, nelle cripte e nelle chiese*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2011;

Ronchini, Benericetti 2007
M. Ronchini, R. Benericetti, «Gebeardo arcivescovo di Ravenna (1027-1044)», *Colligite fragmenta*, 2, 2007, pp. 184-190;

Ropa 1993
G. Ropa, «Agiografia e liturgia a Ravenna tra alto e basso medioevo», in *Storia di Ravenna* III, 1993, pp. 341-393;

Rose 1997
Ch.B. Rose, *Dynastic Commemoration and Imperial Portraiture in the Julio-Claudian Period*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997;

Rossi 1996
G. Rossi, *Storie ravennati*, traduzione e cura di M. Pierpaoli, pref. di A. Vasina, Ravenna, Longo, 1996;

Ruggini 1962
L. Ruggini, «Fonti, problemi e studi sull'età di Galla Placidia», *Athenaeum*, n.s. V, 40, 1962, 3-4, pp. 374-391;

Runciman 1966
S. Runciman, *Storia delle Crociate*, Torino, Einaudi, 1966, 2 voll.;

Russi 1975
Russi. La villa romana, la città, Faenza, Lega, 1975;

Russo 1974
E. Russo, «Studi sulla scultura paleocristiana e altomedievale: il sarcofago dell'arcivescovo Graziosо in S. Apollinare in Classe», *Studi medievali*, s. III, 15, 1974, pp. 25-142;

Russo 2005
E. Russo, *L'architettura di Ravenna paleocristiana*, Venezia, Ateneo Veneto, 2005; estratto anticipato da *Venezia e Bisanzio* 2005;

Russo 2005a
E. Russo, «Il pulvino sopra il capitello a cesto», *Biz.*, s. II, 7, 2005 [2006], pp. 23-46;

Russo 2005b
E. Russo, «Una nuova proposta per la sequenza cronologica del Palazzo imperiale di Ravenna», in *Ravenna* 2005, pp. 155-190;

Russo 2006
E. Russo, «La vera origine del capitello a cesto polilobato», *Biz.*, s. II, 8, 2006 [2007], pp. 61-84;

Russo 2007
E. Russo, «Ancora il pulvino sopra il capitello a cesto», *Biz.*, s. II, 9, 2007 [2007], pp. 15-40;

Russo 2011
E. Russo, «Il rilievo costantinopolitano con Eracle e il cervo nel Museo Nazionale di Ravenna», in *Forme e storia. Scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, a cura di W. Angelelli, F. Pomarici, Roma, Artemide, 2011, pp. 37-44;

Saletti 1997
C. Saletti, *Il Regisole di Pavia*, Como, New press, 1997;

Salmi 1966
M. Salmi, *L'Abbazia di Pomposa*, Milano, Pizzi, 1966;

Samaritani, Di Francesco 1999
Pomposa. Storia arte architettura, a cura di A. Samaritani, C. di Francesco, Ferrara, Corbo, 1999;

Sannazaro 2007
M. Sannazaro, «S. Simpliciano come complesso funerario. Tipologia e testimonianze epigrafiche», *SA*, 1, 2007, pp. 105-128;

Sannazaro 2008
M. Sannazaro, «"Ad modum crucis". La basilica paleocristiana dei SS. Apostoli e Nazaro», *SA*, 2, 2008, pp. 131-153;

Sannazaro 2009
M. Sannazaro, «"Cottidie pergebam ad martyres". I dintorni della basilica di S. Ambrogio nel IV secolo. Tradizione letteraria e documentazione archeologica», *Studia ambrosiana*, 3, 2009, pp. 101-124;

Santagata 2012
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012;

Santa Maria Scrinari 1979
Le navi del porto di Claudio, a cura di V. Santa Maria Scrinari, Roma, Centenari, 1979;

Sassatelli 1990
G. Sassatelli, «La situazione in Etruria padana», in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Vème siècle av. J.C.*, actes de la table ronde (Roma, 19-21 novembre 1987), Roma, École française de Rome, 1990, pp. 51-100;

Sassatelli 1999
G. Sassatelli, «Spina e gli Etruschi padani», in *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di archaiologia adriatica*, a cura di L. Braccesi, S. Graciotti, Firenze, Olschki, 1999, pp. 71-107;

Savini 1914
G. Savini, *Per i monumenti e per la storia di Ravenna. Note storiche, critiche e polemiche. Galla Placidia, il palazzo di Teodorico, mura romane e bizantine, la rocca di Brancaleone e dintorni della città*, Ravenna, Scuola tip. salesiana, 1914;

Savini 1990
La Ravenna disegnata da Gaetano Savini, introduzione di D. Domini, saggio di M. Dezzi Bardeschi, Ravenna, Longo, 1990;

Savini 1996
G. Savini, *Ravenna Piante panoramiche*, 1-5 (1905-1907), *Edifici pubblici e privati, luoghi e cose notevoli urbani*, presentazione di D. Domini, Ravenna, Libreria antiquaria Tonini, 1996;

Savini 1997
G. Savini, *Ravenna Piante panoramiche*, 6-8 (1908-1909), *Edifici pubblici e privati, luoghi e cose notevoli suburbani*, presentazione di D. Domini, Ravenna, Libreria antiquaria Tonini, 1997;

Savini 1998
G. Savini, *Gli scavi del palazzo di Teodorico. Avanzi scoperti negli anni 1908-12*, saggio bibliografico di P. Novara, Ravenna, Montanari, 1998;

Savini 2001
G. Savini, *Memorie illustrate di Ravenna. Miscellanea*, 1-5 (1909-1912), presentazione di D. Domini, Ravenna, Tonini, 2001;

Scagliarini 1968
D. Scagliarini, *Ravenna e le ville romane in Romagna*, Ravenna, Longo 1968;

Secchiari 1997
Corrispondenti di Corrado Ricci. Indice-inventario della serie corrispondenti nel carteggio Ricci della Biblioteca Classense, a cura di S. Secchiari, Ravenna, Società di studi ravennati, 1997;

Scavi MM3 1991
Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana, 1982-1990, a cura di D. Caporusso, Milano, Ed. ET, 1991, 5 voll.;

Seminario 1983
Seminario giustinianeo (Ravenna, 6-14 marzo 1983) = *CARB*, 30, 1983;

Simonini 1969
A. Simonini, *Autocefalia ed Esarcato in Italia*, Longo, Ravenna, 1969;

Simonini 1993
I. Simonini, *La basilica degli specchi. Ravenna e i ravennati nella letteratura universale*, presentazioni di L. Pasini e M. Pierpaoli, Ravenna, Essegi, 1993;

Sirago 1961
V.A. Sirago, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain-la-Neuve, Bureaux du recueil-Bibliothèque de l'Université-Publications universitaires, 1961;

Sirago 1996
V.A. Sirago, *Galla Placidia. La nobilissima (392-450)*, Milano, Jaca Book, 2003;

Sivan 2011
H. Sivan, *Galla Placidia the last Roman Empress*, Oxford, Oxford University Press, 2011;

Spadoni, Kniffitz 2007
San Michele in Africisco e l'età giustinianea a Ravenna, atti del convegno "La diaspora dell'arcangelo. San Michele in Africisco e l'età giustinianea", giornate di studio in memoria di Giuseppe Bovini (Ravenna, Sala dei mosaici, 21-22 aprile 2005), a cura di C. Spadoni, L. Kniffitz, Cinisello B., Silvana, 2007;

Spina 1993
Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi, catalogo della mostra (Ferrara, Castello Estense, 26 settembre 1993-15 maggio 1994), a cura di F. Berti, P.G. Guzzo, Ferrara, Comitato Ferrara Arte, 1993;

Spreti 1574
D. Spreti, *Delle grandezza della ruina, & della restauratione di Ravenna*, Pesaro, Aloisio Giglio, 1574;

Spreti 1773-96
C. Spreti, *Desiderii Spreti Historici Ravennatis De amplitudine, eversione, et restauratione Urbis Ravennae libri tres a Camillo Spreti ... in italicum idioma versi, et notis illustrati*, Ravennae, Typis Antonii Roveri apud Fratres Fava, 1793-1796;

Sprigge 1978
S. Sprigge, «Le stagioni di Byron», in *Ravenna una capitale* 1978, pp. 142-146;

Stasolla 2002
M.R. Stasolla, *Pro labandis curis. Il balneum tra Tarda antichità e Medioevo*, Roma, Palombi, 2002;

Stella 1990
La battaglia di Ravenna. Il libro di Girolamo Rossi, a cura di G. Stella, s.l., Soc. ed. Emiliana, 1990;

Stella 1997
E.M. Stella, *Corrado Ricci fra restauro e conservazione*, Faenza, C.N.R., Istituto di ricerche tecnologiche per la ceramica, 1997;

Storia di Cesena I, 1982
Storia di Cesena, I, *L'evo antico*, a cura di G. Susini, Rimini, Ghigi, 1982;

Storia di Cremona I, 2003
Storia di Cremona, I, *L'età antica*, a cura di P. Tozzi, Azzano S. Paolo, Bolis, 2003;

Storia di Forlì I, 1989
Storia di Forlì, I, *L'evo antico*, a cura di G. Susini, Bologna, Nuova Alfa, 1989;

Storia di Piacenza I, 1990
Storia di Piacenza, I, *Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, 1990, 3 voll.;

Storia di Ravenna I, 1990
Storia di Ravenna, I, a cura di G. Susini, Venezia, Marsilio, 1990;

Storia di Ravenna II/1, 1991
Storia di Ravenna, II/1, a cura di A. Carile, Venezia, Marsilio, 1991;

Storia di Ravenna II/2, 1992
Storia di Ravenna, II/2, a cura di A. Carile, Venezia, Marsilio, 1992;

Storia di Ravenna III, 1993
Storia di Ravenna, III, a cura di A. Vasina, Venezia, Marsilio, 1993;

Storia di Ravenna IV, 1994
Storia di Ravenna, IV, a cura di L. Gambi, Venezia, Marsilio, 1994;

Storoni Mazzolani 1975
L. Storoni Mazzolani, *Galla Placidia*, Milano, Rizzoli, 1975;

Studi Bovini 1989
Studi in memoria di Giuseppe Bovini, 2 voll., Ravenna, Edizioni del Girasole, 1989;

Susini 1967a
G.C. Susini, «Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano», *SR*, XVIII, 1967, pp. 227-234;

Susini 1967b
G.C. Susini, «Origini di Ravenna romana: Cicerone, Pro Balbo, 22,50», *CARB*, 14, 1967, pp. 361-365;

Susini 1967c
G.C. Susini, «Miseno e Ravenna: parallelo critico delle fonti», *CARB*, 14, 1967, pp. 367-379;

Susini 1989a
G. Susini, «Ravenna romana», in Giovannini 1989, pp. 97-112;

Susini 1989b
G. Susini, «Un fragment épigraphique pour l'histoire de Ravenne», *Comptes-Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles lettres*, 1989, pp. 636-642;

Symmaque 1986
Colloque genevois sur Symmaque, à l'occasion du mille-six-centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire, publié par F. Paschoud en collaboration avec G. Fry et Y. Rutsche, Paris, Les belles lettres, 1986;

Tabacco 1965
G. Tabacco, «Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese», in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, atti della seconda Settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, Vita e Pensiero, 1965, pp. 73-121;

Taglioni 1999
C. Taglioni, *L'abitato etrusco di Bologna*, Imola, University Press Bologna, 1999;

Tate 2006
G. Tate, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'impero*, Roma, Salerno, 2006;

Teoderico 1993
Teoderico il Grande e i goti d'Italia, atti del XIII congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1993;

Tesori della Postumia 1998
Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa, catalogo della mostra (Cremona, 1998), Milano, Electa, 1998;

Testini, Cantino Wataghin, Pani Ermini 1989
P. Testini, G. Cantino Wataghin, L. Pani Ermini, «La cattedrale in Italia», in Duval 1989, pp. 5-229;

Theophanu 1991
Kaiserin Theophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausends, Gedenkschrift des Kölner Schnütgen-Museums zum 1000. Todesjahr des Kaiserin, hrsg. von A. von Euw u. P. Schreiner, Köln, Stadt Köln, 1991, 2 voll.;

Throckmorton 1965
P. Throckmorton, «Wrecks at Methone», *Mariner's Mirror*, 51, 1965, 4, pp. 305-320;

Throckmorton 1969
P. Throckmorton, «Simple underwater surveyings», in *Surveying in archaeology underwater*, London, Quaritch, 1969, pp. 1-16;

Tjäder 1954-82
J.-O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, Uppsala: Almqvist & Wiksell, 1954-1982;

Tomai 1574
T. Tomai, *Historia di Ravenna*, Pesaro, Aloisio Giglio, 1574;

Tomai 1580
T. Tomai, *Historia di Ravenna*, Ravenna, Tebaldini, 1580; rist. anast. Bologna, Forni, 1976;

Tosi 1986
G. Tosi, «La Porta Aurea di Ravenna e un disegno di Andrea Palladio», *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Römische Abteilung*, 93, 1986, pp. 426-470;

Tozzi 1998
P. Tozzi, *Pavia e le vie delle Gallie. Strade di guerra, di pace, di pellegrini*, Varzi-Pavia, Guardamagna-Libreria Cardano, 1998;

Tozzi 1999
P. Tozzi, *La via Postumia*, Varzi-Pavia, Guardamagna-Libreria Cardano, 1999;

Trasformazioni 2010
Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, atti del seminario di Poggibonsi (18-20 ottobre 2007) a cura di P. Delogu, S. Gasparri, Turnhout, Brepols, 2010;

Tribù romane 2010
Le tribù romane, atti della «XVI Rencontre sur l'épigraphie» (Bari 8-10 ottobre 2009), a cura di M. Silvestrini, Bari, Edipuglia, 2010;

Tyerman 2012
Ch. Tyerman, *Le guerre di Dio. Nuova storia delle crociate*, Torino, Einaudi, 2012 (ed. or. 2006);

Uggeri 1975
G. Uggeri, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 1975 («Atti e Memorie, s. III, 20»);

Uggeri 1984
G. Uggeri, «La via Popilia e i collegamenti stradali tra Rimini e Ravenna in età romana», in *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in onore di Mario Zuffa*, Rimini, Maggioli, 1984, pp. 401-417;

Uggeri 1997
G. Uggeri, «Il nodo itinerario di Ravenna in età romana», *CARB*, 43, 1997 [1998], pp. 887-910;

Uggeri 1998
G. Uggeri, «Le vie d'acqua nella Cisalpina romana», in *Optima via* 1998, pp. 73-84;

Uggeri, Patitucci Uggeri 1984
G. Uggeri, S. Patitucci Uggeri, *L'insediamento antico e altomedievale nel delta del Po*, Bologna, Compositori, 1984;

Varni 1996
Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei monti di pietà di Bologna e Ravenna, a cura di A. Varni, Bologna, Il Mulino, 1996;

Vasina 1962
A. Vasina, *Cento anni di studi sulla Romagna 1861-1961. Bibliografia storica*, Faenza, Lega, 1962, 2 voll.;

Vasina 1974
A. Vasina, «La tradizione del "Liber pontificalis" di Agnello Ravennate fino al xvi secolo», *Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider*, Roma, Bulzoni, 1974, i, pp. 218-267;

Vasina 1978
A. Vasina, *Lineamenti culturali dell'Emilia Romagna. Antiquariato, erudizione, storiografia dal xiv al xviii secolo*, Ravenna, Longo, 1978;

Vasina 1984
A. Vasina, «Clero e chiese in Agnello ravennate», *carb*, 31, 1984, pp. 541-557;

Vasina 1985
A. Vasina, «Gerberto arcivescovo di Ravenna», in *Gerberto, scienza, storia e mito*, atti del "Gerberti Symposium" (Bobbio, 25-27 luglio 1983), Bobbio, a.s.b., 1985, pp. 255-272;

Vasina 1993
A. Vasina, «Dai Traversari ai da Polenta. Ravenna nel territorio di affermazione della signoria cittadina, 1275-1441», in *Storia di Ravenna* iii, 1993, pp. 555-603;

Vasina 1996
A. Vasina, «Ravenna e la Romagna nella politica di Federico ii», *Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom*, 85, 1996, pp. 405-424;

Venezia e Bisanzio 2005
Venezia e Bisanzio. Aspetti della cultura artistica bizantina da Ravenna a Venezia (v-xiv secolo), a cura di C. Rizzardi, Venezia, Istituto Veneto, 2005;

Venticinque anni [s.d.]
1963-1988 Venticinque anni di attività [dell'Istituto di Antichità ravennati e Bizantine], Ravenna, Strumia e Tazzani, s.d.;

Verhoeven 2011
M. Verhoeven, *The Early Christian Monuments of Ravenna. Transformations and Memory*, Turnhout, Brepols, 2011 («Architectural Crossroads. Studies in the History of Architecture, 1»);

Vernia 2005
B. Vernia, «L'analisi delle strutture murarie degli edifici di culto di Ravenna: il caso del Mausoleo di Galla Placidia», in *Ravenna* 2005, ii, pp. 1107-1131;

Vernia 2009
B. Vernia, *Leggere i muri. Analisi degli edifici di culto nella Ravenna del v secolo d.C.*, Bologna, Ante Quem, 2009;

Vian 2004
G.M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna, Il Mulino, 2004;

Vitali 1987
Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal v secolo a. C. alla romanizzazione, atti del colloquio internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985), a cura di D. Vitali, Imola, University Press Bologna, 1987;

Vitali 2007
D. Vitali, *Les Celtes d'Italie*, Paris, Collège de France-Fayard, 2007;

Vitali, Brizzolara, Lippolis 2001
D. Vitali, A.M. Brizzolara, E. Lippolis, *L'acropoli della città etrusca di Marzabotto*, Imola, University Press Bologna, 2001;

Volbach 1977
W.F. Volbach, *Avori di scuola ravennate nel v e vi secolo*, Ravenna, Longo, 1977;

Volpe 1965
C. Volpe, *La pittura riminese del Trecento*, Milano, Spagnol, 1965;

Ward-Perkins 2005 [2008]
B. Ward-Perkins, *The fall of Rome and the end of civilization*, Oxford, Oxford University Press, 2005; tr. it. *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari, Laterza, 2008;

Wickham 2005 [2009]
Ch. Wickham, *Framing the Early middle ages. Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford, Oxford University Press, 2005; tr. it. *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo secoli v-viii*, Roma, Viella, 2009;

Wilde 1878
O. Wilde, *Ravenna. A poem*, Newdigate prize poem, recited in the Sheldonian Theatre, Oxford, June 26th, 1878;

Wilde 1962
O. Wilde, *Tutta la poesia. Ravenna, Poesie, Liriche sparse, La sfinge, La ballata del carcere di Reading, Poemetti in prosa*, a cura di C. Fusero, Milano, Dall'Oglio, 1962;

Wilde 1989
O. Wilde, *Ravenna*, a cura di G. Scheraggi, Ravenna, Essegi, 1989; Yourcenar 1989 [1990]
M. Yourcenar, *En pèlerin et en étranger. Essais*; Paris, Gallimard, 1989; tr. it. *Pellegrina e straniera*, Torino, Einaudi, 1990;

Zavatta 2008
G. Zavatta, *1526. Antonio da Sangallo il Giovane in Romagna. Rilievi di fortificazioni e monumenti antichi romagnoli di Antonio da Sangallo il Giovane e della sua cerchia al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi*, Imola, Angelini, 2008;

Zanella 1983
Riccobaldo da Ferrara, *Chronica parva Ferrariensis*, a cura di G. Zanella, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 1983;

Zanotto 2007
R. Zanotto, *Vetusta servare. I reimpieghi di scultura architettonico-decorativa a Ravenna e nel ravennate tra tarda antichità e altomedioevo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2007;

Zevi 2008
Museo archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale, coord. di F. Zevi, 3, *Liternum, Baia, Miseno*, Napoli, Electa Napoli, 2008;

Zirardini 1762
A. Zirardini, *Degli antichi edifizj profani di Ravenna*, Faenza, Archi impressor camerale, 1762;

Zirardini 1908-1909
A. Zirardini, *De antiquis sacris Ravennae aedificiis – Liber posthumus*, Ravenna, Zirardini, 1908-1909;

Zorzi 1988
Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica, catalogo della mostra (Venezia 1988), a cura di M. Zorzi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988.

Riferimenti iconografici

La campagna fotografica di Jaca Book/BAMS photo – Rodella è stata realizzata da Basilio e Matteo Rodella, e grazie alla collaborazione con la Curia Arcivescovile di Ravenna, la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Ravenna, Ferrara, Forlì-Cesena, Rimini, la Fondazione RavennAntica Parco Archeologico di Classe e il Comune di Ravenna, ciascuno per i siti di propria competenza.

Con le seguenti eccezioni:
1: Museo Fortuny-Archivio fotografico dei Musei Civici di Venezia
5: Archivio Fotografico Soprintendenza ai beni storici artistici e etnoantropologici di Bologna
6, 7, 9, 10, 11, 23, 109, 194: foto Massimiliano David

Le mappe alle pp. 260-261 e 264 (vii.2) sono state realizzate da Daniela Blandino

Per tutti i siti e le opere illustrate nel volume, quando non diversamente indicato,il luogo di conservazione è Ravenna.